



"La grande ricchezza"

Stefano Bisi

Le problematiche ambientali: un'occasione di riflessione per una rinnovata etica massonica

Massimo Andretta

Pagani e cristiani. Mille volti di un conflitto

Giancarlo Rinaldi

I giovani e la Massoneria

Enrico Edoardo Gavassino

Shoah e Parola

Tonino Nocera

Addio Lugano bella

ed altri canti anarchici del massone Pietro Gori

Marco Rocchi

Kant e la Libera Muratoria

Fabrizio Sciacca

Vivere il quaternario

Francesco Pullia

Gli statuti delle confraternite dei costruttori in età premoderna

Dario Banaudi

La questione della legittimità dell'intervento umanitario

Salvatore Zappalà

Sull'interpretazione del linguaggio simbolico liberomuratorio

Gianmichele Galassi

Novità editoriali e recensioni



Direttore responsabile: Stefano Bisi

Direzione:

Massimo Andretta

Claudio Bonvecchio

Francesco Coniglione

Santi Fedele (coordinatore)

Gianmichele Galassi (art director)



nuovo HIRAM

ISSN 2465-2253 (stampa)

ISSN 2465-2075 (online)

Registrazione Tribunale di Roma

n. 178/2015 del 20/10/2015

Direzione e Redazione: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

email: hiram@grandeoriente.it

Editore: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma.

Iscrizione ROC n.26027

Stampa: Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Spedizione in Abbonamento Postale

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Comitato scientifico

Guglielmo Adilardi, Corrado Balacco Gabrieli, Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Giuseppe Capruzzi, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Cecconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Morris Lorenzo Ghezzi, Giovanni Greco, Gonario Guaitini, Giovanni Guanti, Felice Israel, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Claudio Saporetti, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa, Gianni Tibaldi, Enzo Volli.

Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia

Disponibili gratuitamente online su

www.grandeoriente.it

 **MASSONICA** ISSN 2384-9312 **mente**

n.4 Sett.-Dic. 2015

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale online

Massonica mente

Laboratorio di Storia del Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale

erasmo Bollettino d'informazione del
www.grandeoriente.it **NOTIZIE** 

**PALAZZO GIUSTINIANI
IL CUORE E IL DIRITTO**



erasmo NOTIZIE

Bollettino d'Informazione mensile del Grande Oriente



Il Gran Maestro

“La grande ricchezza”

Carissimi Fratelli

Con rinnovate e maggiori energie e con grande speranza ed impegno ci accingiamo a riprendere i nostri fecondi architettonici lavori dopo alcuni mesi di pausa estiva. Sono sicuro che ognuno di voi non vede l'ora di riavvertire con grande gioia interiore l'emozione di calpestare il pavimento a scacchi e di ritrovare, in aderenza alla simbologia ed alla ritualità più severa, la possibilità di operare che solo all'interno del tempio è possibile estrinsecare in tutta quella che è la grande ed incommensurabile bellezza del comune lavoro massonico. Un lavoro perenne, sublime e faticoso che rappresenta la nostra unica ed inequivocabile vocazione e che ci è stato donato dal Grande Architetto dell'Universo per elevare noi stessi e contemporaneamente poter migliorare l'Umanità'. Noi non possediamo una Verità assoluta o dei dogmi da imporre ma un nucleo di importanti valori da tutelare e continuare a diffondere per il bene dell'Uomo. La

Massoneria è questa, i Liberi Muratori sono questi e chi cerca di affibbiarci altri progetti e devianze che non ci appartengono non conosce il grande patrimonio costituito da noi. Invece di attaccarci pretestuosamente e di pensare a leggine dal chiaro intento antimassonico adducendo una necessaria trasparenza fittizia e pretestuosa, dovrebbero ringraziarci per tutto quello che abbiamo fatto e continuiamo a fare per la nostra Italia. Noi siamo un grande ricchezza e invece di tirare fuori degli inesistenti scheletri dagli armadi dovrebbero riconoscerci come un autentico Patrimonio dell'Umanità, una specie da proteggere come i Panda, e aiutarci a collaborare per fare tutti insieme il meglio per la Società.

In un Paese colpito ad agosto dalla enorme tragedia di Genova, e qui il pensiero va alle tante innocenti vittime causate dal crollo del viadotto, noi che siamo da sempre costruttori di ponti di pace, ci sentiamo particolarmente

vicini alle famiglie distrutte alle quali va tutta la nostra solidarietà e auspichiamo che sia fatta chiarezza sulle responsabilità e giustizia nel pieno rispetto delle regole di uno Stato democratico.

In quanto membri della Società siamo tutti individualmente cittadini attivi e partecipi della vita pubblica e delle vicende che emotivamente ci coinvolgono e di fronte alle quali dobbiamo risvegliare le coscienze e irrobustire i pilastri della civile convivenza in una fase in cui imperversano violenza, odio, rancore, lotte politiche di basso profilo e nessuna Tolleranza, al contrario semmai sembra prevalere l'egoismo più cinico per conquistare fette di potere.

Noi invece andiamo avanti a testa alta, decisi più che mai a portare luce a tutti e fare conoscere i nostri grandi principi di Libertà, Fratellanza ed Uguaglianza. In questo trionfo alla portata di tutte le menti libere e non viziate da ottuse e deviate visioni di parte, risiede da sempre la forza, la bellezza e la saggezza dei Liberi Muratori. Sono colonne così solide che nessuno potrà incrinare o abbattere. La Massoneria universale e il Grande Oriente d'Italia per il ruolo che ricopre dal 1805 nella Penisola hanno la certezza e la speranza di poter continuare la Grande Opera che serve a edificare un mondo migliore.

Chi ha avuto modo di conoscerci ha potuto apprezzare il nostro indiscusso contributo nel campo della Cultura, della Scuola, della Solidarietà, della difesa dei diritti umani e del libero pensiero. Premiare i giovani studenti meritevoli e sostenere ragazzi che con caparbia e grande coraggio fanno sport abbattendo le barriere della disabilità ci ha inorgogliato e fatto apprezzare. Ma, questo è solo un piccolo anche se importante aspetto della solidarietà che i fratelli del Grande Oriente d'Italia sanno manifestare. Il nostro maggiore e quotidiano impegno resta quello di "innalzare templi alla virtù" e di "scavare oscure e profonde prigioni al vizio". Migliorando noi

stessi, miglioriamo gli altri. E' questo l'autentico segreto massonico, è questa la nostra missione che non conosce soste e non ha limiti di spazio e di tempo. Solo lavorando con passione, sacrificio e fierezza possiamo ottemperare ai nostri doveri di massoni e dare il meglio di noi in ogni occasione.

E' il lavoro nel tempio, nel grande cantiere dove ognuno di noi guarda negli occhi il fratello che gli sta davanti o accanto ed opera insieme agli altri perché tutto si svolga con serietà, senno, beneficio e giubilo, che la nostra idea, la nostra azione si modella e si tempera come la pietra che siamo impegnati a sgrossare. E' nel tempio che in silenzio ascoltiamo gli altri e cresciamo insieme a loro. Senza erigere barricate, muri o alzare la voce come avviene purtroppo in tanti altri consessi che dovrebbero dare esempi di democrazia e dialogo costruttivo.

Per questa nostra specificità, per questa nostra inesauribile forza che ci viene dalla grandezza della Fratellanza, siamo e saremo capaci di superare ogni ostacolo e anche chi ci vuole costringere a rivivere tempi bui che mai e poi mai auspichiamo possano tornare a spegnere la fiamma della Libertà di pensiero. Siamo uomini liberi e capaci di sognare e di realizzare opere che gli altri non sono neanche capaci di immaginare. In noi c'è il sacro fuoco che alimenta da secoli la Massoneria e che ci fornisce di una corazza difficile da scalfire. Quando guardiamo al passato, sappiamo quello che è stato fatto da chi ci ha preceduto e ci sentiamo maggiormente impegnati a perpetuare la nostra gloriosa Tradizione.

I massoni del Grande Oriente d'Italia, sentono il peso della responsabilità che hanno e l'orgoglio dell'appartenenza. E, forti del loro straordinario carico di valori sono pronti a continuare a farlo dentro e fuori dalle colonne del tempio. Che la Bellezza irradi sempre il nostro lavoro che ci accingiamo a riprendere con forza e vigore.

Stefano Bisi
Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
Palazzo Giustiniani



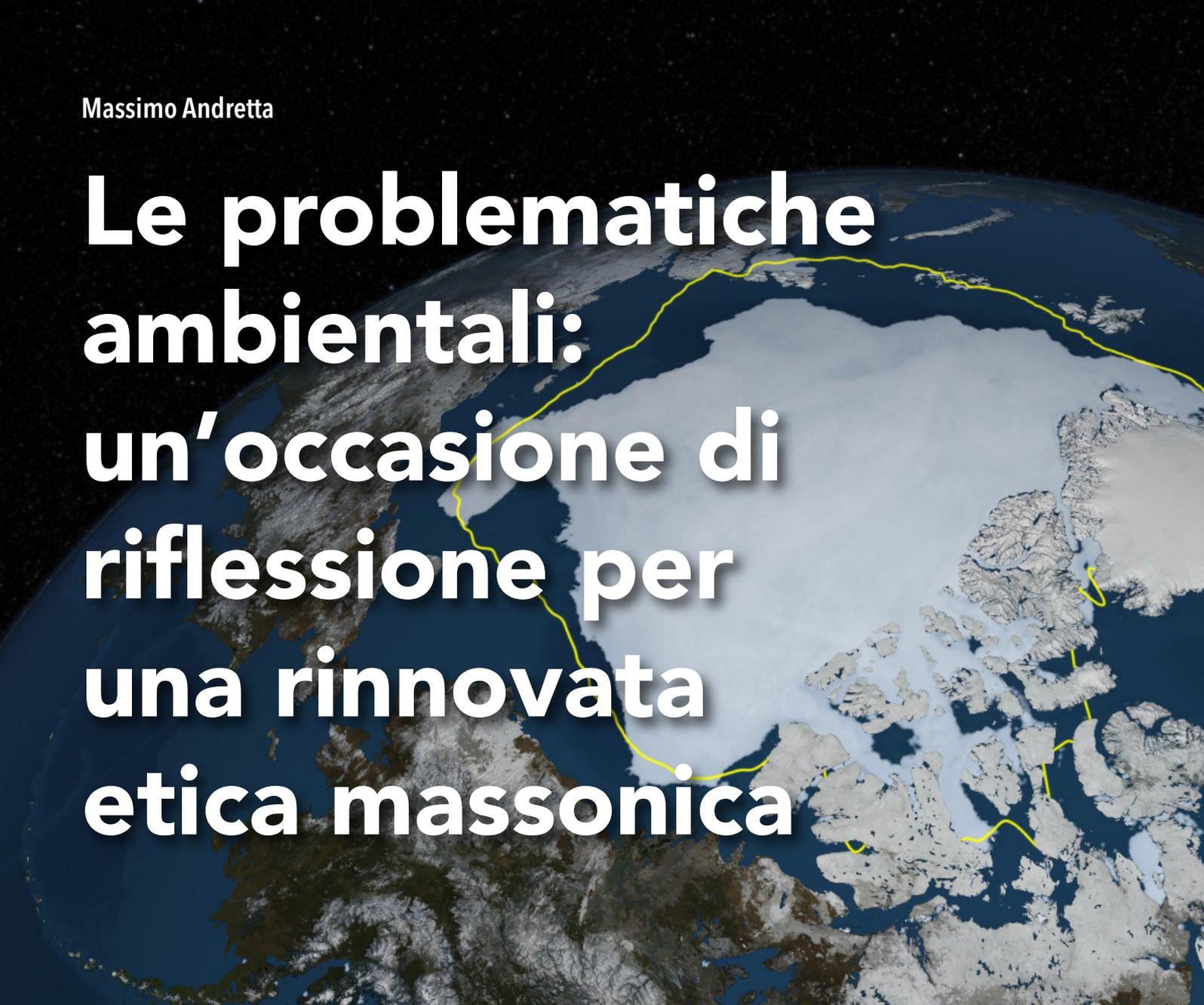
Una martire cristiana, olio su tela del pittore Henryk Siemiradzki, 1897, Varsavia, National Museum

Sommario

"La grande ricchezza" 1 Stefano Bisi	Shoah e Parola 20 Tonino Nocera	Gli statuti delle confraternite dei costruttori in età premoderna 40 Dario Banaudi
Le problematiche ambientali: un'occasione di riflessione per una rinnovata etica massonica 4 Massimo Andretta	Addio Lugano bella ed altri canti anarchici del massone Pietro Gori..... 22 Marco Rocchi	La questione della legittimità dell'intervento umanitario 49 Salvatore Zappalà
Pagani e cristiani. Mille volti di un conflitto 9 Giancarlo Rinaldi	Kant e la Libera Muratoria 26 Fabrizio Sciacca	Sull'interpretazione del linguaggio simbolico liberomuratorio 57 Gianmichele Galassi
I giovani e la Massoneria..... 18 Enrico Edoardo Gavassino	Vivere il quaternario 34 Francesco Pullia	Novità e recensioni..... 62

Massimo Andretta

Le problematiche ambientali: un'occasione di riflessione per una rinnovata etica massonica



Le problematiche ambientali, e le loro conseguenze a livello sanitario e climatico per il nostro Pianeta, negli ultimi anni hanno costituito, anche all'interno della nostra Comunità, spunto di discussione e di approfondimento in diverse occasioni. Basti ricordare, solo per citarne alcune, l'articolo di Gianmichele Galassi pubblicato proprio sul primo numero del Nuovo Hiram¹, nonché alcune delle tematiche discusse ed approfondite in occasione della Gran Loggia di Rimini del 2016,

¹ G. Galassi, *Cambiamenti climatici. Esistono ancora gli scettici ed i negazionisti?*, «Nuovo Hiram», 1 (2016), pp.18-21.

dal tema, appunto: «I doveri dell'Uomo, i diritti del Mondo». A livello più generale, gli argomenti ambientali appaiono frequentemente negli articoli della stampa, non solo specialistica, così come nei dibattiti politici, in particolare a livello internazionale. Dalla Conferenza sul Clima ("Conference of the Parties") COP21 di Parigi, alle successive, alterne, decisioni di alcuni Paesi di aderire o meno a trattati definiti in tale sede (pur non vincolanti), al disastro ambientale del "Rio Doce" in Brasile del 2016, al così detto caso "Diesel Gate" che ha coinvolto la Volkswagen e le conseguenti ripercussioni a livello di industria automobilistica mondiale, alle tempeste di



neve sulle coste orientali degli Stati Uniti (il così detto "Snowzilla"). Oltre che agli effetti sanitari degli inquinanti e dei diversi composti chimici (ad esempio i fitofarmaci usati in agricoltura) emessi nell'ambiente, così come ai danni ad essi correlati per la conservazione dei beni culturali, il dibattito ambientale di questi ultimi anni si è rivolto frequentemente, sia sulla stampa specialistica, sia sui "mass media", al problema del così detto riscaldamento globale.

L'aumento della temperatura media del pianeta, di circa +0.8 °C rispetto ai valori rilevati nell'era pre-industriale, associato ad una concentrazione media di CO₂, di origine antropica, a

L'immagine mostra una visualizzazione dei ghiacci del Mare Artico il 12 settembre 2013, mentre la linea gialla mostra la minima estensione media degli ultimi 30 anni. Un nuovo studio mostra che l'ampiezza della superficie più scura nell'Artico (dovuta al ritiro del ghiaccio) è ben il doppio rispetto a quanto misurato negli studi precedenti.

Credit: NASA Goddard's Scientific Visualization Studio/Cindy Starr

livelli di 400 parti per milione (ppm), contro i 280 ppm della fine del XIX secolo, è oramai un dato osservativo, scientificamente incontrovertibile. Ad onore del vero, fino a qualche anno fa, questi dati non erano universalmente accettati dalla comunità scientifica. Alcuni settori di ricerca, invero alquanto limitati e ristretti ma non per questo meno influenti a livello dei diversi governi (sospettati, per altro, di essere influenzati da potenti gruppi lobbistici collegati a grandi multinazionali quali quelle della chimica, dell'energia e del settore automobilistico), mettevano in dubbio tali trend di crescita delle temperature planetarie, correlato all'incremento della concentrazione di anidride carbonica e di altri inquinanti atmosferici (solo a titolo d'esempio i così detti Cloro-Fluoro-Carburi, o CFCs). A supporto delle loro tesi, in contro-tendenza rispetto alle conclusioni della maggioranza del mondo scientifico, questi ricercatori portavano, sostanzialmente, l'indubbia difficoltà di definire, in maniera metodologicamente corretta, parametri medi e variabili di stato (quali temperatura e concentrazione di inquinanti) a scala planetaria e raccolti per molte decadi, relativi ad un sistema termodinamicamente aperto così esteso e complesso quale il sistema terrestre, nonché gli effetti che su tali grandezze possono esercitare i cicli periodici di attività solare ed i fenomeni vulcanici sulle condizioni climatiche terrestri. Ma le ultime misure sperimentali, condotte con tecniche e metodologie analitiche-sperimentali diversificate ed ormai consolidate a livello scientifico internazionale (ad esempio: misure al suolo, nei mari a varie profondità, con palloni sonda, tecniche sonar, radar e satellitari) hanno permesso di determinare, in maniera scientificamente incontrovertibile, l'aumento della temperatura media planetaria e della concentrazione di anidride carbonica nella troposfera, causa prima del così detto "effetto serra" planetario. Attualmente, più del 97% degli scienziati nel settore climatologico-ambientale concorda sull'aumento della temperatura media del pianeta, rispetto ai valori precedenti al 1880, aumento causato dalle estese attività antropiche; prime fra tutti: industria, trasporti ed agricoltura.

Concentrazioni simili di CO₂ in atmosfera non si vedevano da 23 milioni anni; da quando, cioè, finì l'Oligocene, un'epoca di

progressivo raffreddamento climatico che assai probabilmente vide le concentrazioni di anidride carbonica crollare a circa 200 ppm da livelli ben superiori a 1000 parti per milione. Questa evidenza sperimentale ha, tra l'altro, portato alcuni scienziati a coniare, recentemente, il neologismo di "Antropocene"², per indicare una nuova era geologica, caratterizzata dalla così detta "Grande Accelerazione" dell'industrializzazione a livello planetario. Accelerazione che ha preso il sopravvento sulle dinamiche di riequilibrio degli ecosistemi terrestri, producendo effetti a livello planetario, quali, ad esempio: l'estinzione di numerose specie di piante ed animali ed arrivando a minacciare, perfino, secondo i peggiori scenari previsionali, l'esistenza stessa, da oggi a pochi decenni futuri (un battito di ciglia in termini geologici ed evuzionistici), della stessa razza umana.

Come dire che noi, attualmente, respiriamo un'aria che nessuno dei nostri antenati, dell'intero genere Homo, ha mai respirato. L'Homo Sapiens (cioè noi tutti) è vissuto, infatti, per circa 200.000 anni, in un pianeta che oscillava fra le 170 e le 280 ppm di CO₂, stando all'analisi delle bolle d'aria intrappolate nei ghiacci polari. Ma ora la nostra specie ha bruciato tanti combustibili fossili ed alberi da portare la concentrazione media di l'anidride carbonica in atmosfera a 400 ppm: trend, quest'ultimo, che, allo stato attuale dello sviluppo industriale a livello mondiale, tende ad aumentare sempre più con l'andare degli anni. Oggigiorno, le concentrazioni atmosferiche di CO₂ crescono di più di 2 ppm all'anno. Un incremento di circa lo 0,5% che può sembrare un'inezia, ma che è bastato a far aumentare, in meno di duecento anni, la temperatura media del nostro Pianeta di 0,8°C.

La presa di coscienza di tali cambiamenti e le conseguenze ad esse correlate, sotto gli occhi di tutti noi (gli eventi meteorologici estremi, i mega-uragani, le grandi tempeste di neve in alcune parti del globo terrestre, l'instaurarsi di un regime stabile di venti siberiani che si spinge fino alle regioni dell'Europa occidentale, associati a lunghi periodi di elevate temperature in zone fino a qualche anno fa dal clima mite e temperato ecc.) hanno spinto molte nazioni a sedersi intorno

ad un tavolo, a riflettere e ripensare ad un possibile modo diverso di concepire le proprie strategie di sviluppo economico. In particolare, la Conferenza COP21 di Parigi del 2015, presieduta dall'allora Ministro degli esteri francese Laurent Fabius ed organizzata dalla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), aveva l'obiettivo di concludere, per la prima volta dopo oltre 20 anni di mediazione da parte delle Nazioni Unite, un accordo vincolante e universale sul clima, accettato da tutte le nazioni. Il 12 dicembre 2015, i 196 paesi partecipanti hanno concordato, al termine della conferenza ed all'unanimità, un patto globale, chiamato, appunto, "Accordo di Parigi", per ridurre le emissioni come parte del metodo per la riduzione dei gas serra. In un documento di 12 pagine, i rappresentanti delle nazioni partecipanti hanno stabilito di ridurre la loro produzione di bi-ossido di carbonio «il più presto possibile» e di fare del loro meglio per mantenere il riscaldamento globale «ben al di sotto di 2° C». Il ministro degli Esteri francese, a commento dell'accordo siglato, ha affermato che questo piano «ambizioso ed equilibrato» è stato una «svolta storica» per l'obiettivo di ridurre il riscaldamento globale.

Tralascerei, in questa sede, un giudizio approfondito sulla natura e sulle conseguenze di tale accordo. Vorrei solo sottolineare come tale accordo non diventerà vincolante per gli Stati membri fino a quando almeno 55 paesi che producono oltre il 55% dei gas serra emessi annualmente a livello globale non lo avranno ratificato. Inoltre, ogni paese che ratificherà tale accordo sarà tenuto, "ma solo a partire da tale data", a fissare un obiettivo di riduzione delle emissioni. Inoltre, il valore delle riduzioni sarà "volontario". Ci sarà, invero, un meccanismo per forzare, in qualche misura, pur molto lasca, un paese ad impostare un obiettivo entro una data specifica. Tuttavia, a rigore, non è prevista alcuna forma di infrazione o applicazione di sanzioni pecuniarie se l'obiettivo fissato, per altro in forma volontaria, non verrà soddisfatto. Ci sarà solo un sistema così detto di "name and shame", ovvero una lista di paesi inadempienti, con l'obiettivo di incoraggiarli ad attuare il piano sul clima.

Come già ribadito, non vorrei qui entrare in ulteriori analisi e disamine né di tale accordo, né dei dettagli di altri eventi ambientali e climatici. Vorrei, invece, aprire uno spiraglio di riflessione su come la Massoneria Universale possa e debba porsi di fronte a tali problematiche. In altre parole, quali forme, quali declinazioni, si potrebbero dare per quella che, mutuando il termine da altri contesti, potrebbe essere definita una "visione ambientalista massonica".

² W. Steffen, P.J. Crutzen, J. R McNeill, *The Anthropocene. Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature?*, «Ambio», 26, 8 (2007); Sciences Module, pp. 614-621.

https://www.researchgate.net/profile/John_Mcneill4/publication/5610815_The_Anthropocene_Are_Humans_Now_Overwhelming_the_Great_Forces_of_Nature/links/0fcfd511e373d55e47000000/The-Anthropocene-Are-Humans-Now-Overwhelming-the-Great-Forces-of-Nature.pdf. Ultimo accesso: 14/04/2018.

Innanzitutto, vorrei ricordare un punto a mio modesto avviso molto importante: come ha anche egregiamente sottolineato il Fr. Gianmichele Galassi nel precedentemente citato articolo su HIRAM, quando la Massoneria Moderna nacque, nel '700, il principale problema della società era rappresentato dall'esteso analfabetismo e dalla conseguente, inevitabile, diffusa ignoranza. Contrastata e, ovviamente, solo in parte e in maniera molto limitata e circoscritta, dalle letture ed interpretazioni dei testi sacri (per altro, almeno nei paesi cattolici, sempre mediati dal clero) e dalla lettura (per chi poteva farlo) di "pamphlet" o fogli politici ('600 inglese e '700 francese). Ciò costituì fonte di non pochi e cruenti dissidi sociali e campagne religiose di inquisizione. La Massoneria Moderna, nei suoi primi decenni di attività, concentrò, quindi, la sua opera a favore del dialogo latitudinario fra persone di ceto, credo e razza diverse, per la diffusione della cultura. Basti ricordare il celebre discorso di Ramsay, nel 1736, a favore della creazione di un'"Enciclopedia del sapere universale".

Progetto poi ripreso e realizzato con la pubblicazione dell'"Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri" («Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers»), 1^{ma} edizione dal 1751 al 1780, di Diderot e d'Alembert".

Oggigiorno, fortunatamente, la Massoneria non deve combattere contro tali problemi di ignoranza di base ed analfabetismo diffuso, almeno nelle forme in cui si presentavano alla fine del XVIII secolo. Anche se, invero, altre forme di ignoranza e di oscurantismo dogmatico ed apodittico minacciano la nostra civiltà occidentale, nonostante e forse proprio perché pervasa dai più svariati mezzi di comunicazione ed informazione di massa.

Tuttavia, e specialmente nei settori ambientali e dei cambiamenti climatici, così come in altri ambiti a questi strettamente correlati (ad esempio,

riguardo al problema della sovrappopolazione mondiale, all'uso di tecnologie OGM in agricoltura) a tutt'oggi si rileva, purtroppo, una diffusa, subdola e pervicace ignoranza in materia. Ignoranza, nel senso di "mancanza di conoscenza" dei reali effetti delle nostre scelte e progetti di pianificazione a breve, medio e lungo termine.

Vorrei solo citare, a titolo di mero esempio, la sistematica carenza di informazioni relative ai reali "impatti globali e complessivi" (se vogliamo, con termine tecnico, la così detta "Analisi del Ciclo di Vita", o "Life Cycle Analysis") connessa all'introduzione di nuove tecnologie; ad esempio: la diffusione di auto elettriche o ad idrogeno, la conversione a forme di riscaldamento e produzione di energia attraverso le biomasse, l'uso eccessivo, sconsiderato ed a volte superfluo del WEB per le la diffusione di "notizie spazzatura" che comporta un



dispendio non indifferente, ma spesso ignorato, di energia per il funzionamento ed il raffreddamento dei Server di collegamento.

Ed è proprio in questi ambiti che noi Massoni dovremmo operare, se vogliamo veramente «lavorare al Bene ed al Progresso dell'Umanità». Va benissimo fare beneficenza e solidarietà a chi ci è più vicino, spazialmente e temporalmente, ma dobbiamo anche proiettare la nostra visione, le nostre azioni, in due parole, la nostra etica e la nostra morale, verso le generazioni future e gli eco-sistemi tutti che popolano la Terra.

Dobbiamo approfondire le nostre conoscenze ed allargare il confine spazio-temporale delle nostre azioni e dei nostri «riferimenti morali», inquadrando «l'uso ragionato dei nostri diritti» (come recita il nostro rituale di iniziazione al 1° Grado)

in un contesto planetario globale, rivolto all'intero pianeta ed alle generazioni future. Questo è un obbligo, mi sentirei di affermare, assolutamente imprescindibile nei riguardi di tutta l'Umanità, presente e futura.

Se, come sanciscono i nostri principi morali, «non dobbiamo fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto e noi e se dobbiamo fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi», allora, nei riguardi dell'ambiente, del clima e del nostro Pianeta tutto, dobbiamo, in altri termini, espandere l'accezione di «alterità» non solo a chi ci è più vicino, nell'Ordine e nella vita profana, ma anche a tutta la scala biologica, naturale ed eco-sistemica planetaria. In una prospettiva temporale non limitata all'oggi o all'immediato domani, ma che si proietti anche a tutto l'ecosistema terrestre ed alle generazioni future.

Ghiacciaio Upsala in Patagonia. Ritiro dei ghiacci perenni dal 2002 al 2013. Foto scattata dagli astronauti della stazione spaziale internazionale.



Ermene Trismegisto. Duomo di Siena.

Pagani e cristiani

Mille volti di un conflitto

di Giancarlo Rinaldi



Ndr - E' stata sempre costante nella libera muratoria la preoccupazione per una politica che assicurasse al principio della tolleranza non solo uno spazio all'interno dell'organizzazione politica e sociale, ma si traducesse anche nella attenzione a capire le ragioni degli altri. Tolleranza, quindi, non come mera sopportazione per chi sostiene il falso, a fronte di una verità posseduta in modo sottratto a ogni dubbio, ma soprattutto come consapevolezza del pluralismo delle verità e riconoscimento delle ragioni che stanno a base di ciascuna di esse. E' per questo che abbiamo ritenuto importante portare l'attenzione su di un momento cruciale in cui tolleranza e intolleranza si sono scontrate nel modo più violento nella cultura occidentale, quando ad un'epoca se ne è sostituita un'altra con l'avvento dell'Europa cristiana dopo la civiltà romano-ellenistica; così abbiamo domandato a Giancarlo Rinaldi - che a questo tema delle "ragioni dei pagani" ha dedicato la sua attività scientifica con la pubblicazione di due importanti lavori (*La Bibbia dei pagani*, Bologna 1997 e 1998 e *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto*, Roma 2016) - di volerci illustrare le conclusioni cui è giunto attraverso i suoi studi su questo importante tema. Rinaldi (docente di storia del cristianesimo antico presso l'Università degli Studi l'Orientale di Napoli e direttore del Master in Studi Storico Religiosi presso lo stesso Ateneo) ci presenta in questo suo contributo un quadro interessante e per molti aspetti nuovo di un tema che soltanto negli ultimi tempi la storiografia ha imparato a guardare con occhi diversi e più liberi.

V'è stato in Italia un comune diffuso convincimento secondo il quale la Bibbia sarebbe quasi un testo di raccolta di preghiere, pertanto destinato alla elevazione spirituale del clero. Una malintesa 'laicità' ha cavalcato questo pregiudizio. D'altro lato l'eredità del Concilio di Trento, che istituiva la Chiesa quale unico tramite autorizzato per la lettura di quelle pagine, ha consacrato nella realtà dei fatti il monopolio del clero nella lettura e nello studio dei testi biblici. Una paradossale convergenza tra laicità e clericalismo il cui conto, per la cultura italiana, è stato pesante: l'estraneità di un capolavoro letterario al bagaglio di competenze dell'italiano medio.

Sono sempre stato tentato da una lettura 'laica' della Bibbia. Questa non elimina un eventuale approccio ispirato alla fede, ma si propone come distinta: si vuol far tesoro della Bibbia come antologia di documenti prodotti nella storia, che tale storia attesta, nelle sue diverse coniugazioni di lingua (ebraico e greco), di luogo e di epoca di composizione.

Sin dagli anni universitari, frequentando i miei corsi di filosofia e di storia, mi posi la consueta domanda sulle cause molteplici dei motivi che condussero al tramonto della civiltà 'classica' ('pagana', per intenderci con un termine approssimativo ma utile): come fu possibile che un complesso di valori letterari e artistici, una intera vetusta visione del mondo abbia ceduto il posto in breve volger di decenni a un'altra visione del mondo, quella giudaica, partorita in un remoto angolo del Vicino Oriente Antico e poi diffusa, con accomodamenti, da zelanti missionari che tale visione componevano con la fede nel mite Nazareno.

Non fu difficile scoprire che i primi quattro secoli dell'era volgare furono travagliati da un conflitto tra due concezioni di Dio, del mondo, dell'uomo. La grande antitesi ebbe a svilupparsi a più livelli: quello che diremo giudiziario, il quale si tradusse in processi contro i cristiani accusati di crimini connessi alla loro stessa denominazione; quello a livello popolare che vide i cristiani bersagliati con accuse messe in giro ad arte e infondate (cannibalismo, incesto, ostilità alla *res publica*, etc.); quello colto - finalmente - che prese corpo in una molteplicità di scritti di filosofi i quali erano collegati da una comune filigrana che consisteva dal tentativo di difesa dell'antica *paideia* tradizionale verso quella che si prospettava come la minacciosa corrosiva novità cristiana.

Se paragoniamo quell'antica polemica anticristiana, a cui pensatori come Celso, Porfirio, Giuliano imperatore diedero voce, con le animosità anticristiane di cui oggi siamo testimoni, possiamo dire che mentre le voci antiche si elevavano a difesa di una Tradizione, quelle moderne intendono picconare senza soverchi scrupoli e senza neanche porsi il problema di una successiva *pars costruens* o, diciamo pure, senza darsi pensiero di selezionare un nucleo salvabile da un contorno deprecabile. Noi possiamo leggere quel che rimane della letteratura anticristiana grazie agli antichi apologeti i quali composero, da parte cristiana, confutazioni a quelle accuse riportando brani dei loro avversari. I meccanismi di selezione della storia sono stati implacabili contro i pronunciamenti dei difensori del mondo antico anche perché alla fortuità della conservazione di testi andò ad aggiungersi l'opera di un'occhiuta censura e



Il Martirio di San Ponziano da Spoleto (particolare)
Baltasar de Echave Orio (ca. 1558 - ca. 1623)
Museo Nacional de Arte, Città del Messico

di una precoce inquisizione. Tuttavia, se si ha pazienza, è possibile ricomporre quelle voci antiche, intenderne il senso generale e anche analizzare particolari tematiche.

Verso la fine degli anni '80 mi posi il problema del ruolo che le Scritture sacre a giudei e cristiani avevano avuto in questo ampio contesto polemico. Così ragionavo: se è vero che la Bibbia è stata il fondamento di fede dei cristiani dobbiamo domandarci se i loro avversari ebbero consapevolezza di questa centralità. In tal caso sarebbe stato estremamente interessante conoscere i pareri che su questo testo i pagani ebbero a esprimere, presumibilmente critici e corrosivi. Vi fu una controversia anticristiana incentrata sulla Bibbia? La bibliografia sul tema era allora piuttosto scarsa e un volume che trattasse il tema nella sua complessità mancava.

Fu così che, armato di certissima pazienza e di una forbice, mi diedi a leggere i testi della letteratura patristica che ci restituivano obiezioni di parte pagana e dove trovavo citazioni, allusioni, riferimenti alla Bibbia estraevo questa voce dei soccombenti, cioè dei pagani, la disponevo su svariate schede per poi ordinarle secondo la successione che mi sembrava la più comoda: quella stessa dei libri biblici, cioè da *Genesi* all'*Apocalisse di Giovanni*. In un volume che si prospettava decisamente ampio decisi di includere per ogni brano (greco e latino) la relativa traduzione italiana e la nota di commento. Ne venne fuori una vasta, molto vasta 'mappa' del pensiero pagano intorno alle Scritture. Il titolo mi si presentò accattivante: *Biblia gentium*, la Bibbia dei pagani. D'intesa con l'editore decisi di presentare il testo al prof. Carlo Maria Martini, che allora era rettore della Pontificia Università Gregoriana di Roma e non ancora arcivescovo di Milano. Rimanemmo sorpresi per l'interesse che tale autorità in materia ebbe a esprimere, e felici della sua disponibilità a

prendere parte al progetto di stampa con una sua autorevole presentazione. Il volume vide la luce nel 1989 e da subito incominciò a camminare con le gambe proprie, percorrendo molta strada, conoscendo apprezzamenti più all'estero che nell'Università dove allora lavoravo, ma ciò non fa cronaca laddove si pensi che proprio nei vangeli per quattro volte è Gesù stesso a ribadire *Nemo propheta in patria*.

Il volume serviva come una bussola agli studiosi di storia delle religioni ai quali mostrava come un medesimo testo veniva diversamente recepito e giudicato a seconda delle precomprensioni dei lettori. Ma serviva anche agli studiosi di esegesi biblica e del pensiero cristiano antico poiché documentava come le accuse dei pagani avessero determinato la necessità di approntare risposte da parte dei cristiani. La letteratura esegetica di questi ultimi doveva necessariamente acquisire un'anima e un intento apologetico. Il dibattito religioso in età romana imperiale fu molto più denso di quel che noi oggi possiamo pensare; pertanto l'identità di un gruppo non scaturiva dall'esperienza del dialogo bensì da quella della controversia. Tutto ciò potrebbe sembrare strano all'uomo moderno il quale (così si spera) è piuttosto avvezzo al dialogo, cioè alla disposizione verso l'ascolto, all'eventualità di arricchire così le sue cognizioni e convinzioni e anche, nel caso, di modificarle. Per l'uomo antico le cose non stavano così. Tranne nel caso degli scettici di diverso indirizzo filosofico (un'assoluta minoranza), si partiva dalla considerazione che se la verità è una, ogni affermazione a questa contraria deve necessariamente essere falsa. Applicando questa massima all'ambito delle convinzioni di fede si dava la stura a controversie infinite: l'errore (come poi l'eresia) riguardava una questione di vita e di salvezza come la religione, quindi risultava pernicioso.

Non è impossibile riportare in poche righe le critiche dei pagani. Possiamo però osservare che queste riguardavano prima di tutto la forma letteraria del testo biblico. L'ebraico, con i suoi suoni gutturali e la sua scarsità di vocaboli, doveva risultare immediatamente indigesto a qualsiasi persona dotata di un minimo di paideia classica. Ma anche la prosa greca dei libri del Nuovo Testamento risultava perdente se, ad esempio, veniva paragonata alla paludata eleganza di un Platone o di un Isocrate. Per gli antichi la veste letteraria era fattore primario e così possiamo comprendere il tormento di un maestro di retorica come Agostino d'Ipbona nell'avvicinarsi alle Scritture.

Impietose proseguivano le accuse, ed erano davvero molte-

plici: la Bibbia racconta, deformandoli, quei bei miti antichi narrati egregiamente a suo tempo dai poeti greci! Perché poi attribuire a Gesù un ruolo unico se nella storia si annoverano tanti uomini saggi e facitori di miracoli come, ad esempio, Apollonio di Tiana? Inoltre: la devozione che i cristiani tributano a Gesù perché non può associarsi a quella verso altri personaggi eroici, dèi e semidei? Non mancarono i pagani che misero in evidenza quelle pagine delle scritture giudaiche dove abbondavano guerre e violenze perpetrate dagli ebrei nella terra di Canaan in nome dell'Eterno degli eserciti. Le crudeltà di un'epoca remota, di tribù in guerra per la terra stridevano con la sensibilità filosofica che nella pace additava il traguardo sociale e in una divinità esente da ira l'esemplare a cui far corrispondere l'anima levigata del saggio.

Insomma, per farla in breve, i pagani puntavano impietosamente il dito sulle tante pagine 'indigeste' delle Scritture. Certamente quei brani presi alla lettera potevano sconcertare il lettore. Fu così che, da parte dei Padri della Chiesa, fu chiamata in causa l'esegesi allegorica. Si trattava di un procedimento interpretativo che ravvisava il significato vero di un testo non in ciò che esso immediatamente comunicava, ma che invece rimandava a un livello diverso e più alto di significato. Così le già citate cruenti guerre degli ebrei per il possesso di Canaan, nel pensiero dell'alessandrino Origene, raffiguravano gli sforzi che l'anima virtuosa doveva compiere a ogni costo per contrastare i vizi. Nel campo dell'esegesi le critiche dei pagani contribuirono a definire quell'allegorismo che avremmo poi dopo tanto tempo trovato, con finalità altamente etiche, anagogiche, ad esempio, nella *Commedia* di Dante.

Dopo circa nove anni dalla pubblicazione di *Biblia gentium* mi decisi a realizzarne una seconda edizione. Nel frattempo avevo raccolto nuovi brani di autori pagani. Decisi di dividere l'opera in due tomi: nel primo v'erano i profili degli autori pagani dai quali avevo attinto, nel secondo presentavo i loro brani ma solo in traduzione italiana e con un commento molto più ampio. Nel frattempo continuavo le mie ricerche sul rapporto tra le comunità giudaiche e quelle cristiane con la società antica, individuando in quest'ultima sia le masse prive di formazione culturale, sia gli intellettuali, sia i rappresentanti del potere romano.

Sulla scorta di un'ampia serie di lavori portati a termine, mi persuasi a impegnarmi per offrire al lettore un ampio panorama generale di quella che era stata la polemica tra pagani e

cristiani. La casa editrice Carocci di Roma aprì con tempestività e stile le sue porte accogliendo questo progetto. Fu così che nel 2016 venne alla luce *Pagani e cristiani. Storia di un conflitto*. Divisi in più di trecento pagine di cui consta il volume in due ben distinte parti. Nella prima presentavo una storia di tale conflitto partendo dagli antefatti che riguardavano i giudizi dei pagani verso l'etnia e la religione ebraica. Bastava elencare le accuse ricorrenti per rendersi conto che tutto quanto sarebbe stato poi infelicitemente prodotto sotto le insegne dell'antisemitismo, anche di stampo recente, non era altro che una riedizione di luoghi comuni che sui giudei circolavano sin dall'età dell'imperatore Caligola (37-41 dC) se non prima, nella città di Alessandria d'Egitto. Queste accuse, pari pari, furono poi impiegate contro i cristiani creando una strana circolazione di luoghi comuni controversistici. Un esempio valga per tutti. Sembra strano ma è così: il più antico crocefisso che possiamo vedere non fu disegnato da mano cristiana ma consiste in un'immagine ritrovata a Roma nella palestra del Palatino, cioè del palazzo imperiale. Qui un pagano, per dileggiare qualche suo conoscente cristiano, aveva raffigurato un uomo con la testa d'asino posto in croce con abito servile. Ai piedi della croce v'era un personaggio, pure in abito da servo, che con la mano mandava un bacio al personaggio crocefisso, questo era l'atto di *iactare basia* ricorrente nella pietà di quei pagani che veneravano così la statua della loro divinità. Una scritta in greco commentava "Alexamenos adora (il suo) dio". Questa immagine, ancora oggi visibile, promana una forte carica polemica che si dispiega a più livelli. Intanto sia l'adorante che l'adorato sono raffigurati come schiavi: questa è un'attestazione della ricorrente accusa rivolta ai cristiani di far parte di una religione di gente di bassa estrazione sociale. Il documento attesta che nell'età in cui fu creato (inizi del terzo secolo d.C.) i cristiani compiutamente veneravano Gesù come Dio. Ma fa riflettere anche il particolare della testa d'asino. Se leggiamo alcune accuse rivolte da pagani ai giudei troviamo che costoro erano rimproverati di avere nella parte più intima del loro tempio gerosolimitano la statua di un asino e di adorarla. Si tratta di una (assurda) accusa ancora una volta di origine alessandrina: in Egitto l'asino era animale collegato a Tifone, il dio malvagio uccisore di Osiride. Dunque con questo particolare l'anonimo disegnatore voleva affermare che quella dei cristiani altro non era se non una deviazione dal giudaismo. Il carattere giudaico della religione cristiana ha costituito un'acquisizione piuttosto

recente degli studi storico religiosi, eppure la cosa doveva risultare ben chiara a quell'antico rozzo disegnatore del Palatino!

Sempre nella prima parte del mio *Pagani e cristiani* l'indagine giungeva a comprendere anche aspetti piuttosto inediti della ricerca.

Così emergeva il ruolo di agente anticristiano che ebbe il Senato romano, piuttosto che gli imperatori. Questa assise, infatti, era l'organo preposto alla conservazione della tradizione patria la quale era, ad un tempo, tanto politica quanto religiosa poiché allora non esisteva una compiuta distinzione delle due sfere. Infatti il Senato rimase a Roma l'ultima roccaforte dell'antico paganesimo quando tutt'intorno, sia nell'Urbe come nell'impero, già alte si ergevano le basiliche e i sempre più affollati luoghi di sepoltura dei martiri. Un folto gruppo di iscrizioni latine trovate sul territorio Vaticano attesta le devozioni di questi ultimi nostalgici pagani. Vi leggiamo delle loro iniziazioni ai culti del mistero: Cibele e Attis, Iside e Osiride, Mitra e così via. Queste iniziazioni assicuravano uno stato di beatitudine oltre la morte e, per tale specifico aspetto, dimostravano che le ansie degli antichi iniziati e quelle dei seguaci di Gesù, in questo crepuscolo di paganesimo, venivano ad avvicinarsi se non a coincidere.

Mi colpì anche il ruolo da protagonista che i governatori delle varie province romane avevano quando si trattava di risolvere il problema posto dai cristiani. Quella diffusa storiografia che parlava di rapporto tra cristiani e imperatori mi sembrava obsoleta: bisognava chiamare in causa e adeguatamente tener conto del ruolo dei governatori locali che, come magistrati, rappresentavano con ampio margine d'autonomia il potere di Roma. Fu così che compresi come mai in epoche di persecuzione anticristiana v'erano territori in cui regnava la sicurezza per i devoti di Gesù e, al contrario, in periodi di generale tolleranza qua e là si ebbero invece episodi di persecuzione per costoro. Mi colpì anche il fatto che quasi sempre i governatori locali cercavano in ogni modo di evitare la condanna a morte dei cristiani; i loro uffici erano oberati da mille altri adempimenti di maggior rilievo, tuttavia la fermezza con la quale i credenti volevano andare incontro al loro destino sortiva poi l'esito desiderato.

Nella seconda parte di *Pagani e cristiani* realizzai qualcosa di veramente nuovo: una serie di capitoli ciascuno dei quali riguardava un personaggio oppure un aspetto della religione



La visione di San Giovanni. El Greco (1541-1614), Metropolitan Museum of Art, NY, USA.

cristiana così come giudicato dagli avversari pagani. Il valore generale di queste pagine, dal punto di vista storiografico, sta nel fatto che esse abbiano restituito la parola ai 'perdenti'. È ben noto che la storia sono sempre i vincitori a scriverla. Proprio per questo motivo sarebbe oltremodo utile se potessimo disporre anche del punto di vista dei soccombenti. Esempio eloquente: come sarebbe interessante se per quanto riguarda la storia della conquista del West potessimo disporre anche della versione dei nativi americani! Dunque, nell'ambito degli studi sul cristianesimo antico risulta davvero utile conoscere per uno stesso evento o per la medesima persona anche il punto di vista dei pagani. Prendiamo un tema a caso: le cause della decadenza dell'impero romano e il suo successivo sgretolamento sotto i colpi delle invasioni barbariche. I discorsi su tale argomento ebbero una vera e propria impennata quando nell'anno 410 d.C. si diffuse la notizia che il barbaro re dei Goti Alarico era entrato a Roma mettendola a ferro e a fuoco: sembrava crollato d'incanto il mito della *aeternitas Romae*! Numerose imbarcazioni di notabili romani lasciavano in lacrime i porti dell'Italia per rifugiarsi sulle più sicure e prospere coste del nord Africa. Non solo i pagani, ma anche molti tra i seguaci della nuova fede, turbati, pensavano che l'aver voltato le spalle agli dèi antichi e l'aver aderito a un culto nuovo aveva comportato la cessazione della protezione degli olimpici verso l'impero, in termini tecnici: la rottura della *pax deorum*. I discorsi e le polemiche infiammarono gli animi di tutti e fu così che Agostino d'Ipbona si determinò a dir la sua mettendo mano a quel vastissimo prolisso capolavoro dal titolo *La città di Dio*. Qui la sua filosofia della storia veniva esposta evidenziando sia l'eterna lotta tra la città terrena e quella celeste, insomma una dicotomia non troppo lontana dal suo antico manicheismo, sia il crollo dei potentati terreni, come quello di Roma, evento considerato non come una tragedia bensì come una naturale tappa verso l'epilogo dell'umana vicenda. Ancora una volta le accuse dei pagani avevano sollecitato la riflessione teologica dei pagani.

Un altro aspetto che è emerso a tutto tondo dalla mia ricerca è la circolazione fitta di accuse, moduli di pensiero, luoghi comuni tra pagani e cristiani che si ebbe in età romana imperiale. Noi siamo abituati a considerare distintamente la storia del cristianesimo dallo studio delle religioni del mondo classico, così la storia del giudaismo da quella delle sette cristiane. Ma questo non è il metodo corretto e appropriato poiché i diversi gruppi non conoscevano tali divisioni! La vita sociale di quegli antichi era molto più serrata e fitta, determinando una circola-

zione di testi, documenti, oggetti, idee e fedi religiose. Era sempre in agguato la diffidenza verso i gruppi circoscritti, accusati di costituire società segrete; da qui era poi breve il passo verso l'accusa di macchinare contro la società se non contro l'intero genere umano. Questo fu anche il caso del cristianesimo. Se il culto pagano si svolgeva alla luce del sole, davanti a un tempio dove un'ara a cielo aperto consentiva ai sacerdoti o alle autorità di celebrare il sacrificio a beneficio del popolo tutto, così non era per i cristiani i quali solevano riunirsi in case private (*domus ecclesiae*) ai primi bagliori antelucani per celebrare un culto riservato esclusivamente ai membri battezzati. V'erano tutti gli elementi per far scattare l'accusa di costituire una setta segreta, in più avversa al genere umano. Di qui, anche, le persecuzioni. Questa stessa accusa era stata già rivolta all'indirizzo degli ebrei in tempi antichi. La ritroveremo poi utilizzata contro gruppi ereticali dalla stessa chiesa una volta assurta a posizioni di egemonia e di potere verso la fine del secolo quarto.

Talvolta si ebbe una convergenza di accuse tra pagani e manichei presso i quali era diffusa, infatti, la convinzione secondo la quale i cristiani avrebbero falsificato i testi delle loro scritture sacre. Stranamente questa medesima obiezione fece poi capolino anche nel Corano e nel più antico islam.

Diverso era l'atteggiamento che gli gnostici avevano verso coloro che appartenevano alla "Grande chiesa". Più che una vera e propria chiesa, distinta dalle altre, quella degli gnostici era una corrente di pensiero trasversale. Costoro partivano dalla convinzione che Dio era parte costitutiva dell'anima della parte migliore dell'umanità, quella a cui loro, gli *pneumatici*, sentivano di appartenere. Questa parte divina era imprigionata nella caligine dolorante dei corpi e della materia. Si trattava di un motivo antico che in Grecia aveva fatto capolino già con le correnti orfiche e che era stato consacrato da Platone, il maestro grande della religiosità classica. Gli gnostici, con Platone, appunto, procedevano a una svalutazione della dimensione materiale a tutto vantaggio di quella più spirituale e intima. Pertanto la salvezza non poteva derivare, come aveva insegnato Paolo di Tarso, dal dramma cruento del Calvario, bensì da una consapevolezza intima e tutta spirituale di far parte di Dio stesso. La gnosi era, appunto, salvezza attraverso la conoscenza della propria vera identità. Il carattere intellettuale di questi gnostici li qualificava come interlocutori preferiti verso il mondo pagano il cui valore portante era il pensiero filosofico e non la fede come assenso sovente irrazionale. Fu per tale motivo che, nell'età dell'imperatore Gallieno, alcuni gnostici s'insinuarono nella scuola romana del filosofo Plotino per

diffondere i loro testi e le loro dottrine. Ne nacque una epocale polemica che costrinse il maestro a pronunciare una serie di lezioni 'antignostiche' le quali furono poi messe per iscritto dall'allievo Porfirio e, in tempi recenti, ricongiunte e ricomposte in unità: ecco la paideia antignostica di Plotino. La materia del contendere era prioritariamente il disprezzo che questi gnostici nutrivano verso il cosmo, laddove Plotino, in sintonia con la tradizione classica, ammirava nel cosmo (vocabolo che in greco significa 'ordine') una armonia divina, eterna e insuperabile. Laddove gli gnostici, all'unisono con i cristiani, configuravano con le loro apocalissi la distruzione degli elementi del cosmo, i pagani parlavano della sua perfezione ed eternità. La controversia si prolungò lungo i secoli della scolastica medioevale.

Nella seconda parte di *Pagani e cristiani* inserii capitoli che riguardavano il giudizio dei pagani su figure quali quelle di Maria, la madre di Gesù, Paolo di Tarso, Pietro, l'evangelista Giovanni; e poi temi svariati: cosa pensavano i pagani del battesimo, dell'eucaristia, del culto cristiano? Insomma, un'altra metà del cielo è stata ricostruita per far meglio comprendere quella che già conoscevamo. La storiografia sul cristianesimo antico deve rendersi polifonia con il restituirci l'eco sia pur lontana di discorsi di pagani, giudei, manichei, gnostici e così via.

Se dovessi concludere con un unico pensiero molto sintetico non esiterei a dire che lo studio di questi temi (e in generale della società antica) deve necessariamente presentare un approccio pluridisciplinare. Le società, le culture, le religioni più interessanti sono quelle di crinale, cioè quelle che risultano composte o che palesano l'integrazione di più fattori. Si usi, se così si vuole, il termine 'sincretismo' per indicare questa realtà. Sta di fatto che nessuna società si presenta all'analisi dello storico allo stato 'puro'. Forse anche per questo mi è stato più agevole esaminare la vicenda del cristianesimo antico nel suo più ampio contesto 'pagano' nel momento presente, mentre assisto all'intrecciarsi di etnie diverse, al loro fondersi e confondersi, insieme a lingue, culture e fedi che interagiscono.

Nota bibliografica

Nel testo dell'articolo ho preso in considerazione i miei seguenti lavori:

Biblia gentium. Primo contributo per un indice delle citazioni, dei riferimenti e delle allusioni alla Bibbia negli autori pa-

gani, greci e latini, di età romana imperiale, Roma 1989. Editrice Libreria Sacre Scritture, pp. 752.

La Bibbia dei pagani. Bologna 1997 e 1998. In due volumi, Bologna Edizioni Dehoniane, pp. 428 + 650.

Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici, Chieti - Roma 2008, Edizioni Gruppi Biblici Universitari.

Pagani e cristiani. La storia di un conflitto, Roma 2016, Edizioni Carocci.

Ulteriori studi possono essere liberamente scaricati in formato PDF nel mio giancarlorinaldiblog

Nella pagina successiva:

Il beato Carlo riceve il beato Alcuino di York ed i suoi monaci, che presentano alcuni manoscritti (1830). Jean-Victor Schnetz, Musée du Louvre, Parigi



Enrico Edoardo Gavassino

I giovani e la Massoneria

L'iniziazione di chi scrive è avvenuta quando questi aveva ventisei anni e ora, dopo cinque anni di assiduo lavoro muratorio e affacciandomi alla vita ormai adulta, tributo grande onore e ringraziamento alla Libera Muratoria come scuola formativa del carattere, della mente e della virtù delle giovani generazioni. Ventisei anni sono una buona età per divenire Libero Muratore e poterne avere l'arricchimento spirituale e personale che questa incomparabile istituzione umana può dare. Per personale esperienza, posso affermare senza timore di smentita alcuno, che la Libera Muratoria sia un percorso assolutamente adatto ai giovani e ciò in contrasto con l'opinione talvolta diffusa anche nelle nostre Logge.

Le generazioni passate contavano su un alveo di strutture formative variegato e presente: la parrocchia, l'oratorio, il circolo scout e, da più grandi, la sezione giovanile del partito. Questi erano consessi che, secondo le prerogative di ciascuno, contribuivano alla formazione morale ed intellettuale di un giovane. La nostra generazione non può contare su queste strutture in quanto esse sono ormai deboli, smarrite; sono divenute incapaci di fornire gli strumenti adatti affinché l'individuo possa compiere le proprie scelte secondo direttrici morali precise e giuste.

Il Mondo stesso era diverso, era un mondo che viveva di idee

forti: la lotta di classe, il revanscismo neofascista, il '68, la Cortina di ferro, la rivoluzione sessuale. Le nuove generazioni non possiedono questo deposito di forze aggregative, la nostra contestazione è abbozzata, timida e tiepida, priva di basi, perché il benessere che viviamo in Occidente non giustifica alcuna contestazione seria.

Gli stessi ideali di cui oggi siamo, nostro malgrado, alfieri sono unicamente quelli dell'individualismo, che ideale non è, per cui l'Uomo conta soltanto in quanto individuo e non anche come parte di un gruppo più grande, con le proprie consuetudini e il proprio senso di appartenenza.

Ho la fortuna di avere molti amici nelle forze armate e, chiacchierando con loro, ho chiesto spesso se fossero soddisfatti del percorso intrapreso. Tutti mi hanno espresso la loro felicità, ma non tanto per la tranquillità economica del posto fisso quanto per la sensazione di essere utili alla società e per il forte senso di appartenenza al corpo in cui militano.

L'appartenenza a cui noi giovani possiamo aspirare, oggi giorno, è di soli due tipi: quella della divisa e quella dello stadio. Oltre a queste due però ve n'è una terza che difficilmente viene citata in ambiente profano: l'appartenenza del grembiale.

La Massoneria genera, infatti, una appartenenza universale; in

Bal au moulin de la Galette (1876), Pierre-Auguste Renoir, Museo d'Orsay, Parigi



ogni luogo sappiamo di poter trovare un fratello che come un fratello ci accoglierà. Il nostro senso di appartenenza è alla Massoneria Universale, un ordine antico e nobile di cui ci fregiamo di far parte. Ciò appaga un desiderio che ogni essere umano nutre dentro sé stesso: far parte di un gruppo, riconoscersi in esso ed essere utile a quel gruppo.

La nostra appartenenza è speciale perché supera i confini dello spazio e del tempo. In quanto membri della Libera Muratoria, siamo solidali coi nostri fratelli di tutto il mondo e sappiamo che loro lo sono con noi; addirittura, sentiamo come parte del nostro vissuto le vicissitudini, spesso dolorose, che hanno subito i nostri fratelli del passato. La loro storia è la nostra storia perché siamo massoni come lo erano loro e se loro sono stati perseguitati, uccisi, esiliati in quanto massoni allora non possiamo non sentire questo dolore nel nostro cuore.

La Libera Muratoria quindi dà soddisfazione a quel senso di appartenenza insito in ogni uomo, ma che le nuove generazioni stanno perdendo a causa di un mondo che li vuole monadi e nomadi e dello svilimento delle strutture tradizionali.

Come luogo di incontro, poi, la Loggia offre, ad un giovane animato da vivacità intellettuale, un porto franco ove potersi confrontare e approfondire temi su cui assai difficilmente il mondo profano offre occasioni di incontro.

È innegabile l'imbarbarimento delle nuove generazioni; un giovane che voglia parlare di filosofia, di spiritualità o di esoterismo nella sua forma più alta viene visto, a bene andare, come un folle e un noioso. La spiritualità non è alla moda, la filosofia è roba da matusa, nel mondo profano che appartiene alla nostra generazione si viene accettati solo se si risponde alle logiche del gruppo dominante, che normalmente contemplan alcool a fiumi e, sempre più spesso, uso di droghe. Un giovane che non si piega a questi schemi ma che amerebbe confrontarsi su grandi temi coi suoi coetanei semplicemente non ne ha la possibilità. Nelle nostre Logge invece troverà altri giovani come lui che nutrono le stesse ansie spirituali ed umane, le stesse aspirazioni dell'anima, gli stessi temi di interesse; come troverà tanti fratelli più grandi che hanno compiuto già molti passi lungo la via iniziatica.

La Massoneria risponde poi ad un'altra necessità del giovane moderno: sopperisce alla mancanza di un rito di passaggio dandogli quindi piena coscienza della sua crescita. Nelle società tradizionali, i riti di passaggio sono momenti importanti per la vita di un uomo e soprattutto per un giovane, poiché segnano il suo percorso rendendolo cosciente del raggiungimento di un determinato stadio della sua vita terrena. L'Efebia greca, il Battesimo, il Bar Mitzvâ ebraico sono riti di passaggio poiché indicano la trasformazione della condizione dell'individuo; sono quindi legati a momenti sacri che vengono celebrati in modo rituale.

Il nostro mondo occidentale è, oggi, sostanzialmente antitradizionale e non possiede più che rarissimi riti di passaggio.

Fino a pochi anni fa, un vero e proprio rito di passaggio era rap-

presentato dalla naia, il servizio militare obbligatorio. Essa, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, prevedeva un passaggio all'età adulta, la partenza da casa, gesti rituali come l'attenti e la presenza di un vestiario particolare che identificava i membri del gruppo separandoli dal resto della massa; non a caso tale vestito si chiama divisa oppure uniforme, in quanto separa dal resto della società e uniforma coloro che appartengono al gruppo.

Con l'abolizione della leva obbligatoria si è perso un antico rito di passaggio, ancor più raro perché sopravvissuto in un contesto laico. Al giorno d'oggi, viene considerato rito di passaggio l'esame di maturità ma invero questo non lo è poiché non ha nulla di rituale e non risponde ad alcuna tradizione. Per le nuove generazioni l'unico rito di passaggio è la festa dei 18 anni che, normalmente, viene passata in discoteca e accompagnata da colossali sbronze; perfetto esempio di ciò a cui si è ridotto lo spirito dell'Occidente moderno.

La Massoneria invece, che fornisce una iniziazione secondo antichi usi e tradizioni tramandate nei secoli, rappresenta ancora uno di quei rarissimi esempi di riti di passaggio del Mondo occidentale tanto che, a parere di chi scrive, si dovrebbero dichiarare l'iniziazione massonica e la Libera muratoria patrimonio immateriale dell'Umanità.

Cos'ha dunque, volendo fare una summa di quanto scritto, un giovane da ricevere dalla Libera muratoria?

Il senso di appartenenza che si crea all'interno della Loggia è sicuramente un prezioso tesoro che la Libera muratoria può dare ad un giovane di oggi. Il giovane vi trova inoltre dei punti di riferimento morali che il mondo esterno difficilmente fornisce; un insegnamento morale preciso e dei simboli in grado di disvelarglielo, in un contesto laico e fuori dai dogmi delle religioni.

La Libera muratoria quindi assolve ad una importante funzione sociale, che sempre meno Chiesa, scuola e famiglie riescono a portare a termine: la formazione morale dell'individuo.

Inoltre, nella vita di un giovane uomo, con impegni e preoccupazioni in costante aumento, la Loggia fornisce un momento di crescita e di raccoglimento personale, in grado di dare serenità grazie al confronto coi fratelli.

Infine dà al giovane una causa da seguire, ma non una causa come quella politica che promette tanto a tutti facendo vincere e prosperare sempre i pochi.

La Libera Muratoria non promette traguardi materiali ma spirituali, ragion per cui il giovane si troverà impegnato in una ricerca che dura una vita, la ricerca di sé stesso, del significato del proprio io, del suo rapporto col sacro.

Questa causa è in grado di smuovere il cuore verso ragionamenti e ricerche interiori che mai si sarebbero compiute, rendendo l'uomo completo.

E se, come troppo spesso accade, questo giovane si troverà ad emigrare in cerca di fortuna egli saprà, in cuor suo, che vi sarà sempre ed in ogni luogo almeno un uomo che lo accoglierà col triplice e fraterno abbraccio.

Tonino Nocera

Shoah e Parola

Perché - dopo settanta anni - parliamo ancora di Shoah? Perché quel passato non deve passare. Non dobbiamo, non possiamo, non vogliamo. Come scrive Eduardo De Filippo in "Napoli milionaria": «Nun ce penso cchiu? E' na parola. E chi po' scurda!...» Poichè «Un'umanità che dimenticasse Buchenwald, Auschwitz, io non posso accettarla. Scrivo perché ci se ne ricordi» diceva Giorgio Bassani. Non per un rancoroso attaccamento a quanto accadde ma perché quanto accadde è - sinora - un unicum nella storia dell'Umanità. Non sono mancati altri orrori e, purtroppo, altri ne seguiranno sulla Terra. Ma la Shoah non ha eguali: si organizzò e si pose in essere lo sterminio di un popolo e di tanti altri individui: colpevoli solo di essere. Con feroce determinazione e con un metodo industriale. Pertanto, pur potendo (e dovendo) effettuare legittime comparazioni: dobbiamo evitare le semplici analogie.

Ma qual è stato il ruolo della parola nella Shoah? E prima ancora: cos'è la parola, a cosa serve? Nella vita quotidiana ci lega al resto del mondo. Attenti, però, perché con le stesse parole si può dire quello che si vuole, anche cose diverse: come insegna il dispaccio di Ems. Pensate alla parola Massoneria: cos'è realmente e cosa scrivono e pensano tanti profani. O a un articolo di cronaca giudiziaria su un processo con dieci imputati. La sentenza è: cinque assolti e cinque condannati. Un giornale titola: Processo X: 5 condanne; un altro, invece, processo X: 5 assoluzioni. Entrambi dicono la stessa cosa: raccontano quanto accaduto. Suscitando diverse reazioni nel lettore. Quindi, fondamentale è il controllo della lingua. Perché la lingua appiattisce, leviga, dà forma alle cose ed è performativa: crea comportamenti. George Orwell in "1984" parla della "neolingua", lingua ufficiale di Oceania, creata per ridurre le capacità speculative e impedire le eresie: ossia - etimologicamente - compiere la propria scelta. Nella "neolingua" è possibile usare la parola libero: solo in frasi come «Questo cane è libero dalle pulci».

Sulla Shoah la domanda più diffusa è: come è potuto accadere? All'inizio fu la Shoah della parola. Il tedesco - la lingua di Goethe e Kant - fu prostituito agli interessi nazisti. La lingua nazista era semplice. Victor Klemperer la chiamò "LTI (Lingua Tertii Imperii)". I nazisti ripetevano pochi concetti: all'infinito e in maniera martellante. Senza sosta. Senza esitazione. Con determinazione. Parole formalmente innocue: terribili nella

sostanza. Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei. Pezzi: i deportati. Sottuomini: gli internati. Le parole usate non erano molte; il nazismo non creò nuove parole: usò quelle già in essere. Mutando il loro significato. Furono aghi che inocularono i germi dell'intolleranza. L'obiettivo? Ridurre lo spazio per i pensieri e la coscienza. Tutto questo accadde nel cuore dell'Europa, nella civile e avanzata Germania: pochi decenni fa. "LTI" divenne l'arsenico quotidiano che lentamente corrose e inquinò la coscienza dei tedeschi. I discorsi erano semplici, chiari: dovevano colpire immediatamente la pancia e non il cuore: men che mai la mente. Infine, come diceva Goebbels, ripetete una bugia all'infinito diverrà una verità.

E la parola delle vittime? Intanto, vi era la difficoltà di narrare quanto accaduto. L'incomunicabilità di Auschwitz. E a chi? A chi non voleva sentire? Come insegna la bocciatura editoriale di "Se questo è un uomo" appena scritto da Primo Levi. O come scrive Eduardo De Filippo in "Napoli milionaria". Gennaro Iovine, il protagonista, tornato a casa dopo la fuga da un campo di concentramento tedesco, vuole raccontare ai familiari la sua odissea e quella del suo compagno di viaggio: «Il povero cristiano era ebreo!». Ma il figlio Amedeo: «Va buo' papà, ll'e' passata brutta, ma mo' si' turnato!». E il suo amico Settebellizzi: «Nun date retta, don Genna', non ci pensate più!». Don Gennaro tenta di proseguire: «Miezo a 'na campagna, annascunuto into a 'nu fuosso, mentrattuorno cadevano granate e cannonate...» E la moglie Amalia: «Aggiu pacienza, Genna', ce lo racconti più tardi, mo' ci avimmo mettere a tavola!».

Tutto ciò generò, per molti anni, silenzio ben rappresentato da Hurbinek: un bimbo nato ad Auschwitz. Lo racconta Primo Levi ne "La Tregua". Nessuno sapeva chi fosse e come fosse nato. Era paralizzato dalla vita in giù e non parlava: come se volesse rappresentare l'incomunicabilità di Auschwitz e l'impossibilità di fuggire. Primo Levi si assunse il compito di testimoniare e parlare per chi non aveva più voce: i sommersi. Coloro che, entrando nelle camere a gas, avevano visto gli occhi della Medusa. Ma quale fu il prezzo pagato da Levi per le sue parole? Una costante e continua pressione che culminerà con il suicidio l'11 Aprile 1987. I demoni evocati avevano preso il sopravvento: travolgendolo. Perché chi è stato ad Auschwitz non è mai uscito. Le parole ascoltate, gli eventi vissuti rimasero nella mente e nel cuore: come una immedicabile ferita mai rimar-



Una delle camere a gas di Auschwitz. Photo: Lau Svensson

ginata. Il suicidio di Primo Levi rappresentò l'ultima sua definitiva parola; come il gorgo che inghiottendo il naufrago lo trascina nell'abisso chiudendosi su di lui. Poi.... solo silenzio. E noi, Liberi Muratori? Siamo uomini di parola e della parola. La parola non detta: il silenzio dell'apprendista. La parola sacra e di passo. La parola data: la promessa solenne. E, soprattutto, il rituale perché lavoriamo con la parola e attraverso la parola. Ma fra tante parole: quale o quali sono il fondamento del nostro Ordine Iniziatico? Quali non dobbiamo, non possiamo e non vogliamo dimenticare? Ventisette parole appena (come il 27 Gennaio), da ricordare sempre perché sono un baluardo verso l'intolleranza e il fanatismo: "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te e fa' agli altri tutto il bene che vorresti che gli altri facessero a te".

Bibliografia

- Giorgio Bassani, Opere, Mondadori, Milano 2001
- Eduardo De Filippo, Napoli milionaria, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977
- Victor Klemperer LTI La lingua del Terzo Reich. Taccuini di un filologo, Giuntina, Firenze 2008
- Primo Levi, Se questo è un uomo, Einaudi, Torino 2014
- Primo Levi, La Tregua, Einaudi, Torino 2014
- George Orwell, 1984, Mondadori, Milano 2016

Marco Rocchi

Addio Lugano bella ed altri canti anarchici del massone Pietro Gori

A
PIETRO G
APOSTOLO E POETA DEL LIU
CHE PER PRIMO IN QUES
DIFFUSE LA SEMENZA DELL'IDEA
AI FIGLI DEL DOLO
E AGLI SCHIAVI DELLA PLEBE
PARLO' DI UN GIORNO F
IN CUI TUTTI GLI UOMINI SARANNO
PERSEQUITATO
IN OGNI PLAGA DELLA T
OVUNQUE
LA SUA VOCE PORTO' AMORE GIU
GLI ANARCHICI ED I LIBER
DI CASTAGNETO CAR
POSERO QUESTA P
QUAL LAMPADA V
CHE ADDITI AGLI OPPRESSI LA MET
DELLA SUA RESURR

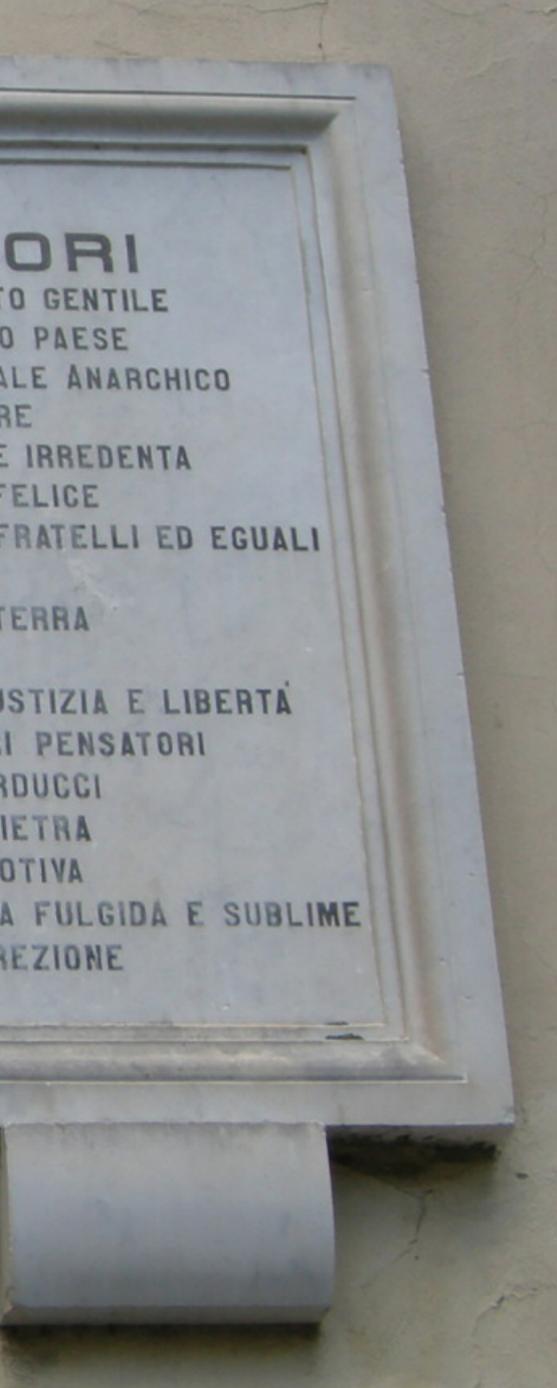
Castagneto carducci, targa in ricordo di Pietro Gori. Ph: Sailko

Pietro Gori: l'uomo e l'anarchico

Pietro Gori nasce a Messina il 14 agosto 1865 da una famiglia di militari: il padre era un capitano di artiglieria di idee mazziniane, il nonno era stato ufficiale napoleonico. All'età di tredici anni si trasferisce con la famiglia – che aveva d'altra parte origini toscane – a Livorno.

Ben presto aderisce al movimento anarchico, diventandone immediatamente una delle figure più carismatiche¹. Nel 1887 subisce

¹ Per la verità, prima di diventare anarchico, Pietro aderisce a una associazione monarchica. Anche in questa opzione non è difficile rintracciare il carattere ribelle del personaggio, prima per la scelta in aperto contrasto con le idee mazziniane del padre, poi perché viene quasi subito espulso dalla associazione. Tra gli scritti su Pietro Gori anarchico va quantomeno ricordato il volume di Maurizio Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS, Pisa 1996.



il suo primo arresto per aver scritto un'epigrafe in memoria dei cosiddetti martiri di Chicago, impiccati per aver organizzato uno sciopero che mirava ad ottenere la giornata lavorativa di otto ore. Nel 1889, dopo essersi laureato in giurisprudenza con una tesi dal significativo titolo di *La miseria e il delitto*, pubblica – sotto lo pseudonimo anagrammatico di Rigo – il pamphlet *Pensieri ribelli*, a causa del quale subisce il secondo arresto; viene però assolto, anche grazie alla difesa legale di alcuni ex compagni di università e professori. Del 1890 è il terzo arresto – accompagnato da una condanna a un anno di reclusione, poi annullata dalla Cassazione – per avere organizzato la manifestazione

il non invidiabile record del sequestro di tutti i numeri (ventisette) e che costa a Gori altri arresti e altri processi.

Le sue idee sono sempre più chiaramente orientate ad idee anarchiche e libertarie, e si batte – al congresso di Genova – contro la maggioranza riformista, in favore di un socialismo anarchico. Intanto si prodiga nella difesa legale di compagni incappati nelle maglie della giustizia, inclusa quella di Sante Caserio (che in seguito verrà condannato a morte in Francia per l'omicidio del presidente Sadi-Carnot). Con l'approvazione delle leggi anti-anarchiche del governo Crispi nel 1894, Gori – accusato dalla stampa di essere il mandante di Caserio nell'assassinio del presidente francese – è costretto all'esilio a Lugano. Di qui, nel gennaio dell'anno seguente, viene espulso assieme ad altri esuli politici: in questa occasione compone la celebre *Addio Lugano bella*. Questo periodo di esilio – cui ci si riferisce solitamente col termine di "primo esilio" –, iniziato a Lugano, prosegue tra Germania, Belgio, Inghilterra³, Canada e Stati Uniti. Tornato a Londra per un congresso, si ammala gravemente e, grazie all'interessamento di alcuni parlamentari, può rientrare in Italia (sebbene, al principio, con l'obbligo di residenza all'Isola d'Elba).

Tuttavia, già nel 1898, Gori è costretto a fuggire nuovamente in seguito alle leggi repressive promulgate dopo i tumulti seguiti all'aumento del prezzo del pane e ai cannoneggiamenti sulla folla di Bava-Beccaris. Mentre è in viaggio verso il suo "secondo esilio" in Sud America, viene condannato in contumacia a dodici anni di reclusione. Tra il 1898 e il 1902 svolge una intensa attività scientifica come criminologo in Argentina, ma continua la sua attività politica partecipando alla fondazione della Federazione Operaia Regionale Argentina.

Nel 1902, grazie ad una amnistia, rientra in Italia dove riprende la sua attività di scrittore, giornalista e avvocato. Muore l'8 gennaio 1911, a soli 46 anni, a causa della tubercolosi; viene sepolto a Rosignano Marittimo, ma il suo monumento funebre verrà distrutto dai fascisti⁴.

del 1° maggio a Livorno.

Trasferitosi a Milano, esercita la professione legale nello studio di Filippo Turati. Partecipa, nel 1891, al Congresso Anarchico di Capolago – dal quale nasce il Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario – e al congresso del Partito Operaio Italiano a Milano. Continua intanto la sua attività di pubblicista, con la traduzione del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels e la direzione del giornale *L'amico del popolo*², che ottiene

L'amico del popolo seguiranno infatti *La lotta sociale*, *La questione sociale*, *Criminologia moderna* (una rivista di criminologia di stampo libertario e anti-lombrosiano), *Il pensiero*. Collaborerà inoltre a diverse altre testate anarchiche.

³ A Londra, in particolare, tiene numerose conferenze e stringe relazioni coi maggiori esponenti dell'anarchismo internazionale, quali Kropotkin e Faure.

⁴ I resti del monumento sono oggi visibili all'interno della tomba di famiglia, mentre una nuova opera commemorativa è stata eretta a cura del Partito Comunista negli anni cinquanta.

² È solo il primo di una serie di giornali che fonderà e dirigerà; a

Pietro Gori: il massone

Sebbene la vulgata corrente, specie quella di matrice anarchica, continui a negare l'affiliazione massonica di molti pensatori e attivisti libertari (così come la vulgata marxista finge ostinatamente di ignorare l'affiliazione massonica di Salvador Allende), le prove in tal senso sono inoppugnabili⁵. Né dovrebbe stupirsi chi conosca la vera natura della massoneria quale luogo di crescita dell'Uomo e del Cittadino e non quale concentrazione di potere occulto, come spesso viene dipinta dagli antimassoni di ogni provenienza (cattolici, marxisti, fascisti).

La massoneria è luogo di incontro tra persone di differente religione, cultura ed ideologia politica e, se è vero che il suo scopo è quello di costruire un uomo e un cittadino nuovi, il modello anarchico potrebbe e dovrebbe rappresentare, eventualmente, il fine ultimo – se mai ce ne fosse uno dichiarato e condiviso – della massoneria. Chi, meglio di una istituzione che addestra l'uomo a sgrezzare se stesso e il proprio carattere e a renderlo "levigato" onde poter costruire con altri uomini il Tempio dell'Umanità, potrebbe essere più adatto a formare uomini maturi per una società solidale ed autogestita come quella vagheggiata dagli anarchici? Non stupisce allora che uomini come Proudhon, Buonarroti, Bakunin, Ferrer, Reclus, Malatesta, Costa – e naturalmente Gori –, per citarne solo alcuni, abbiano indossato il grembiule dei liberi muratori. Certamente, alcuni poi rinnegarono questa esperienza⁶. Altri, invece, come Andrea Costa, arrivarono a rivestire ruoli importanti nella istituzione massonica (il socialista anarchico imolese divenne Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia e, alla morte, lasciò le sue ceneri ai fratelli bolognesi, che le conservano ancora oggi entro il tempio massonico della città felsinea). D'altra parte, molte massonerie francofone (francese e belga, in particolare) conservano ancora oggi una forte impronta anarchica.

Gioverà anche ricordare che il massone – non anarchico – Giovanni Bovio ebbe a dire: "Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia". E, riconoscendo alla massoneria un ruolo propulsivo nell'evoluzione della società, disse: "La massoneria (...) ha le sue primavere periodiche, perché da una parte custodisce le tradizioni ed il rito che la legano ai secoli, dall'altra

si mette all'avanguardia di ogni pensiero e cammina con la giovinezza del mondo"⁷. Pietro Gori fu massone, dunque. Lo fu certamente in terra Argentina – durante il secondo esilio – ove risulta iniziato presso la Loggia Rivadavia n.51 all'Oriente di Buenos Aires, il 12 agosto 1901⁸. Tuttavia, numerosi indizi depongono a favore di una precedente iniziazione avvenuta, forse, in Italia. Fatto sta che, nel suo esilio londinese, Gori si appoggia proprio a due figure di spicco del movimento anarchico, entrambi massoni: Pëtr Kropotkin e Sébastien Faure. Inoltre, quando si trova malato a Londra, sono i due deputati massoni Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani a perorare la sua causa, ottenendo la commutazione della condanna alla reclusione in quella al domicilio coatto presso l'Isola d'Elba.

Ancora, come si spiega il sodalizio artistico tra Gori e Carlo Della Giacoma, cioè tra due personaggi che più distanti non potrebbero sembrare: anarchico il primo, militare il secondo? Eppure, Della Giacoma musicò il libretto d'opera *Elba*, scritto da Gori nel 1889. E, nel 1920, quando Gori era scomparso da quasi un decennio, Della Giacoma musicò due vecchi testi del nostro: nientemeno che *Inno del Partito Socialista Anarchico* e *Inno della canaglia*. Ebbene, è quasi certo che il Della Giacoma fosse massone; non si spiegherebbero altrimenti certi riferimenti liberomuratori in una lettera che Giovanni Pascoli (massone iniziato alla Loggia Rizzoli all'Oriente di Bologna nel 1882) gli scrive nel 1894 ("Quando torna a noi? E all'arte?", e ancora: "... sono a lei affezionato come a un fratello buono")⁹. In definitiva, a nostro parere, solo la comune appartenenza massonica spiegherebbe lo strano legame tra Gori e Della Giacoma.

E ancora, non si spiega facilmente (se non con una eventuale comune appartenenza massonica) l'interessamento col quale il professor Enrico Lemmi – segretario di Mazzini, repubblicano e massone, certo non socialista né anarchico – si dedica, nel 1889, al processo che vedeva imputato il Gori:

«Che lo scopo che si propongono i seguaci delle dottrine di cui è fervido apostolo il Gori, non sia altamente umanitario e cristiano, sarebbe stoltezza e malafede il negarlo, appunto come sarebbe cecità e follia il negare che lo stato sociale presente

⁵ Non è questa la sede per il lungo elenco degli anarchici massoni, per il quale si rimanda, ad esempio, a L. Campion, *Le drapeaux noir, l'équerre et le compas*, Goutal-Darly, Genille 1978.

⁶ È il caso, per esempio, di Errico Malatesta.

⁷ V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori*, Erasmo Editore, Roma 2005, p.47.

⁸ M. Novarino, *Tra squadra e compasso e Sol dell'avvenire*, Università Popolare di Torino Editore, Torino 2013, p.200.

⁹ Cfr. A. Bellandi, *Carlo Della Giacoma e Pietro Gori. Musica e politica nella Livorno di fine Ottocento*, Comune di Livorno, Livorno 2005, pp.21-23.

non necessiti pronti e radicali miglioramenti. Se per socialista s'intende colui che vuole una più equa distribuzione dei beni di questa terra, e sollevare dal fango i miseri, e procurare che tutti i nostri fratelli abbiano un pane cristiano, chi di noi non è socialista? Però fra i socialisti della scuola del Gori e noi correla la differenza del metodo, essi nel loro impaziente fanatismo vorrebbero togliere tutte le asperità sociali ad un tratto e violentemente. Noi credenti nel Progresso e nella perfettibilità umana abbiamo inconcussa fede che la scienza e la ragione finiranno per trionfare dei molti mali che angustiano l'umanità, e portare sulla terra quel massimo grado di felicità a cui l'essere mortale può aspirare. La natura non fa nulla a salti, ma procede lenta ed inesorabile alla sua meta. Verrà giorno che anche le Alpi saranno appianate dal lento lavoro del tempo, come pure le asperità sociali scompariranno sotto la giusta mano livellatrice del progresso. Gli apostoli però della tempra del Gori non hanno la virtù della pazienza, vedono il bene, e lo vogliono subito, ad ogni costo, la loro fede è così ardente che non conoscono ostacoli. Certo che a parer mio s'ingannano, ma che perciò? Quando, come nel caso del Gori, uno è sincero, coscienzioso, pronto ad ogni sacrificio per un'idea che crede nobile e magnanima, si potrà dire che sia illuso, ma egli avrà la stima e il rispetto di tutti gli onesti¹⁰».

Solo suggestioni, si potrebbe dire. Forse; ma sono tutti indizi che puntano nella stessa direzione. Resta comunque, indiscussa e indiscutibile, l'affiliazione alla loggia argentina.

Addio Lugano bella e gli altri canti anarchici di Pietro Gori

Addio Lugano bella è forse il più noto canto anarchico di ogni tempo. I versi furono scritti da Gori in occasione della sua espulsione dalla Svizzera (insieme ad altri diciassette compagni) dove si era rifugiato per sfuggire all'arresto, dando così avvio al suo primo esilio; si era nel gennaio 1895. La musica è quella di una ballata popolare databile non oltre il 1830, e intitolata *Addio a Sanremo bella*. Difficile dire il perché di tale duraturo successo: sarà per i versi struggenti, sarà per la melodia orecchiabile ed accattivante, oppure per l'anelito di riscossa che vi si legge. Una fusione quindi di malinconia e combattività. O forse il suo successo è dovuto al fatto che, per dirla con Pivato, "chiude idealmente, in ordine di tempo, il canzoniere del movimento operaio italiano"¹¹. Il canto divenne in seguito l'inno

del Battaglione Lucetti, formazione anarchica partigiana che combatté nella zona di Carrara. I cantanti italiani più impegnati politicamente (Giovanna Marini, Milva, Maria Carta) ne hanno registrato diverse versioni. Celebre è la registrazione televisiva (all'interno del programma *Questo e quello*, del 1964) che vide protagonisti Giorgio Gaber, Otello Profazio, Silverio Pisu, Lino Toffolo ed Enzo Jannacci¹².

Sono tuttavia numerosi i canti anarchici scritti da Pietro Gori. Il più celebre – *Addio Lugano bella* a parte – è intitolato *Stornelli d'esilio* (anche se viene spesso ricordato col titolo di *Nostra Patria è il mondo intero*), scritto anch'esso nel 1895, anche questo sull'aria di una ballata popolare toscana (*Figlia campagnola*). Il primo canto di cui si abbia traccia è invece probabilmente *Canto della prigionia* del 1890, scritto durante la reclusione nel carcere di Lucca; anche in questo caso la musica è tratta da una ninna nanna popolare toscana (*Bolli, bolli pentolino*). Nel 1892, ancora in carcere, scrive *L'inno dei lavoratori* e *L'inno del primo maggio*; per il primo ci sono diverse contrastanti opinioni sulla musica, che alcuni vorrebbero essere quella della *Marsigliese*, mentre il secondo è scritto sull'aria del *Va' pensiero* di Verdi. Del 1900 è invece *La ballata di Sante Caserio*; come per altri canti, l'aria è quella di un canto popolare toscano (*Suona la mezzanotte*).

Dunque, Pietro Gori scriveva su musiche note e familiari; non aveva evidentemente richieste di uno stile particolare per questi canti. Anzi, l'impiego di melodie più o meno celebri ne garantiva la più ampia diffusione tra i compagni anarchici. Solo due suoi canti anarchici furono musicati *ad hoc*; si tratta, come già accennato, de *L'inno del Partito Socialista Anarchico* e de *L'inno della canaglia*, entrambi ad opera, nel 1920, – ben dopo la morte di Gori – da Carlo Della Giacoma¹³.

Non è questa la sede per affrontare il tema dell'importanza del canto popolare nella lotta politica¹⁴, ma certo appare evidente che Gori lo ritenesse un mezzo assai utile di propaganda. D'altra parte, non va dimenticato che Gori utilizzò anche altri strumenti espressivi, quali racconti e drammi teatrali; ma non v'è dubbio che egli ritenesse il canto – e come potrebbe essere altrimenti? – maggiormente in grado di infiammare gli animi delle classi più misere.

Bari 2005, p.69.

¹² La registrazione è disponibile su YouTube all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=k84G40DpBsE>.

¹³ Carlo Della Giacoma, come già accennato, aveva musicato il libretto d'opera *Elba*, scritto da Gori nel 1889.

¹⁴ Per questo rimandiamo volentieri a Pivato, *Bella ciao*, cit.

¹⁰ Il testo di Enrico Lemmi è riportato per intero in prefazione a P. Gori, *Ceneri e faville: prosa – parte 2*, Binazzi, La Spezia 1911.

¹¹ S. Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza,

Fabrizio Sciacca

Kant e la Libera Muratoria

Non vi sono riferimenti espliciti alla Libera Muratoria nelle opere di Kant. Né vi sono ragioni per ritenere che Kant fosse affiliato ad alcuna loggia massonica. I non pochi tentativi di dimostrarlo non hanno mai poggiato su qualcosa di certo, e nel tempo si sono rivelati vani. Tuttavia, se elementi formali non lo attestano, diventa utile verificare la portata di quegli aspetti sostanziali interni ed esterni alla sua filosofia che permettono di accostarlo alla simbologia Muratoria.

1. A Königsberg Kant ha buoni rapporti con alcuni amici, influenti massoni appartenenti alla Loggia *Zu den Drei Kronen*, creata nel 1760. In primo luogo con suoi concittadini, come lo scrittore e politico Theodor Gottlieb von Hippel (1746-1791), il funzionario Johann Gottlieb Frey (1762-1831), il teologo (ed esecutore testamentario di Kant) Ehregott Andreas Wasianski (1755-1831), l'editore Johann Jakob Kanter (1738-1786); inoltre, con il ministro Friedrich Leopold von Schrötter e il naturalista Johann Reinhold Forster (1729-1798).

Un profilo non trascurabile è quello che concerne gli editori di Kant. Se escludiamo Georg Friedrich Nicolovius (che del filosofo pubblica alcuni importanti scritti dell'ultimo decennio, dal 1793 al 1798), il già citato Kanter, nel piè di lista della loggia di Königsberg, pubblica lo



scritto su Emanuel Swedenborg (*I sogni di un visionario. Spiegati con i sogni della metafisica*) nel 1766. L'editore Johann Friedrich Hartknoch di Riga, influente fratello presso la loggia *Zum Schwert* (la stessa in cui viene iniziato il filosofo Johann Gottfried Herder nel 1766), pubblica le due edizioni della *Critica della ragion pura* (1781, 1787), *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785) e la *Critica della ragion pratica* (1788). Tuttavia, tra gli editori di Kant, le figure meno visibili, poiché non compaiono direttamente nei titoli delle opere, sono riconducibili a una Rivista, con la quale Kant pubblica saggi di importanza pari alle sue opere maggiori: *Risposta alla domanda: che cosa è illuminismo?* (1783), *Cosa significa orientarsi nel pensiero?* (1786), *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica* (1785), *La fine di tutte le cose* (1794). È la *Berlinische Monatsschrift*, in quegli anni curata da Friedrich Gedike (1754-1803), affiliato alla loggia berlinese *Zur Eintracht*, e Johann Erich Biester (1749-1816), buon amico di Kant, uno dei primi della berlinese *Zum goldenen Pflug*, della quale sarà *Meister vom Stuhl*. A Gedike e Biester subentrerà l'editore Christoph Friedrich Nicolai (1733-1811), che insieme ai precedenti è già noto per il "Triumvirato" illuministico, affiliato alla *Zu den drei Weltkugeln*, la *Mutterloge* creata nel settembre 1740 sotto i diretti auspici dal neoincoronato Federico II Hohenzollern Re di Prussia (iniziato nel 1738). Nicolai è Libero Muratore, ma soprattutto è un esponente degli Illuminati di Baviera di Adam Weishaupt (1748-1830), col *nom de guerre* di Lucian. Grazie alle sue riviste, la citata *Monatsschrift* e la *Bibliotheca Germanica*, Nicolai diventerà arbitro della fortuna di molti autori tedeschi, diversi dei quali *Illuminaten*, nella prospettiva di quell'ordine iniziatico che, nelle intenzioni del suo fondatore Adam Weishaupt (già affiliato alla Loggia *Theodor zum guten Rath* di Monaco) vorrebbe porsi come alternativa alla Libera Muratoria. È quasi superfluo ricordare, peraltro, la ben documentata polemica tra Kant e Nicolai.

2. Sul tratto caratteriale di Kant, Thomas de Quincey scrive: "Non c'era amico di Kant che non considerasse il giorno in cui avrebbe pranzato con lui come un giorno di festa. Senza darsi un'aria di maestro, Kant lo era realmente e al più alto grado [*in the very highest degree*]. Tutto l'intrattenimento era insaporito dalle spezie del suo spirito illuminato [*enlightened mind*], che si profondeva e si riversava con naturalezza e senza affettazione su tutti gli argomenti, via via che il procedere del conversare gliene dava occasione"¹. De Quincey conosce bene la Libera

Muratoria: nel 1824 ne pubblica una ricerca storico-critica². Si è detto di alcuni aspetti interni alla filosofia kantiana che consentono alcune analogie con i principi generali della Libera Muratoria.

In primo luogo, nelle prime opere si profila l'idea della natura umana, che nella scala degli esseri occupa per così dire un luogo mediano, come posta a eguale distanza dai due limiti estremi della perfezione³. La perfezione del mondo spirituale, come quella del mondo materiale, cresce e progredisce gradualmente nei pianeti, "in proporzione alla distanza dal Sole, da Mercurio a Saturno, e forse anche oltre"⁴. Kant immagina che "tutto, nell'intera estensione della natura", sia "inserito in una serie ininterrotta di gradi [*ununterbrochene Gradfolge*], e ogni membro rimanda a un altro grazie a un'eterna armonia [*ewige Harmonie*]"⁵. Lo scopo preannunciato nella prefazione a questa sua opera giovanile (scritta a trentuno anni) è indagare sul modo di "scoprire il sistema che tiene unite le grandi membra del creato [*die großen Glieder der Schopfung*]", "impresa che sembra superare di gran lunga le possibilità della ragione umana"⁶. Kant avverte che la religione accusa di ateismo chi intende procedere a una dimostrazione che neghi ogni principio ordinatore dell'universo, ribadendo più volte che nella sua ricerca per nebbie tenebrose non ha mai perso di vista l'orizzonte dell'Essere Supremo, il cui vivo splendore ha visto emergere al dileguarsi di quelle.

In quest'opera Kant tiene presenti anche dei versi di Alexander Pope (nel piè di lista della *Goat-at-the-Foot* di Haymarket, Londra, la stessa della quale con ogni probabilità faceva parte anche Jonathan Swift), sulla "vasta catena dell'essere, [*vast*

giorni di Immanuel Kant, a cura di F. Jaegy, Adelphi, Milano 19964, p. 18.

² Th. De Quincey, *Historico-Critical Inquiry into the Origin of the Rosicrucians and the Free-Masons* [1824], in *De Quincey's Essays*, Ward, Lock and Co., London-New York [s.d., ma 1886], pp. 357-402. Originariamente pubblicata in *The London Magazine*, 9 (1924).

³ I. Kant, *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels oder Versuch von der Verfassung und dem mechanischen Ursprunge des ganzen Weltgebäudes, nach Newtonischen Grundsätzen abgehandelt* [1755], ed. it. *Storia universale della natura e teoria del cielo ovvero saggio sulla costituzione e sull'origine meccanica dell'intero universo secondo i principi newtoniani*, a cura di G. Scarpelli e S. Velotti, trad. di S. Velotti, Bulzoni, Roma 2009, III, p. 177.

⁴ Ivi, p. 178.

⁵ Ivi, p. 182.

⁶ Ivi, p. 39.

¹ Th. De Quincey, *Last Days of Immanuel Kant* [1827], ed. it. *Gli ultimi*

chain of being] che ha inizio in Dio, / e lega le nature esterne all'uomo, l'uomo all'angelo, alle bestie, / uccelli, insetti, che nessun occhio / può scorgere, nessun o strumento raggiungere, / dall'infinito a Te, da Te al nulla"⁷. La vasta catena dell'essere, concetto di derivazione platonica e aristotelica, ben presente nel neoplatonismo (si pensi all'albero di Porfirio) nonché nella filosofia medievale e rinascimentale, configura una *scala naturae* dall'Essere supremo agli esseri inferiori, in un rapporto di necessaria implicazione, verticale, riscontrabile tanto partendo dall'altro quanto dal basso. In Pope c'è l'idea che la felicità dell'uomo non sta nel disporre egualmente delle ricchezze materiali, ma nella capacità di partecipare allo stesso armonico modo della grandezza dell'universo: in questo consiste la felicità, nonché l'universalità del diritto ad aspirarvi.

Di certo è che Kant ha molto a cuore l'uomo nella sua ciclicità fatta di trasformazione in totale armonia, come in una catena aurea, dunque in una catena capace di unire, secondo il disegno dell'Essere supremo, l'uomo, centro consapevole di tutta la materia vivente, in armonia con l'universo e la natura: "quando la fragilità umana avrà pagato il tributo alla propria natura, lo spirito immortale si libererà, con un colpo d'ala, al di sopra di ogni cosa finita e continuerà la sua esistenza, grazie a un legame più stretto con l'Essere supremo [*höchstes Wesen*], in una nuova relazione nei confronti dell'intera natura"⁸.

Sempre a conclusione di quest'opera, egli scrive che "quando si è nutrito il proprio animo con osservazioni di questo genere [ovvero, del genere del passo prima citato], uno sguardo al cielo stellato [*so giebt der Anblick eines bestimtes Himmels*], in una notte chiara, dà quel piacere di cui solo le anime nobili sono capaci. Nel silenzio universale della natura, nella quiete dei sensi, la nascosta facoltà di conoscere [*das verborgene Erkenntnisvermögen*] dello spirito immortale parla una lingua indicibile e suscita pensieri non sviluppati fino in fondo, che si sentono bene, ma non si lasciano descrivere. Se tra le creature pensanti del nostro pianeta vi sono degli esseri abietti [*niederträchtige Wesen*], che nonostante il fascino di un argomento così grande preferiscono rimanere attaccati alla schiavitù delle cose vane, allora come è infelice la Terra, per aver generato creature così miserabili! Ma viceversa, come è felice, quando vediamo aprirsi in essa la sola via degna d'essere percorsa, quella che conduce alla beatitudine e all'elevazione che la più vantaggiosa disposizione della natura in tutti i corpi del mondo può raggiungere!"⁹. Quando viene in mente l'espressione "cielo

⁷ Ivi, p. 183. Kant trae la citazione da A. Pope, *An Essay on Man* [1734], ed.it. *Saggio sull'uomo*, a cura di A. Zanini, con testo a fronte, Liberilibri, Macerata 1994, p. 27. Il saggio di Pope, composto di quattro epistole in versi, venne scritto tra il 1730 e il 1732, pubblicato parzialmente in forma anonima nel 1733 e infine per intero nel 1734.

⁸ Kant, op. cit., p. 185.

⁹ Ivi, p. 186.





Nella pagina a fianco:

Il ritratto di Kant tratto dal giornale "Die Gartenlaube" (Il Gazebo), 1881, pag.309

stellato", si è portati a pensare a quel famoso passo della Critica della ragion pratica. In realtà, come si vede, quasi trent'anni prima Kant ha già fissato i contorni di questa immagine.

E ancora, dalle lezioni sulla psicologia pubblicate postume da Karl Heinrich Ludwig Pöhlitz nel 1821: "tutte le nature spirituali stanno in *unione* tra loro; ma l'unione e la comunione di spiriti non è legata alla condizione dei corpi, poiché *uno spirito non sarà lontano o vicino all'altro*, ma si tratta di un'unione spirituale"¹⁰.

Il concetto di *Kette der Wesen*, di catena dell'essere, implica in Kant non solo un'idea di comunione fraterna tra gli umani viventi, ma anche tra i presenti, in quanto figli del passato, e le generazioni future. È un elemento kantiano certamente vicino all'idea di *tradizione*: la fraternità come unione sociale che prende sul serio l'impegno per le generazioni future (un punto, questo, che si trova anche in Alexander von Humboldt e Friedrich von Schiller). Tale legame è permesso dal rapporto tra comunione di spirito e moralità. La personalità è il tratto noumenico, inconoscibile e trascendente di ogni uomo, capace di elevarsi dal tratto fenomenico-biologico del suo ciclo vitale: questo è un aspetto della sua anima che sopravvive dopo la morte. In uno degli ultimi scritti minori, significativamente intitolato *La fine di tutte le cose*, Kant scrive che «dobbiamo assumere le nostre massime come se, in tutti i mutamenti che procedono all'infinito dal bene al meglio, il nostro stato morale, quanto al suo intento (l'*homo noumenon*, "la cui realizzazione è in cielo"), non fosse soggetto ad alcun cambiamento nel tempo"¹¹. Un punto, questo, che si ritrova negli scritti filosofici di Schiller)¹².

¹⁰ I. Kant, *Vorlesungen [Metaphysik L1]*, ed. it. *Lezioni di psicologia*, a cura di G.A. De Toni, Laterza, Roma-Bari, p. 139. Alla psicologia dovrebbe per Kant seguire una trattazione degli spiriti in generale, dato che con la ragione non possiamo escludere l'esistenza spirituale ma una ragione onesta "non dovrebbe scorgere null'altro se non che tali spiriti sono possibili" (ivi, p. 140).

¹¹ I. Kant, *Das Ende aller Dinge [1794]*, ed. it. *La fine di tutte le cose*, a cura di A. Tagliapietra, trad. di E. Tetamo, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 30.

¹² F. von Schiller, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen, in einer Reihe von Briefen [1793-1794]*, ed. it. *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, in *Educazione estetica*, a cura di A. Negri, Armando, Roma 1971, pp. 103-245, XI, pp. 151-153: L'astrazione distingue nell'uomo "qualcosa che permane e qualcosa che si muta.

In ogni caso, la cosa principale è essere moralmente retti in questo mondo, in questo posto a noi assegnato, cercando di essere degni della felicità a venire. Così come non dobbiamo pensare a essere a un livello di carriera più alto di dove siamo, ce ne dovremo preoccupare quando vi saremo giunti. "La provvidenza ci tiene nascosto il mondo futuro e ci lascia solo una piccola speranza, che è una spinta sufficiente per cercare di rendercene degni"¹³.

3. Per indicare l'attività della ragione in grado di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, in tutti i casi che capitano, Kant adopera una metafora: quella della bussola (in tedesco *Kompass*, in inglese *Compass*) in mano. Per far questo non c'è bisogno "né di scienza né di filosofia", dato che si tratta di sapere ciò che si deve fare per essere onesti e buoni, ovvero ciò che è conforme o non conforme al dovere. È il tratto della comune umanità: ciò è alla portata di ogni uomo sulla Terra, "anche del più comune"¹⁴. Questo perché nell'intelligenza comune dell'uomo la facoltà pratica del giudizio (regolativa, operativa), sta indiscutibilmente al di sopra di quella teoretica (speculativa).

La bussola della ragione permette anche a Kant di concepire una *comune direzione umana* verso il *progresso*. Utile, a tal proposito, è l'idea kantiana di progresso dell'umanità non come incremento dei risultati di un popolo rispetto a un altro. Quello di progresso in Kant non è un concetto esterno, sull'analisi comparata di variabili predefinite e valide in ambiti sociali o culturali precisi. Il concetto di kantiano di progresso dell'umanità è più vicino a quello di perfezionamento interiore dell'uomo. L'idea del progredir non è perciò da intendersi in senso

Ciò che permane lo chiama la sua persona, ciò che cambia, il suo stato [...]. La persona, che si manifesta nell'lo in eterno permanente e unicamente in questo, non può divenire e cominciare nel tempo, poiché viceversa il tempo deve cominciare in essa, dovendo il permanente avere come principio qualcosa che permane". "L'uomo come fenomeno [als Phänomen] deve avere un principio, perché l'uomo non è solo persona in generale [Person überhaupt], ma persona che si trova in uno stato determinato".

¹³ Kant, *Lezioni di psicologia*, cit., p. 142.

¹⁴ I. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten [1785]*, ed. it. *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Utet, Torino 1970, p. 60.



positivistico-efficientistico perché non ammette alcuna verifica. Non può valere per un contesto e non valere per un altro: non ammette proprio un contesto sociale.

Questo è un punto che consente di ben mettere a fuoco un aspetto presente nella filosofia politica di Kant: la politica come metafora della luce. In una delle sue opere politicamente più mature (non solo in senso cronologico), lo scritto sulla pace perpetua, Kant precisa sì che la "vera politica" deve essere orientata al progresso e al cambiamento, ma altresì che essa "non può fare alcun passo in avanti senza aver prima reso omaggio alla morale, e sebbene la politica sia di per sé un'arte difficile, l'unione di essa con la morale non è un'arte affatto: poiché questa taglia di netto i nodi che quella non riesce a sciogliere, non appena le due sono in conflitto". Tutto il contrario di una politica autentica è una *politica che teme la luce* [*lichtscheue Politik*], dedicata all'esercizio della furbizia e al mascheramento della sua ipocrisia: ciò che potrebbe essere evitato "se solo la politica avesse il coraggio di concedere al filosofo la pubblicità" delle sue proprie massime. Una politica coraggiosa è dunque una politica pubblica¹⁵. È significativo anche che l'idea di progresso in Kant sia rappresentata solo in un primo momento dal basso verso l'alto, necessitando di essere completata *dall'alto verso il basso*. Il primo movimento è esperienziale ed educativo, ma del tutto insufficiente a causa dell'imperfezione della natura umana, il secondo è noumenico e interiore, riposto in una saggezza che "quando è invisibile, si chiama provvidenza": non si può risolvere il problema del progresso immediatamente attraverso l'esperienza¹⁶.

Nelle *Lezioni di psicologia*: "La cosa principale è sempre la moralità: questo è il sacro e l'invioleabile che noi dobbiamo difendere, e questo è altresì il motivo e lo scopo di ogni nostra speculazione e ricerca." "È accidentale la vita animale [fenomenica], non quella spirituale [noumenica]"¹⁷.

4. Infine, qualche parola a partire dalla più famosa immagine kantiana, quella del cielo stellato e della legge morale. L'immagine – che è anche una metafora – dona subito profondità

di campo alla conclusione della *Critica della ragion pratica*: "due cose riempiono l'animo di ammirazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me". Kant qui vuole ribadire l'equivalenza tra primato della ragione umana e legge morale. La prima parte dell'immagine è quella fenomenico-sensibile di un orizzonte visibile che però si allarga verso una dimensione sconfinata, *con mondi e mondi*, sistemi e sistemi¹⁸. La seconda inizia dall'io invisibile, noumenico, capace di cogliere la vera infinità di quella tensione verso l'infinito che altrimenti, se percepita solo con la finitezza fenomenica del corpo, vedrebbe solo la sua riduzione al nulla in quanto considerata quale mera entità corporea. Kant con ciò precisa che non è con "stravaganze geniali" (*Genieschwüngen*), ma con la scienza filosofica (criticamente cercata e metodicamente avviata) che si potrà dischiudere quella porta stretta che conduce alla dottrina della saggezza (*Weisheitslehre*), se per questa non si intende semplicemente ciò che si deve fare, ma ciò che deve servire di regola ai maestri (*Lehrern*) per spianar bene e far conoscere la via della saggezza, che ciascuno deve seguire"¹⁹.

Occorre infine riflettere sul fatto che la nota metafora del cielo stellato della seconda *Critica*, oltre che nel già citato scritto giovanile del 1755, ricorra nello scritto su Emanuel Swedenborg del 1766²⁰. Ritorna, anche qui, la *metafora del salire e dello scendere* e quindi il problema della non spazialità del mondo spirituale (*mundus intelligibilis*) (ancora, sapienza della conoscenza verso l'alto insufficiente poiché implica quella verso il basso). In una lunga nota, Kant osserva: "Quando si parla del cielo come della dimora dei beati [*Sitze der Seligen*], l'opinione comune lo pone volentieri sopra [*über*] di noi, in alto, nell'immenso spazio cosmico. Ma non si riflette che la nostra terra, vista da queste regioni, appare pure come una delle stelle nel cielo e che gli abitanti di altri mondi [*die Bewohner anderer Welten*] potrebbero indicare verso di noi e dire: ecco la dimora delle gioie eterne e il soggiorno celeste preparato per riceverci un giorno. Una meravigliosa illusione fa sì che

¹⁵ I. Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein Philosophischer Entwurf von Immanuel Kant* [1795], ed. it. *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, in *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 1995, Appendice, p. 203.

¹⁶ I. Kant, *Der Streit der Facultäten* [1798], ed. it. *Il conflitto dell' facoltà in tre sezioni. Seconda sezione: il conflitto della facoltà filosofia con quella giuridica*, in *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 235-236.

¹⁷ Kant, *Lezioni di psicologia*, cit., p. 142.

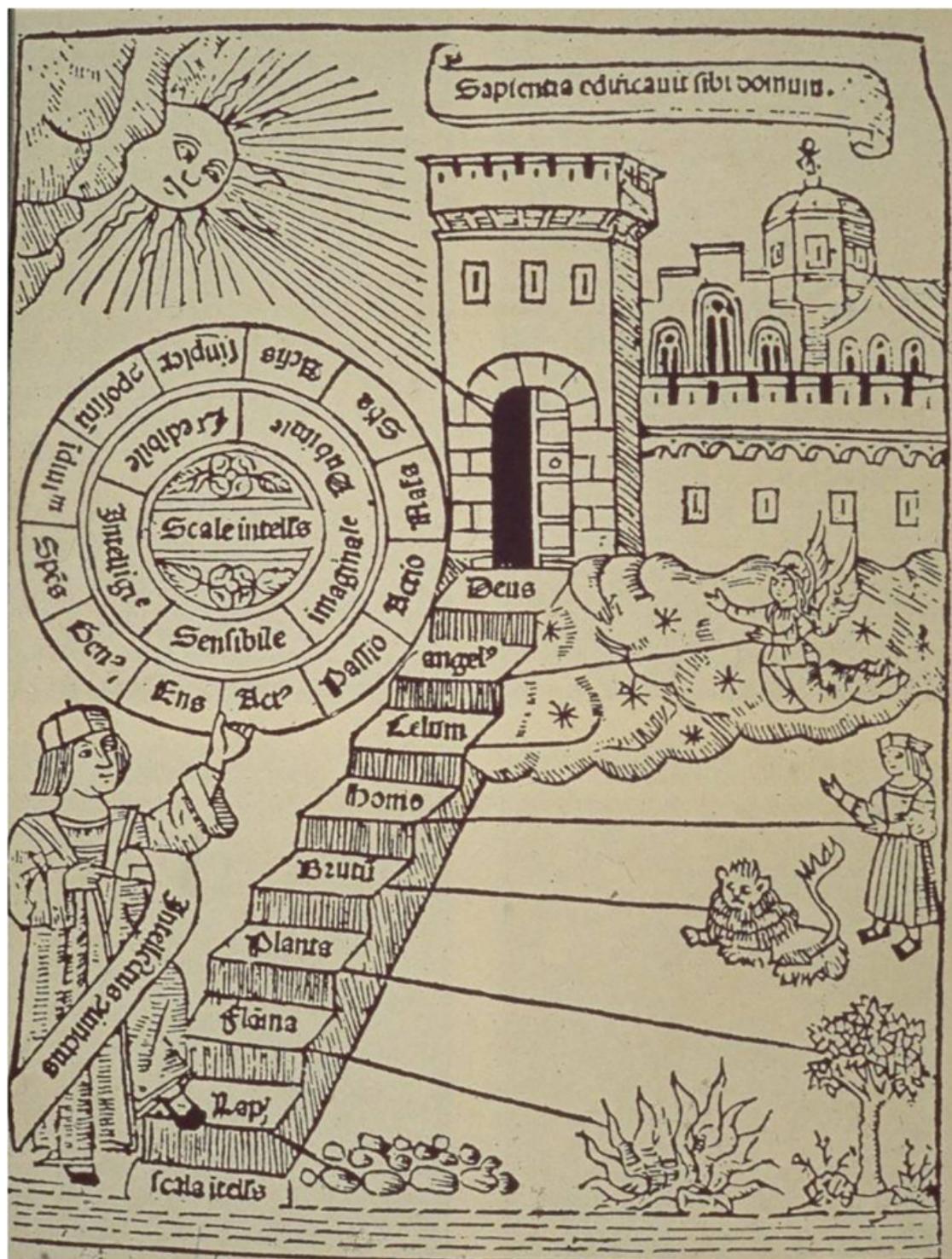
¹⁸ I. Kant, *Kritik der praktischen Vernunft* [1788], ed. it. *Critica della ragion pratica*, trad. di P. Chiodi, in *Scritti morali*, cit., pp. 127-315, p. 313.

¹⁹ Ivi, p. 315.

²⁰ I. Kant, *Die Träume eines Geistersehers erläutert durch die Träume der Metaphysik* [1766], ed. it. *I sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, a cura di G. Morpurgo-Tagliabue, trad. di M. Venturini, Rizzoli, Milano 1995, p. 118.

l'alto volo sia sempre collegato al concetto del salire [Steigen], senza riflettere che per quanto si salga in alto, si deve pur di nuovo ricadere [so hoch man auch gestiegen ist, man doch wieder finken müsse] per metter piede forse in un altro mondo. Ma secondo i concetti esposti il cielo sarebbe propriamente il mondo degli spiriti, o, se si vuole, la parte beata di essi, e non si dovrebbe cercarlo né al di sopra né al di sotto di sé, perché un tutto immateriale siffatto [ein solches immaterielle Ganze] non può esser rappresentato secondo la distanza o vicinanza rispetto a cose corporee, ma nei legami spirituali delle sue parti tra loro; almeno i suoi membri hanno coscienza di se stessi mediante tali rapporti".

La questione sulle implicazioni libero-muratorie nella filosofia kantiana non può considerarsi semplice. Di certo, la reciprocità simbolica di terra e cielo richiama quella di quadrato e cerchio, nonché la complementarità delle dimensioni cosmica e terrestre geometricamente rappresentate attraverso strumenti che, nella simbologia muratoria, hanno un preciso significato.



La scala di salita e discesa della mente, 1305
Raimondo Lullo

Vivere il quaternario

La parte conclusiva del corpus rituale del VII grado del Rito di Memphis e Misraim ci introduce al quaternario, inteso come origine di tutte le combinazioni numeriche e di ogni forma. In particolare, nomina le quattro fondamentali operazioni filosofiche dell'affermazione, della negazione, della discussione, della soluzione corrispondenti, a loro volta, ai quattro atti cabalistici dell'emanazione, della creazione, della formazione, dell'azione.

*"Poiché", come ha affermato Pessoa, "i numeri e le figure sono i tipi esteriori dell'ordine e del destino del mondo, la più semplice operazione aritmetica, algebrica o geometrica, purché corretta, contiene grandi rivelazioni e, senza bisogno di altri segni, nella matematica risiedono le chiavi di tutti i misteri"*¹.

Restando in ambito cabalistico, vale la pena ricordare che la quarta sephirah, Chesed, espressione ed emanazione dell'amore divino, ci esorta al superamento di noi stessi, alla gratuita donazione di sé come atto naturale di conoscenza e consapevole relazionarsi con il mondo. Non a caso, è connessa con il microcosmo, con gli elementi, le direzioni dello spazio e, ancora più importante, con i bracci della croce, simbolo per eccellenza di sprofondamento abissale e trasfigurazione della morte in salvifica luce sfolgorante. Allude, in sostanza, all'umiltà necessaria ad acquisire piena cognizione della finitudine (termine, a mio avviso, più efficace e calzante di finitezza) e alla valorizzazione delle nostre risorse interiori nella trasmutazione alchemica che ognuno di noi è chiamato ad effettuare. All'origine di Tutto, come con grande lucidità ha messo in luce Paolo Zellini², non c'è solo il logos di cui parla l'evangelista Giovanni ma anche il numero. Da sempre numero e logos si sono

intrecciati, tanto che l'uno non sarebbe esistito senza l'altro. Nelle fonti da cui si ricava l'origine rituale della matematica il numero ha un valore simile a quello che avrebbe assunto il logos. Se ne intuisce l'affinità fin nelle prime teogonie, nella tragedia antica, nella filosofia pitagorica. Il numero è componente essenziale nel rito e nel mito. La numerazione nel rito e nel mito va ad affiancarsi alle formule sacre, alle ripetizioni tipiche dei poemi epici e religiosi. Narra il IV libro dell'Odissea che Proteo, divinità marina della mitologia greca che, oltre al dono della profezia, aveva la facoltà di trasformarsi assumendo aspetti diversi, appena fuori dall'acqua, passa in rassegna il suo gregge di foche contandole cinque per cinque. La sua figura si colloca tra l'esperienza del mare e quella dei numeri dove il mare può essere inteso come metafora del pericolo e del disordine e il regno dei numeri come lo strumento che ne scongiurerebbe l'ingovernabilità. Contare è, quindi, un mezzo per la realizzazione del logos. Tramite il censimento ciò che fa parte della realtà viene nominato attraverso il numero. Analogamente, il logos determina ogni cosa e riconduce ogni esistenza a un atto dimostrativo. Tuttavia, la sfera di pertinenza del logos e la potenza esplicativa del numero vanno ben oltre l'ordine e la precisione assoluta che si attendono di solito, ingenuamente, dalla matematica.

Sappiamo come e quanto Pitagora, il cui pensiero attraversa tutta la tradizione filosofica occidentale in misura ben maggiore di quello che si soliti riconoscere, attribuisse grande importanza alla successione aritmetica dei numeri e in particolare dei primi quattro, da lui posti a base della forma piramidale. Per i pitagorici i numeri erano dislocati come insiemi di punti nello spazio. Un punto genera le dimensioni, due punti determinano una retta, tre punti non allineati un triangolo e quattro non complanari un tetraedro.

¹ F. Pessoa, *Pagine esoteriche*, tr.it., Adelphi, Milano, 1997, p.192

² P. Zellini, *Numero e Logos*, Adelphi, Milano, 2010



Allegoria della Geometria, Lorenzo Sabbatini, Galleria sabauda, Torino. Ph: Manuelarosi, 2016

Recenti studi di neurobiologia cognitiva hanno dimostrato che nessun essere potrebbe sopravvivere senza una valutazione numerica, quantomeno elementare, del mondo. La capacità di rappresentare astrattamente grandezze come distanze, durate, quantità di un insieme nonché il rapporto cognitivo tra numero e spazio sono funzioni cerebrali fondamentali, con radici evuzionistiche remote, appartenenti alle diverse specie animali, insetti inclusi.

Nel *Timeo*, risalente al 360 a. C. e ispirato a un pitagorico di Locri, Platone descrive il cosmo come composto da quattro elementi, fuoco, terra, aria, acqua, a loro volta derivanti da forme triangolari. La terra corrisponde al cubo, l'aria all'ottaedro, l'acqua all'icosaedro, il fuoco al tetraedro. Viene, inoltre, teorizzato un quinto solido, il dodecaedro, successivamente identificato con l'etere o quintessenza. Leggendo questo dialogo Werner Heisenberg rimase affascinato dall'idea di descrivere l'universo tramite modelli geometrici. Ma già ben prima di Platone, civiltà millenarie come quella indiana o cinese, così

come l'egizia e la babilonese, conoscevano approfonditamente quanto successivamente enucleato dal pensiero pitagorico. La matematica babilonese, che precede e costituisce il fondamento di quella pitagorica, computava i tempi del sole e quelli della luna, le congiunzioni e le opposizioni tra gli astri, il loro sorgere e il loro tramontare. L'antica matematica mesopotamica ricorreva ad algoritmi *ante litteram*. E non possiamo dimenticare il *teorema cinese del resto* o, ancora, i trattati vedici dei *Śulvasutra* o trattati del cordino, risalenti al periodo fra il VII e il II secolo a.C. (*Śulvasutra* può tradursi con "regole di misurazione"; *śulva* è la corda, strumento insieme ai paletti, di misure rituali), in cui si descrive una geometria sacra con specifico riferimento agli altari da costruire per il dio Agni, il fuoco, a forma di falco, perché come falchi si desidera volare nei cieli tramite il sacrificio al fuoco. Già i Veda, tra il 2000 e il 1500 a.C., parlano di prendere *le misure del sedile di Agni*. I mattoni si disponevano come nello spazio i punti nella geometria greca a foggia le sette parole fondamentali: quadrati, triangoli, rettangoli, cerchi, gnomoni, parallelogrammi, trapezi.

In un passo dello *Śatapatha Brāhmaṇa* l'altare è paragonato a un seme destinato a germogliare, *perché il seme che è piantato è produttivo; esso giace disteso mutando e crescendo*³. E tuttavia la crescita di un altare non avviene a caso ma deve rispettare precise proporzioni matematiche. *"Nel numero troviamo il principio dell'immutabilità, l'attitudine ad assumere tutte le forme senza mai estraniarsi da se stesso. Era questa, precisamente, la natura del dio che doveva essere ricostruito"*⁴.

Rifacendoci all'ermetismo, possiamo affermare che l'infinitamente piccolo contiene l'infinitamente grande. Tanto più la scienza ritiene di poter cogliere particelle elementari del mondo fisico tanto più è costretta a rimettersi sperimentalmente in discussione. Contrariamente a quanto si ritiene, matematica e geometria non sono affatto discipline dedite a dilettarsi con formule vuote e astratte ma ci parlano del mondo, della mutevolezza dell'essere e della sua dinamicità. Più ci si addentra nel loro studio, più ci rendiamo conto di come si percorra un itinerario verso l'illimitato, l'infinito. Luitzen Brouwer (1881 - 1966), cui si deve la nascita della cosiddetta "scuola intuizionistica", concepì la matematica come una sorta di intro-

spezione, senza per questo pregiudicare l'oggettività delle formule. Prima di lui Charles Hermite (1822 - 1901) aveva dimostrato che la base dei logaritmi naturali è un numero trascendente. Ciò vuol dire che gli enti matematici non sono sterili, fredde, composizioni artificiali ma esseri dotati di un'intenzionalità in grado di orientare la nostra ricerca.

Queste considerazioni ci portano a concordare pienamente con Paolo Zellini che, nel bellissimo saggio *La matematica degli dèi e gli algoritmi degli uomini*, ravvisa una comune origine sacra di matematica, geometria, filosofia, religione. Scrive, infatti, che *"i primi a porre questioni matematiche non furono uomini, ma déi, o perlomeno uomini ispirati dagli dèi"*⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda, anche Fernando Pessoa ha sostenuto che il mondo numerico *"è retto dagli dèi"*⁶.

Molte formule sapienziali, come si ritrovano in Platone e in Boezio, nei pitagorici e nei neoplatonici, nella filosofia del Rinascimento e nel pensiero religioso da Filone di Alessandria in poi, alludono al numero e alla geometria. Sono la base di ogni elaborazione filosofica, di ogni incontro tra scienza, filosofia e teologia. Perfino Hegel si avvale di formule verbali perfettamente adattabili, forse a sua insaputa, agli algoritmi della matematica. In antichi rituali interviene un pensiero matematico rimasto pressoché invariato nel corso di secoli e ancora ben riconoscibile nei procedimenti più avanzati del calcolo scientifico dal quale dipendono, tra l'altro, le previsioni meteorologiche, i prezzi di mercato, il volo degli aerei, l'industria delle automobili, i motori di ricerca. La lettura dei filosofi e dei matematici antichi aiuta a superare i, seppur comprensibili, timori generati oggi dalle macchine. Quel che, invece, occorre è ripensare e recuperare quella sintesi propria del significato smarrito del numero e del logos.

La fisica contemporanea, oltre a particelle elementari come i leptoni (elettroni, muoni, tauoni e neutrini) ed i quarks, è giunta a considerare il ruolo dei bosoni, come quello di Higgs dal nome del suo teorico Peter Higgs, premio Nobel nel 2013. I bosoni sono particelle responsabili, tra l'altro, delle forze fondamentali della natura: i gluoni sono responsabili della forza nucleare forte, i bosoni W e Z della forza nucleare debole, il fotone è legato alla radiazione elettromagnetica, l'ipotetico gra-

³ P. Zellini, *La matematica degli dèi e gli algoritmi degli uomini*, Adelphi, Milano, 2016, pp. 44-45

⁴ *ivi*, p. 45

⁵ P. Zellini, *La matematica degli dèi e gli algoritmi degli uomini*, cit., p. 33

⁶ F. Pessoa, *Pagine esoteriche*, cit., p. 194

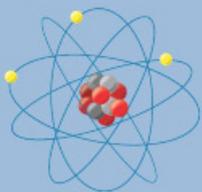
vitone dovrebbe agire nei sistemi di gravità quantistica. Il bosone di Higgs ha, invece, a che fare con la massa delle altre particelle elementari ed è stato anche definito come *particella di Dio*. Secondo studi condotti recentemente, il bosone di Higgs sembrerebbe costituito non da una singola particella ma da un insieme unito da una forza attualmente sconosciuta con funzione di collante.

Il bosone di Higgs sarebbe formato da fermioni (famiglia comprendente quark, neutrini, elettroni) e scalari (particelle di prive di massa, pura energia). Se venisse confermata l'esistenza di queste ultime, si potrebbe fornire un contributo alla conoscenza di questioni di grande rilevanza, non solo cosmologica, come quelle inerenti all'antimateria, la materia oscura e, forse, anche l'energia oscura. Qualche mese fa è trapelata la notizia che nel tunnel circolare di ventisette chilometri, al di sotto del confine tra Francia e Svizzera, dove è stato sperimentato il bosone di Higgs, una squadra di fisici sperimentali avrebbe trovato la quasiparticella subatomica chiamata odderon,

teorizzata fin dagli anni Settanta ma mai rilevata prima d'ora. La cosiddetta teoria delle stringhe, nata nel 1968 da un'intuizione del fisico italiano Gabriele Veneziano, ma introdotta per la prima volta nel 1970 da Yoichiro Nambu, Holger Bech Nielsen e Leonard Susskind, ipotizza che tutte le particelle elementari, l'intero universo e, quindi, anche noi, siano modi vibrazionali di stringhe microscopiche le cui "vibrazioni" genererebbero, appunto, le particelle elementari che conosciamo. Le stringhe dovrebbero essere piccole cordicelle vibranti (chiuse o aperte) i cui modi di vibrazioni sarebbero in grado di creare tutte le particelle bosoniche e fermioniche conosciute. Sarebbero i costituenti ultimi della materia con dimensioni addirittura un milione di volte più piccole dei quark e miliardi di miliardi di volte più piccole di un nucleo atomico. Secondo questa teoria, le particelle subatomiche sono come note musicali e la natura è una grande partitura. La teoria delle stringhe originaria, detta *bosonica*, prendeva in considerazione i bosoni. La sua variante supersimmetrica è, tuttavia, oggi in

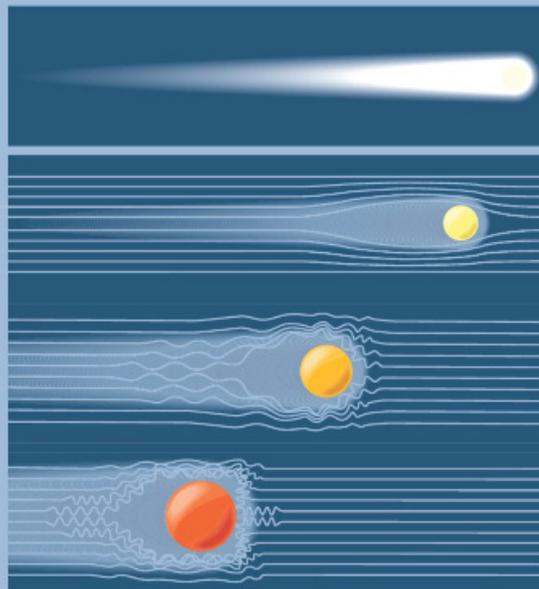
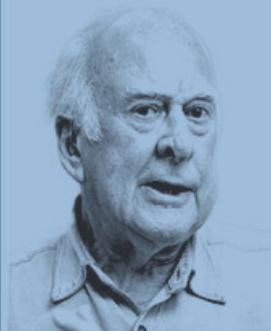
Che cos'è il bosone di Higgs

Per spiegare come mai la materia abbia massa, il fisico Peter Higgs nel 1964 ha ipotizzato l'esistenza del bosone di Higgs



Il bosone di Higgs è la particella che dà la massa a tutte le altre particelle subatomiche della materia della quale anche noi siamo formati

La massa è acquisita dalle particelle quando queste **si trovano immerse e interagiscono con il campo di Higgs** prodotto dai bosoni di cui è permeato l'universo



● In assenza di campo le particelle viaggerebbero alla velocità della luce

Attraversando il campo le particelle avvertono ognuna una resistenza diversa che è chiamata massa

● Particelle di massa piccolissima o zero (fotoni, elettroni, ecc.)

● Particelle di massa media (muoni, ecc.)

● Particelle di grande massa (quark top, ecc.)

LA LUNGA CACCIA AL BOSONE

Dal 1989 al 2000
LEP, CERN, Ginevra

dal 2001 al 2011
TEVATRON, FERMILAB, Chicago

dal 2009
LHC, CERN, Ginevra

'89 | '90 | '91 | '92 | '93 | '94 | '95 | '96 | '97 | '98 | '99 | '00 | '01 | '02 | '03 | '04 | '05 | '06 | '07 | '08 | '09 | '10 | '11 | '12

grado di includere anche i fermioni. Per questo si parla di teoria delle superstringhe. I fisici chiamano stringhe fondamentali quelle, microscopiche, che costituiscono l'universo e superstringhe cosmiche le configurazioni di energia che si sarebbero formate in un passato remoto. Sono di struttura filamentosa e possono essere molto grandi, delle dimensioni di una galassia o sarebbero sparse ovunque nell'universo. Le stringhe cosmiche si sarebbero formate pochi istanti dopo il Big Bang e, a causa della continua espansione dell'universo, sarebbero diventate sempre più grandi. Fino a qualche tempo fa si pensava che le superstringhe cosmiche fossero instabili e decadessero in tempi brevissimi nelle stringhe fondamentali. Recentemente si è invece notato che è possibile avere configurazioni di superstringhe cosmiche stabili, sia aperte che chiuse, che potrebbero formare un'intera rete in tutto il cosmo. Tutto questo per sottolineare che nulla può dirsi e darsi come definito e concluso.

La fisica contemporanea sta giungendo agli stessi lidi già intravisti e tratteggiati dall'umanità in un remoto passato ma poi colpevolmente ignorati da un razionalismo totalizzante. Gli studi più avanzati ci dicono che la materia non è affatto inerte ma è manifestazione di campi di energie. Ogni forma naturale e cosmica è eco di coscienza universale e riflesso di palpitante interdipendenza. Siamo interconnessi, parti di un complesso organico e al tempo stesso variegato. Spetta a noi affinare adeguati strumenti per fare ciò che gli splendidi versi di William Blake ci suggeriscono: *vedere il mondo in un granello di sabbia/ e il paradiso in un fiore selvatico/ possedere l'infinito nel cavo della mano/ e l'eternità in un'ora.*

Più la ricerca scientifica si fa incalzante, più paradossalmente si scoprono convergenze con conoscenze antichissime che l'arroganza del razionalismo antropocentrico ha a lungo marginalizzato e occultato per confinare l'uomo nel perimetro, decisamente angusto, della propria autosussistenza. Un'analisi del quaternario non può che condurci a quella sacralità vivificante di cui ogni cellula del nostro essere è permeata.

Se è vero che non può darsi conoscenza se non attraverso l'esperienza della nostra impermanenza, le quattro operazioni enunciate dal rituale e a cui ci siamo riferiti all'inizio di questo lavoro, e cioè affermare, negare, discutere, risolvere, parlano di noi, del lavoro di sgrezzamento della nostra pietra e della complementarità degli opposti, cui il quaternario allude, che è connotato della nostra vita.

Se analizziamo a fondo l'etimologia del verbo risolvere perveniamo al (di)sciogliersi che sta al centro del processo alchemico. Risolvere, nel nostro caso, significa sciogliere all'indietro, risalendo ai principi. Nell'alchimia indiana, di gran lunga più antica di quella occidentale, la natura è intesa come un gigantesco organismo vivente in cui si integrano microcosmo e macrocosmo. *Tat tvam asi*, tu sei quello, ci indica proprio la consapevolezza della medesima identità tra essere individuale ed essere universale. Per raggiungerla bisogna, però, morire a sé stessi, lasciare che il fuoco possa *cuocere* le nostre scorie e sospingerci verso l'oro filosofale. Quando le fiamme avranno avvolto il cadavere nella pira, straordinaria metafora d'almabico, ogni elemento del corpo tornerà ad unirsi alla sua componente macrocosmica: l'occhio tornerà al sole, lo spirito al vento, le membra alle piante, l'essere al cielo, alla terra, alle acque.

Questo *regressus ad uterum*, espresso molto bene nell'erotica indiana dall'ininterrotto coito cosmico tra il lingam, il fallo di Shiva, e la yoni, la vulva di Shakti, segna il passaggio all'avvenuta liberazione. Non a caso, Shiva negli antichi trattati è ritenuto agente di trasmutazione e identificato sia con mercurio che con l'oro.

Analogamente la pratica tibetana del tummo, del *fuoco sottile* che riscalda il fluido generatore e, attraverso settantaduemila canali presenti nel nostro corpo, conduce l'energia latente alla sommità della testa, è una via per tramutare, tramite esercizi molto duri, le negatività che ostruiscono il nostro percorso verso la *chiara luce della mente*.

Per incamminarci verso il sentiero del cinabro dobbiamo liberarci dall'asservimento ai sensi, oltrepassare il dualismo antinomico, tesaurizzare la complementarità degli opposti, spogliarci di quella che Giordano Bruno definisce la *consuetudine di credere*. Come lo stesso filosofo insegna negli *Eroici furori*, solo coloro che sapranno rendersene degni potranno aspirare alla verità. Persuasione, perseveranza, umiltà, trasformazione sono, pertanto, i quattro termini in cui il quaternario si esplica. Teniamone conto se vogliamo davvero affrancarci dalla voracità di una offuscante soggettività.



*Muri esterni della Cattedrale della Santa Croce e Sant'Eulalia, Barcellona.
Si notano vari marchi apposti dai costruttori medievali. Ph:Enrica Veterani*

Dario Banaudi

Gli statuti delle confraternite dei costruttori in età premoderna

*Devozione, solidarietà
e difesa del mestiere
nella Muratoria
Operativa*



Le Confraternite di mestiere

In età premoderna la possibilità di associazione di mestiere, non poteva essere concepita senza l'autorizzazione del potere pubblico (Monarchia, Comune, Signoria) ed obbligatoriamente sotto una forma religiosa rigorosamente cattolica, nei paesi ove quest'ultima era la religione di Stato. L'origine delle associazioni dei costruttori risale alla più lontana antichità. Queste associazioni furono legate sempre sia al potere pubblico, sia al potere

religioso. Nell'antichità romana, riferendosi alle Associazioni dei mestieri organizzati, c'era l'obbligo per tutti quelli che esercitavano lo stesso mestiere di iscriversi ai *Collegia artificum et fabrorum*. Ogni *collegium* romano aveva i suoi dei tutelari ed è nella celebrazione del culto degli dei in comune che gli affiliati si riconoscevano, con cerimonie, banchetti rituali, gesti. Accanto al potere politico, molto spazio nell'ispirazione e la gestione delle associazioni, aveva la religione con i suoi apparati.



L'associazione di mestiere, anche in conseguenza della cristianizzazione, della società, vede la nascita di una solidarietà in termini di soccorso ed assistenza reciproca tra i *fratres* dello stesso collegio ed anche della beneficenza verso i poveri.

È in epoca longobarda che si vede apparire la più celebre definizione di un raggruppamento dei maestri costruttori, i *Magistri Cummacini*. così come chiamati in due articoli (144 e 145, dell'editto di Rothari (643 d.C.), e nel *Memoratorium de*

mercedibus commacinatorum (613 d.C.) di Liutprando. A partire dall'epoca romana ed in seguito della deportazione da parte di Cesare di maestranze che provengono da Roma e della Grecia, per la costruzione della città fortificata di Como, operai locali che lavoravano la pietra nelle cave di quei luoghi lacustri e prealpini, che ne erano ricchi, si perfezionarono nel mestiere. Mediante il favore delle citate leggi longobarde ed il potere politico e culturale del Monastero del Sant' Ambrogio di Mi-

lano, che aveva una sede a Campione, grazie alla donazione di un Signore Longobardo, Totone, i Comacini, ed in particolare i maestri di Campione, diventarono i più importanti ed organizzati costruttori dell'Italia del Nord.

È l'affermazione della città e delle istituzioni Comunali che vede la nascita di confraternite laiche, sebbene il carattere di corporazione sia impregnato sempre di fede religiosa. In Inghilterra la Confraternita si chiama Brotherhood ed in Germania, Bruderschaft, (fratellanza). I più vecchi Statuti conosciuti sono quelli delle Gilde di Abbotsbury, di Exeter e di Cambridge, del principio del XI secolo. Una volta all'anno, ad Abbotsbury, i colleghi si riunivano per adorare Dio e pregare il santo patrono; si pranzava in comune ed anche i poveri potevano avere la loro parte. Ci si assisteva reciprocamente in caso di malattia e durante i viaggi di lavoro; si punivano gli insulti fatti da un membro all'altro, si assisteva al servizio funebre di un collega deceduto. In Francia, a Parigi, il Libro dei Mestieri, redatto sotto controllo della Chiesa e del Re nel 1268 descrive i regolamenti in uso nelle Confraternite Parigine, codificati negli Statuti già in vigore.

Le Confraternite dei Santi Quattro Coronati. Milano, Venezia, Nizza.

Veniamo adesso, dopo avere dato una definizione di Confraternita come forma di associazione di mestiere che ha principi religiosi e caritatevoli e insieme caratteristiche di ordine professionale, alle tre Confraternite di Milano, di Venezia e di Nizza, i cui Statuti, inediti abbiamo scoperto recentemente. Si troveranno, fra questi, notevoli affinità. Gli Statuti dei maestri muratori di Nizza, del 1643, sono trascritti in un Registro del Senato di Nizza, che li ha approvati e registrati. Negli Statuti delle Confraternite dei lavoratori della costruzione, sia la forma, sia le caratteristiche, appaiono quasi identiche nella formulazione scritta, aspetto, questo, che fa presumere un modello identico che circola in tutta Italia (e verosimilmente in Europa, poiché gli Statuti Inglesi e Francesi mostrano anch'essi le stesse caratteristiche). Crediamo che questo fatto possa essere visto come una della circolazione usuale e dell'intenso impegno dei lavoratori della costruzione in ogni Stato dell'Europa del vecchio Regime. La prima caratteristica comune si può ritrovare nel fatto che tutte le tre confraternite siano sotto il padronato dei Quattro Santi Coronati. Ecco come la "Legenda Aurea" (1260 - 1298 di Jacopo da Varagine ci descrive lo storia agiografica dei Quattro Coronati.

" I quattro Coronati erano Siverio , Siveriano, Carpofo e Vitto-

riano, martirizzati per ordine di Diocleziano ...si ignorò molto tempo i loro nomi che furono poi rivelati dal Signore, e si stabilì che la loro festa si sarebbe fatta con quella di cinque altri martiri: Claudio, Castorio, Nicostrato, Sinfiriano e Simplicio che furono martirizzati due anni dopo i Quattro Coronati. Questi cinque erano scultori della Pannonia e poichè avevano rifiutato di scolpire la statua di un idolo, come Diocleziano aveva comandato, e di sacrificare ai falsi dei, erano stati condannati ad essere chiusi in bare di piombo e gettati in mare, l'anno del Signore 287. Sono stati adorati così come i quattro altri di cui non si conosceva il nome e che il papa Melchiade ordinò di designare sotto l' indicazione dei Quattro Coronati e quando più tardi i loro nomi sono stati conosciuti, l'uso continuò a dar loro questa denominazione " .

In questa leggenda sono state fuse due storie: la prima, relativa alla leggenda di cinque tagliapietra che si rifiutarono di scolpire una statua del dio Esculapio; l'altra rincentrata su quattro soldati romani che non volevano sacrificare allo stesso dio. La leggenda dei Quattro Coronati, che fu ripresa evidentemente più tardi nella Legenda Aurea, fu redatta, nella seconda metà del VI secolo, da un monaco, probabilmente originario della Pannonia. Questa leggenda è originaria della Pannonia, come il monaco e come i Quattro Coronati. La Pannonia è il luogo da dove i Longobardi partirono per invadere l'Italia nel 568, una data molto vicina a quella della compilazione della leggenda. È Longobardo l'Editto che ha dato statuto di costruttori alla Compagnia dei *Magistri Cummacini*. Potremmo allora supporre che il porre sotto la protezione dei Santi Martiri Pannonici ebbe origine nelle prime Confraternite dei Comacini, che, per la legge di Rothari, ma anche per la protezione del Signore Longobardo di Campione, ebbero un ruolo rilevante nei cantieri del Medio Evo.

Tutte le Confraternite dedicate al Quattro Coronati ebbero Cappelle in una Chiesa della Città dove esse operavano.

Al principio della costruzione del Duomo di Milano, verso 1387, molti maestri, tagliapietra e muratori, provenivano da Campione e dai dintorni del Lago di Lugano. I Maestri di Campione erano già famosi, avendo costruito le più importanti Chiese in Italia del Nord durante i tre secoli dopo l'XI. C'era a Campione, da dove partivano e ritornavano ogni anno, una Chiesa, quella di Santa Maria dei Ghirli, che era la sede della Confraternita dei Quattro Coronati. Mezzo secolo fa sono stati scoperti alcuni affreschi di artisti Lombardi della seconda metà del quattordicesimo secolo, che furono voluti e finanziati dalla Confraternita. Uno di questi affreschi rappresenta quattro artigiani che lavorano con mazzetto e scalpello ad oggetti di



I Santi Quattro Coronati (1409-17), Nanni di Banco, Orsanmichele, Firenze. Ph: G. Galassi



Costruzione dell'Abbazia di Saint-Denys. Particolare di una miniatura di Maître du Girart de Roussillon, Roman de Girart de Roussillon, Cod. 2549, fol. 164r, 1447, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna.

pietra ed un quinto seduto ad una cattedra che tiene nelle mani una squadra ed un compasso. Si può notare che i quattro sono dei tagliapietra che lavorano una colonna, un capitello ed un'acquasantiera, del quinto si può affermare che è il Maestro in Cattedra ossia l'Architetto. La nostra opinione è che i Quattro siano i Santi Quattro Coronati ed il Maestro in cattedra possa essere il Quinto della leggenda Pannonica. I Maestri hanno voluto così rappresentare i tagliapietra, non solo come santi martiri, ma come i fratelli che lavorano sul cantiere, vicino agli elementi simbolici come la Colonna ed il Capitello che rievocano la memoria biblica delle due colonne del Tempio di Salomone, opera di Hiram. Il personaggio in cattedra, allora, può essere solamente il Maestro Hiram, colui che ha costruito il Tempio.

Questa ci pare, quindi, una delle più antiche rappresentazioni di una Loggia della Massoneria Operativa.

Ritornando al Duomo da Milano, si può parlare della Confraternita o Schola dei Quattro Coronati che appare nel cantiere del Fabbrica, e non è un caso, secondo noi, nel momento in cui i Maestri di Campione, e di Carona, *cum colligantes suos*, come l'Editto di Rothari chiama i soci, diventano la compagnia più numerosa e potente nella conduzione del cantiere. Siamo persuasi che, lo dimostra ciò che abbiamo detto a proposito dell'affresco di Campione, ivi esisteva probabilmente, e da molto tempo, una Confraternita che riuniva i maestri e gli operai della costruzione. Appena arrivarono al cantiere del Duomo di Milano, i Campionesi dettero origine ad una filiazione della loro Confraternita, sempre sotto il padronato dei Quattro Coronati. In quanto alla sua sede, i registri del Duomo parlano a più riprese della costruzione, dietro l'abside, di una Cassina, un edificio che aveva al piano terra un atrio a colonne, dove i maestri potevano lavorare la pietra durante il brutto tempo, e al primo piano, una Cappella con un altare dedicato ai Quattro Coronati, un locale di riunione per le assemblee dei maestri ed una camera di disegno, un dormitorio ed un locale per l'istruzione degli apprendisti: lo stesso si troverà a Venezia nella casa dei tagliapietra.

Negli Statuti si prevede, ogni anno, l'elezione di un Priore e due Procuratori e di un tesoriere (*caneparius*). Si prevedeva un contributo per la *luminaria* e l'ornamento della Cappella ed un aiuto ai fratelli invalidi. Al Priore è chiesto di visitare i confratelli malati ed informarsi dei loro bisogni e necessità. Si deve assistere al funerale dei fratelli deceduti con le candele, secondo il costume, assistere alla Messa la domenica e partecipare alla festa dei Quattro Coronati l'8 novembre e partecipare al Con-

siglio della *Schola*. Si prevedono anche la difesa dei diritti dei membri verso il Capitolo dei deputati che reggevano il Fabbrica e le regole per il mantenimento e l'istruzione degli apprendisti da parte dei maestri. C'erano anche regole di corretto comportamento in cantiere e nella vita pubblica. Ogni trasgressione comportava multe che confluivano nel tesoro, così come le quote per l'entrata nella confraternita e quella annua. È la volta ora degli Statuti dei Tagliapietra di Venezia. La Biblioteca del Museo Correr, conserva gli Statuti della Confraternita Tagliapietra, "*La Mariegola dei Tagiapietra di Venezia*"; *Mariegola* è probabilmente una corruzione di "*madre regola*". Questa scuola era anch'essa sotto la protezione dei Quattro Santi Coronati. Fu istituita nel 1261 vicino alla chiesa di *Sant'Aponal* (Apollinare). La regola più antica è un Capitolare del 1307, che viene ripreso nella maggioranza dei contenuti dalla *Mariegola*, ma in lingua volgare al principio del XVI secolo. Nel XV secolo, una parte dei Maestri del Lago, i Solari di Carona, un paese sui monti del Lago di Lugano, che facevano riferimento, come abbiamo visto, fin dall'Alto Medio Evo a Campione, si spostarono verso Venezia. Dei Solari, uno dei capostipite, Marco Solari, a Milano fu fondatore di una famiglia di ingegneri in capo al Duomo. Questa famiglia, una volta giunta a Venezia, prese il nome di Lombardo, in quanto proveniente dalla Lombardia. Il capo di questa famiglia fu Pietro Lombardo, autore, coi suoi figli, di meravigliose architetture a Venezia; ad esempio, Santa Maria dei Miracoli, La Grande Scuola di San Giovanni Evangelista, la Grande Scuola di San Marco. Lo citiamo qui perché l'articolo LVI della *Mariegola* annotato il primo aprile 1509, dichiara l'intenzione di acquistare un campo, vicino alla chiesa di *Sant'Aponal*, per costruire una "Casa dei Tagliapietra". Il Priore capo (*Gastaldus*) in questo momento della *schola*, promotore ed in parte finanziatore dell'opera, è proprio Pietro Lombardo. Nella chiesa di *Sant'Aponal* fu posto un altare sul quale erano scolpiti i Quattro Coronati e gli strumenti del loro mestiere, probabile opera della bottega di Pietro Lombardo, ora conservato nella vicina Chiesa di San Silvestro. Resta, sulla parte alta della *Casa dei Tagiapietra*, una lapide con la scritta "MDCLII SCOLA DI TAGIAPERERA". Il testo della *Mariegola*, di cui la copertina presenta una bella illustrazione dei Quattro Coronati, dopo una lunga invocazione al Doge ed a Dio ed alla Santa Vergine Maria, ci fa conoscere che la Confraternita è governata da tre Ufficiali, che hanno il compito di aggiornare gli antichi regolamenti. Ogni martedì sarà celebrata una messa per le anime di tutti i *fradeli*, ed ogni anno, il giorno 8 novembre, si festeggeranno i Quattro Coronati, e quello che

non parteciperà sarà multato di 10 soldi e chi lavorerà in quel giorno avrà una multa di "soldi 100 di pizoli". Come a Milano si danno delle regole di comportamento e di giustizia affidate al *Gastaldus* ed ai due ufficiali e le procedure delle elezioni, che sono simili a quelle di Milano e di Nizza. Ogni anno si doveva pagare un tributo per la *luminaria* (il termine divenne, una parte per il tutto, sinonimo di illuminazione della cappella ma anche di tassa annuale di associazione) che era necessario a mantenere la luce sull'altare e nella Cappella dei Quattro Coronati e per spese di decorazione e arredamento. Davanti all'altare i nuovi affiliati prestavano giuramento leggendo lo Statuto. Si prescrive di procurare pane bianco, vino e carne di agnello per i poveri. I Sorveglianti (*Soprastanti*) dell'Arte devono almeno una volta al mese visitare diligentemente il laboratorio dei tagliapietra e verificare l'eventuale presenza di imbrogli in quanto al lavoro ed al materiale. I Sorveglianti devono visitare i fratelli infermi e devono offrire azioni di aiuto concreto verso i bisognosi, così come a Milano. Ogni confratello deve visitare le spoglie dei morti dell'Arte e deve partecipare al loro funerale sotto pena di 10 soldi; si è visto lo stesso a Milano e si vedrà anche a Nizza. Si regola il rapporto tra padroni ed apprendisti con una durata di almeno 5 anni. Se qualcuno vorrà venire a lavorare a Venezia ed egli non ha appreso qui il suo mestiere non potrà lavorare se non avrà pagato prima l'entrata nella scuola per "ducato quattro di oro".

Per finire si passa considerare gli articoli degli *Statuti dei Muratori di Nizza* confrontandoli con lo spirito e la lettera degli Statuti di Milano e di Venezia che hanno con essi molti aspetti in comune. Innanzitutto, il patronato dei Quattro Santi Coronati. La Confraternita di Nizza è domiciliata presso la Cappella dei Quattro Coronati nella Cattedrale di Santa Reparata. La Cappella che si vede oggi appartiene alla ricostruzione della Cattedrale di Santa Reparata dal 1640. Nel 1681, la Compagnia dei maestri muratori che aveva lasciato la cattedrale durante la ricostruzione, e che aveva dunque già nella vecchia Cattedrale una Cappella, torna a Santa Reparata ed acquista dalla Confraternita della Misericordia la "seconda cappella entrando", a patto che paghi 200 lire, rifaccia a proprie spese le decorazioni e sostituisca i quadri presenti con quelli del loro santo protettore. Sono due i quadri della Cappella che mostrano il martirio dei Quattro Coronati, e quello di sinistra mostra, in basso, gli strumenti del mestiere. Il terzo quadro, a destra, rappresenta San Serafino di Monte Granario, un muratore che fu fratello laico nell'ordine dei Cappuccini e morì nel 1600, indossa un grembiule ed ha ai suoi piedi gli strumenti del mestiere.

I "Capitoli della Compagnia delli Muratori" di Nizza sono 24 e possono essere raggruppati per argomenti: ruolo e poteri della Compagnia, modi di elezione dei Priori, organizzazione dell'apprendistato, tasse e ammende da pagare, rispetto delle regole e mantenimento della concordia nella Compagnia, organizzazione delle esequie dei confratelli defunti, organizzazione del culto, delle messe e processioni e feste dei Santi Protettori, mantenimento della Cappella.

Nello specifico, si difende il monopolio della professione: "*non sarà lecito ad alcuno in detta città di essercitar l'arte di muratore che prima non sia descritto nel numero e nel ruolo di detta Compagnia, sotto pena di scudi otto... "E di conseguenza si prescrive anche che "venendo alcuno forastiero d'alieni stati per essercitar la detta arte nella presente città sarà tenuto pagar alli Priori per la lumenaria due scudi d'oro... altrimenti in caso di renitenza li Priori... gli proibiranno l'esercitio" e "non sarà lecito ad alcuno essercitar la detta arte in essa città et territorio che prima non abbia imparato l'arte di muratore almeno per due anni con uno delli descritti in detta Compagnia..."* La regola dell'Apprendistato è: "*Ogni capo mastro muratore che prenda qualcuno per imparare l'arte, sarà tenuto prima a presentare l'Appendista davanti ai Priori, far iscrivere il suo nome, prestare il giuramento di servire fedelmente, di osservare inviolabilmente i Capitoli di detta Compagnia, sotto pena al maestro di due scudi... e al servitore di non esser ammesso ad imparare detta arte..."* Tra gli articoli che prescrivono la solidarietà tra fratelli vi è quello che riguarda i funerali (artt. 12 e 13): "*Morendo qualcuno della Compagnia, potranno gli altri andare ad accompagnare il cadavere fino alla sepoltura pregando per l'anima del defunto. E "Morendo alcuno dei fratelli talmente povero che non avesse mezzi di pagare le spese dei funerali, gli altri saranno obbligati a pagarli secondo la tassa che sarà decisa dai Priori."* Quanto al culto e alla manutenzione della Cappella: "*si continuerà conforme sino al presente osservato, di far celledrar all'altare delli Quattro Incoronati di detta Cappella una messa ogni domenica mediante la solita mercede..."* (art. 15) e "*La Compagnia sarà obbligata a mantenere una lampada accesa dinanzi detto altare e non altrove, in ogni festa solenne osservata dal clero e popolo in onor di Dio, della Beatissima Vergine, e gloriosi Quattro Incoronati, da Vespro del giorno antecedente sino alla fine della stessa festa"* (art. 16). Per quanto riguarda l'elezione dei Priori "*Ogni anno et ogni festa delli Quattro Incoronati si farà nella detta cappella l'elezione delli nuovi Priori et si eleggeranno due nuovi et uno dei vecchi... et non potrà alcuno esser eletto per Priore che non siano scorsi tre anni dopo che haverano essercitato l'ufficio di*



I costruttori di Babele. Particolare di una miniatura di The Crusader Bible, Ms M. 638, fol. 3r, 1240, Morgan Library & Museum, New York.

Priore" (art.20). E per le spese necessarie alla manutenzione della Cappella *"Tutti i maestri da muro tanto capi che compagni pagheranno e concorreranno a tutte le spese che saranno necessarie e che si faranno in onore dei Santi e per il servizio di detta Cappella secondo la tassa che sarà decisa dai Priori..."* (art. 10).

Conclusioni

Nel Medio Evo, le associazioni degli artigiani delle costruzioni (muratori e tagliapietra) si radunavano in Confraternite a sfondo Religioso presso Chiese nelle quali mantenevano una Cappella, sede del culto religioso (messe e Festeggiamento dei Santi Protettori) e delle riunioni amministrative. I loro regolamenti ed attività erano soggette alla approvazione del potere politico e religioso. I Santi Protettori delle loro Confraternite erano i Santi Quattro Coronati. Le Confraternite che abbiamo preso in considerazione sono, per lo meno quella della *Mariegola* dei Tagliapietra di Venezia e quella del Duomo

di Milano (entrambe documentate nel XIV secolo), legate in gran parte all'attività dei maestri del Lago di Lugano (di Campione , di Carona e dei paesi circconvicini). Quella di Nizza, sotto il patronato degli stessi Santi, ha Statuti del XVII secolo, ma sicuramente risalenti ai secoli precedenti, che riprendono in forma molto simile, quando non identica, lo spirito e le norme che regolano le altre due Confraternite. La presenza di Maestri Lombardi a Nizza è comunque documentata, poiché al Rifacimento e alla decorazione della Cattedrale di Santa Reparata parteciparono, per esempio, stuccatori provenienti da Carona. Ciò, però, non significa che essi avessero una importanza ed un potere simile a quanto ebbero i Maestri di Campione a Milano e quelli di Carona a Venezia. La localizzazione in parti dell'Italia settentrionale e centrale ed altre zone periferiche fa pensare ad una diffusione dello stesso modello. Nel passaggio dalla Massoneria Operativa a quella speculativa nel XVIII secolo non risultano documenti (lo abbiamo verificato per Nizza) che dimostrino, inequivocabilmente, travasi di membri tra le

Confraternite e le Logge massoniche. Queste ultime ne riprendono alcune caratteristiche: la solidarietà fraterna, fra i membri delle Logge con gli oppressi, la struttura delle cariche elettive, la difesa di un "segreto", che, nel caso delle logge operative, risultano essere i "segreti del mestiere", mentre, in quelle speculative, si limita ai rituali e segni di riconoscimento; la parte esoterica proviene dal lavoro e dalle speculazioni degli stessi appartenenti e riprende antiche tradizioni che sono portate in esse per vie traverse e non dirette. Si può affermare che probabilmente per la presenza incombente del potere religioso, per quanto riguarda l'Italia, le Confraternite ne abbiano sempre condiviso il culto nella parte rituale e, se qualche elemento di esoterismo sia stato presente, esso non risulta dai rituali e dagli elementi simbolici delle loro Cappelle né dai loro Statuti. Trovandone traccia evidente, però, nelle opere dei costruttori, sia a Venezia, sia a Milano, supponiamo che elementi di simbolismo esoterico e tradizionale fossero condivisi da cerchie ristrette di Maestri, magari interne alle Confraternite stesse, ma segrete. Maestri itineranti furono senz'altro al seguito delle Crociate e dei Templari, e i loro viaggi in Oriente, se vi trasportarono la tradizione costruttiva occidentale (dai romani, ai popoli nordici, alla cultura tramandata all'interno dei monasteri) arricchirono i nostri maestri in quel crogiuolo di sapere che fu l'Impero d'Oriente. Una parte esoterica fu tramandata verosimilmente dai rituali del *Compagnonnage* francese, che ha mantenuto molto stretto il segreto sui propri rituali, ma il discorso sul *Compagnonnage* (risalente probabilmente al periodo di san Bernardo e dei Templari) esula da questo studio. Se con l'Italia il *Compagnonnage* poté avere a che fare, qualche elemento probabilmente lo si potrebbe trovare nei rituali della Carboneria, mentre l'incontro tra le maestranze potrebbe essersi avuto con la partecipazione, insieme a maestranze italiane, alle trasferte e alla permanenza dei Templari in Oriente.

Bibliografia

Les Statuts des maîtres maçons de Nice, 1643, Inventaire Départementale des Alpes Maritimes, Serie B.8
 Paul Naudon, *Les Origines de la Franc.Maçonnerie*, Dervy Livres, 1991
 Alain Desgris, *L'Ordre des Templier, Les secrets dévoilés*, Dervy Livres, 1994
 Renzo Dionigi, *SS. Quatuor Coronati, Bibliography and Iconography*, Aisthesis, 1998
 Paola Bombardi, *I Quattro Coronati, tra enigma storico e documentazione iconografica*, Thipheret, 2017

Francesco Rephisti, *La scuola dei Quattro Santi Coronati nel Duomo di Milano*, Arte Lombarda 152, Vita e Pensiero, 2008.

Ferdy Hermes Barbon, *La Mariogola dei Tagiapiera di Venezia*, Web ed., 2011

Georges Doublet, *La Cathédrale de Sainte Reparate de Nice de ses origines à nos jours*, Nice, 1935

Knoop & Jones, *The Mediaeval Mason*, Manchester University Press, 1949

Maurice Agulhon, *Pénitents et Francs.Maçons de l'ancienne Provence*, Fayard, 1968



Salvatore Zappalà

La questione della legittimità dell'intervento umanitario

Massoneria ed impegno per la pace universale

La Massoneria opera "per il bene e il progresso dell'umanità". Sin dalla sua origine, l'istituzione massonica è stata permeata dall'umanitarismo e dal cosmopolitismo. L'utopia della pace perpetua delineata da Immanuel Kant (1724-1804) nel breve saggio intitolato *Sulla pace perpetua. Un progetto filosofico*¹ è molto vicina alle finalità della massoneria. Il fine della storia e del progresso dell'umanità è la realizzazione della pace universale e di un ordine internazionale pacifico e giusto.

Molti massoni hanno profuso le loro forze e il loro impegno in favore della pace durante il XIX secolo e alcuni saggi documentano come nelle pubblicazioni del Grande Oriente d'Italia fosse molto presente

¹ F. Voltaggio-D. Archibugi (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Milano, e D. Archibugi, *L'utopia della pace perpetua*, in «Democrazia e diritto», n. 1 (1992), pp. 349-378. http://www.danielearchibugi.org/downloads/papers/Utopia_della_pace.pdf. Su internet è possibile reperire il testo kantiano al seguente indirizzo: http://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s10.xhtml. Taluni ritengono che Immanuel Kant fosse massone, tuttavia, non ci sono prove certe della sua appartenenza alla Massoneria. È certo, invece, che i suoi editori e i suoi allievi (Fichte, Schelling, Hegel) fossero Libero Muratori. [ndr - Su questo vedi l'articolo di F. Sciacca nel presente numero]

Henry Dunant (1828-1910), fondatore della Croce Rossa



The United Nations Humanitarian Response Depot (UNHRD) LAB è l'unità di ricerca e sviluppo delle Nazioni Unite che testa, controlla e stimola lo sviluppo di prodotti innovativi per le operazioni umanitarie

l'interesse per lo sviluppo del diritto internazionale e dell'arbitrato².

Henry Dunant (1828-1910)³, fondatore della Croce Rossa, era massone, come quasi tutti i principali membri fondatori. Il fratello Woodrow Wilson, Presidente degli Stati Uniti d'America si è fatto promotore dell'istituzione della Società delle Nazioni e i fratelli Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt hanno contribuito alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

² F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 101-131.

³ H. Dunant, *Un souvenir de Solferino*, Comité international de la Croix-Rouge, Ginevra. F. Giampiccoli, *Henry Dunant. Il fondatore della Croce Rossa*, Claudiana, Torino, 2009.

Il fratello massone René Cassin è stato uno dei redattori della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo⁴ ed è stato insignito del Premio Nobel per la Pace.

Molti massoni continuano a prestare la loro opera nelle organizzazioni umanitarie e associazioni legate all'applicazione del diritto umanitario internazionale. Per conseguenza, è sempre stato vivo nella Istituzione l'interesse per l'ordine internazionale, la pace e l'azione nel campo del diritto umanitario. Ma come si configura oggi questo impegno, di fronte alle sfide globali presenti, in cui spesso l'intervento umanitario diventa una comoda etichetta per delle vere e proprie guerre trasver-

⁴ <https://www.diariomasonico.com/planchas/la-presencia-masonica-derecho-internacional>

sali? È forse il caso di riesaminare tale tema alla luce di quanto accaduto di recente, a partire innanzi tutto dalla situazione venutasi a creare in Medio Oriente, con la Siria.

L'intervento umanitario

Negli ultimi anni gli studiosi di diritto internazionale e di etica discutono animatamente sulla legittimità dell'intervento umanitario, che è *"the threat or use of force across state borders by a state (or group of states) aimed at preventing or ending widespread and grave violations of the fundamental human rights of individuals other than its own citizens, without the permission of the state within whose territory"*⁵ (*"La minaccia o l'uso della forza attraverso i confini territoriali di uno stato da parte di uno o più stati volti a prevenire o a porre fine a violazioni diffuse e gravi dei diritti umani fondamentali di individui diversi dai propri cittadini, senza il permesso dello stato nel cui territorio è compiuta tale operazione"*). Secondo Farrell, *"Humanitarian intervention is directed towards two purposes: providing emergency assistance and protecting fundamental human rights. Strictly speaking, humanitarian intervention can and often does take non-military forms: emergency aid in the form of money, medicine, food, and expertise, and human rights promotion through diplomacy and sanctions. However, usually when reporters and policy-makers speak of humanitarian intervention they mean 'forcible military intervention in humanitarian crises'. Such intervention is necessary in failed states, when ongoing conflict threatens aid operations, and against murderous states to stop massive human rights abuses. To these ends, the intervening forces may undertake a variety of peace operations aimed at creating security and suppressing conflict."*⁶ (*"L'intervento umanitario è diretto a due scopi: fornire assistenza di emergenza e proteggere i diritti umani fondamentali. A rigor di termini, l'intervento umanitario può e spesso assume forme non militari: aiuti di emergenza sotto forma di denaro, medicine, cibo e competenze e promozione dei diritti umani attraverso la diplomazia e le sanzioni. Tuttavia, di solito quando giornalisti e responsabili politici parlano di intervento umanitario intendono 'intervento militare forzato nelle crisi*

umanitarie'. Tale intervento è necessario negli stati falliti, quando il conflitto in corso minaccia le operazioni di aiuto e contro gli Stati omicidi per fermare massicce violazioni dei diritti umani. A tal fine, le forze che intervengono possono intraprendere una serie di operazioni di pace volte a creare sicurezza e sopprimere i conflitti".)

Tale dibattito è diventato di notevole importanza a seguito dei genocidi della Jugoslavia (1991-1995) e del Ruanda (1994-1995), al fallimento dell'operazione di pace in Somalia e in relazione all'intervento americano per il Kosovo (1999). Recentemente, il problema si è posto anche in relazione alla Siria. In quest'ultimo caso, l'uso di armi chimiche contro la popolazione, secondo alcuni stati, giustificherebbe un intervento umanitario o più in generale l'uso della forza armata contro Assad e la Siria. Il presidente Trump ha ordinato un attacco missilistico nella notte tra il 13 e il 14 aprile su siti in cui - presumibilmente - si producono e custodiscono armi chimiche.

Il sistema di sicurezza dell'ONU. Fondamenti e nuove sfide

Il sistema di sicurezza dell'ONU si fonda sul riconoscimento della sovranità degli stati ossia sulla loro integrità territoriale e sull'invulnerabilità della loro *domestic jurisdiction*.

La Carta dell'ONU e il Consiglio di Sicurezza sono stati pensati per evitare due tipi specifici di guerra: la guerra atomica e le guerre tra stati sovrani. Su questi fronti, il Consiglio di Sicurezza ha spesso avuto considerevoli successi: non si sono mai verificati attacchi atomici e le guerre tra gli stati sono fortemente diminuite.

I fondamenti di tale sistema sono stati messi profondamente in crisi da nuovi tipi di conflitti. A partire dagli anni Settanta sono aumentate le crisi interne agli stati e le guerre civili. Si tratta di crisi molto lontane dalle guerre tra stati. Le guerre civili spesso sono caratterizzate da grandi violazioni di diritti umani (*gross violations of human rights*) e dalla presenza di *non-state-actors* (gruppi di ribelli, gruppi paramilitari, mercenari, gruppi terroristici).

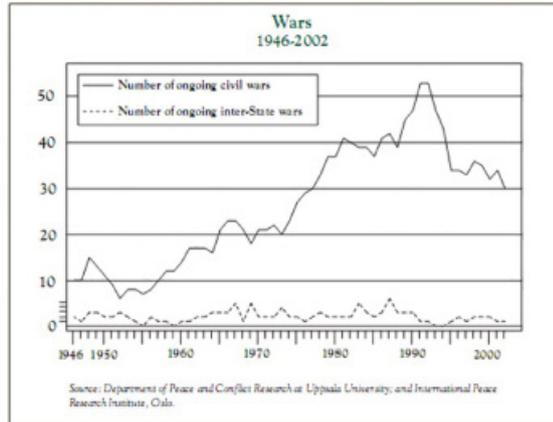
La comunità internazionale ha spesso assistito impotente a genocidi e stragi di grandissima portata. Quattro esempi di grande importanza sono stati quelli della Somalia, della Jugoslavia, del Ruanda e del Kosovo.

Pertanto da più parti si chiede a gran voce la piena legittimazione dell'intervento umanitario per permettere una rapida

⁵ J. H. Holzgrefe, *The humanitarian intervention debate*, sta in J. H. Holzgrefe - R. Keohane, *Humanitarian intervention. Ethical, legal and political dilemmas*, Cambridge University Press, 2003, p. 18.

⁶ <https://thefarrell.files.wordpress.com/2012/01/farrell-chap-in-strategy-vol-2009.pdf>

azione della comunità internazionale in contesti in cui sono presenti grandi violazioni di diritti umani e che sono in preda ai conflitti di nuova natura rispetto a quelli per i quali era stato pensato il sistema di sicurezza dell'ONU.



Prospettive sull'intervento umanitario

Il dibattito sulla legittimità etica e giuridica dell'intervento umanitario è molto ampio e può essere analizzato da varie prospettive.

La prima prospettiva possibile prende corpo alla luce della definizione di sovranità e di *domestic jurisdiction*. Sin dalla sua fondazione, l'ONU è stata caratterizzata da un forte concetto di sovranità che va inteso sia come integrità territoriale di uno stato sia come inviolabilità della sua *domestic jurisdiction*.

Questa visione della sovranità dipende principalmente dalla dottrina internazionalistica del tempo. L'obiettivo che si prefiggevano i redattori della Carta dell'ONU era quello di impedire la guerra atomica e le guerre tra gli stati come la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.

Nel corso dei decenni, l'opinione dei giuristi sulla sovranità si è radicalmente modificata. K. Bennoune sostiene che l'erosione della sovranità nazionale permetta una più ampia applicazione dei diritti umani a livello internazionale. Sostiene che ci sia una polarità tra sovranità e diritti umani⁷.

⁷ K. Bennoune, *Sovereignty vs suffering? Re-examining the Sovereignty and Human Rights through the Lens of Iraq*, «European Journal of International Law», 1 (2002), pag. 247-248.

In tale prospettiva, la sovranità non è un attributo originario degli stati, ma dell'umanità o dell'ONU. La sovranità dello stato è derivata o è una porzione di una sovranità condivisa tra i vari stati in nome della comune appartenenza all'ONU e del rispetto dei diritti umani. Il nuovo concetto di sovranità è definito come "*responsibility to protect*"⁸.

L'Assemblea Generale dell'ONU nella risoluzione UN Doc. A/RES/60/1 parla di "*shared responsibility*" come elemento essenziale delle relazioni internazionali (par. 4). Inoltre, al paragrafo 138 stabilisce che «ogni stato ha la responsabilità di proteggere la propria popolazione dal genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Questa responsabilità comporta la prevenzione di tali crimini, inclusi anche l'istigazione attraverso l'uso di mezzi appropriate e necessari. Noi accettiamo tale responsabilità e agiremo in accordo con ciò»⁹. E in effetti già da tempo in dottrina alcuni parlano di "sovranità responsabile" (R. Falk), di "sovranità condivisa" (K. Sikkink), di "sovranità umanizzata" (A. Peters)¹⁰.

La seconda prospettiva entro cui è possibile inquadrare la questione dell'intervento umanitario è quella etica. I filosofi danno risposte differenti e molteplici. J.H. Holzgrefe ha ricostruito le principali posizioni su questo delicatissimo argomento in un suo saggio nel quale distingue tra autori *naturalist* e *consensualist*. Tra i *naturalist*, Holzgrefe riconduce i sostenitori del diritto naturale, i contrattualisti e gli utilitaristi, perché da differenti punti di vista si riferiscono ad una morale eterna o tendenzialmente universale. Nella prospettiva del *naturalist* (soprattutto i sostenitori del diritto naturale) l'intervento umanitario viene giustificato sulla base di un'etica universale e in relazione a precisi obblighi della comunità internazionale (es. la presenza di un tiranno, la promozione di buone relazioni internazionali, il mutuo soccorso tra gli uomini e le nazioni). Nella prospettiva dei *consensualist*, la legittimità di un intervento umanitario dipende da una valutazione delle conseguenze concrete che esso può avere o dalle prospettive

⁸ A. Peters, *Humanity as the A and Ω of sovereignty*, «The European Journal of International Law», 3 (2009), pp. 522-523.

⁹ http://mdgs.un.org/unsd/mdg/Resources/Attach/Indicators/ares60_1_2005summit_eng.pdf

¹⁰ K. Bennoune, *op. cit.*, pp. 245-247.

culturali (comunitarismo) o dalla presenza di una specifica norma che autorizzi l'intervento umanitario (positivismo). Inoltre, secondo le *individualist theories* la giustizia internazionale ha come scopo la protezione dei diritti umani e il benessere degli individui, mentre secondo le *collectivist theories* bisogna porre l'attenzione soprattutto verso il benessere dei gruppi collettivi (minoranze, popoli, nazioni, stati)¹¹.

La terza prospettiva è quella totalmente giuridica. Gli studiosi di diritto internazionale hanno cercato di inquadrare l'intervento umanitario nel diritto internazionale. In questa sede possiamo dire che, in linea generale, la Carta dell'ONU non permette in maniera esplicita un intervento umanitario. I giuristi hanno, tuttavia, avanzato varie ipotesi per giustificare l'intervento umanitario a partire dalla Carta dell'ONU¹². A nostro modesto parere sono i testi giuridici successivi alla Carta che contengono maggiori punti e previsioni normative che giustificano la legittimità dell'intervento umanitario, come ad es. la Convenzione sul genocidio¹³ (Holzgreffe, Scheffer). A questo vanno aggiunti lo sviluppo della nozione dei crimini contro l'umanità, l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale e dei Tribunali penali per la Jugoslavia e il Ruanda.

In molti casi, il Consiglio di Sicurezza ha espresso delle valutazioni circa il comportamento delle parti o degli stati, in particolare nei casi di grandi violazioni dei diritti umani¹⁴. Inoltre la risoluzione 1267/1999 ha creato una procedura per irrogare sanzioni ad individui o organizzazioni considerati legati ad Al-Qaeda e ai Talebani¹⁵. Un'operazione simile è stata fatta con la recente risoluzione 2170/2014 sulla Siria. Simon Chesterman e Chia Lehnardt si domandano se il Consiglio di sicurezza possa agire come un "World Judge"¹⁶ e abbia *poteri quasi giudiziari*. La vicenda della Siria e la citata risoluzione 2170/2014 e quelle

successive vanno considerate alla luce dei cd. *poteri quasi legislativi* del Consiglio di Sicurezza¹⁷ sulla scorta delle risoluzioni 1373 e 1540 del Consiglio di Sicurezza impongono agli stati degli obblighi per adottare una serie di misure volte a combattere il terrorismo e a prevenire che armi di distruzione di massa finiscano nelle mani di gruppi terroristici¹⁸. Secondo Rosand, queste due risoluzioni costituiscono un gruppo a parte, una fortissima innovazione nella struttura del diritto internazionale¹⁹. A nostro modesto parere, l'istituto dell'intervento umanitario ha un profilo specifico quando viene richiamato nel contesto della lotta al terrorismo.

La quarta prospettiva da cui considerare la questione dell'intervento umanitario è quella delle *peace support operations* (PSOs) dell'ONU. Alcuni tipi di intervento umanitario possono essere simili o assimilati a qualche tipo di PSO. Possono essere simili anche alcune operazioni dell'ONU istituite per evitare l'escalation di una crisi. E, inoltre, le *peace enforcement operations* prevedono la protezione dei civili, l'applicazione delle sanzioni o il monitoraggio di aree di crisi soprattutto in stati falliti.

Tale prospettiva è di particolare importanza ed attualità per varie ragioni. In primo luogo molti studiosi vedono nell'ONU un'agenzia di *peacekeeping*. Inoltre, è ormai imminente la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e il dibattito sulla riforma delle *peace support operations* è molto avanzato.

È importante, quindi, descrivere brevemente tale processo di riforma che ha come punto di partenza il report intitolato *Uniting our strengths for peace – politics, partnership and people* pubblicato nel giugno del 2015, dall'*High-Level Independent Panel on UN Peace Operations (HIPPO)*²⁰. Questo importante documento propone una riforma radicale delle PSOs ed è stato

¹¹ J. H. Holzgreffe, *op. cit.*, pag. 18-36.

¹² J. H. Holzgreffe, *op. cit.*, pag. 37 e ss.

¹³ J. H. Holzgreffe, *op. cit.*, pag. 44.

¹⁴ D. Scheiwegman, *The Authority of the Security Council under Chapter VII of the UN Charter: Legal Limits and the Role of the International Court of Justice*, Springer, 2001, pag. 155-156.

¹⁵ De Guttery – F. Pagani, *Le Nazioni Unite. Sviluppo e riforma del sistema di sicurezza collettiva*, Il Mulino, Bologna, 2005, pag. 141.

¹⁶ http://www.ijl.org/research/documents/panel_3_report.pdf

¹⁷ E. Rosand, *The Security Council As "Global Legislator": Ultra Vires or Ultra Innovative?*, sta in «Fordham International Law Journal», 3 (2004).

¹⁸ E Rosand, *op. cit.*, 542.

¹⁹ E Rosand, *op. cit.*, 543.

²⁰ https://peaceoperationsreview.org/wp-content/uploads/2015/08/HIPPO_Report_1_June_2015.pdf. Per una sintesi è importante il contributo di Olga Abilova e Arthur Boutellis: <https://www.ipinst.org/2015/11/the-future-of-peace-operations-maintaining-momentum>

oggetto di discussione di una sessione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nell'ottobre 2017. In questo modo, l'ONU sta cercando di rinnovare i propri strumenti di azione e le proprie strategie per rispondere ai nuovi scenari di crisi e ai nuovi tipi di conflitti spesso nei territori di stati falliti (Somalia), dove ci sono guerre civili (Sudan), pulizie etniche (Yugoslavia, Ruanda), ed operano gruppi terroristici (Iraq e Siria a causa dell'ISIS), gruppi paramilitari e di mercenari.

Riflessioni

Alla luce delle quattro prospettive indicate, l'intervento umanitario appare come un istituto giuridico controverso e per certi versi anche pericoloso. Alcuni autori sono scettici e ritengono che l'intervento umanitario sia uno strumento per mascherare o giustificare una vera e propria azione di guerra. Questa preoccupazione è espressa da Goodman in un saggio intitolato appunto *Humanitarian intervention and pretexts for war*²¹.

²¹ R. Goodman, *Humanitarian intervention and pretexts for war*, sta in *The American Journal of International Law*, Vol. 100.107, (2006), pag. 107.

L'argomentazione ha una sua validità se si considerano alcuni eventi internazionali. A quasi vent'anni dall'intervento in Kosovo, questa regione ha uno statuto giuridico ambiguo e il Tribunale Penale Internazionale ha negato le responsabilità di Slobodan Milosevic in merito alle violazioni dei diritti umani in Kosovo. Il possesso e l'uso di armi chimiche e violazioni di diritti umani sono stati attribuiti a Saddam Hussein (Iraq) a Muammar Gheddafi (Libia) e oggi ora anche a Bashar Assad. Spesso tali accuse sono risultate infondate o sono state fortemente ridimensionate. L'intervento umanitario può quindi essere facilmente distorto o piegato ad altri interessi e così diventare uno strumento attraverso il quale gli stati cercano di aggirare il divieto dell'uso della forza a livello internazionale, o permette loro di evitare il dibattito e l'adozione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU o anche consente di influenzare l'andamento delle moderne "guerre per procura".

I terribili eventi della guerra civile siriana rappresentano la sintesi di tutte le nuove minacce alla pace del Terzo Millennio. È un conflitto che nasce come guerra civile all'interno di uno stato. Vede la presenza di gruppi paramilitari, di movimenti di liberazione nazionale o presunti tali e di gruppi terroristici



(ISIS) ossia *non-state actors*. Sono state compiute grandi violazioni dei diritti umani e molti stati occidentali ritengono che la comunità sia legittimata ad un intervento umanitario qualora si verifichi l'uso di armi chimiche (il c.d. superamento della "linea rossa"). Durante questa crisi il Consiglio di Sicurezza ha usato abbondantemente i *poteri quasi-legislativi* e *quasi-giudiziari* ed è uno degli attori in gioco insieme agli stati e alle *organizzazioni regionali* (Lega Araba). Mentre in Africa, l'*Unione Africana* è riuscita in collaborazione con il Consiglio di Sicurezza a risolvere crisi umanitarie, in Siria invece l'azione in coordinazione delle organizzazioni regionali e del Consiglio di Sicurezza ha finito per creare solo maggiore confusione e problemi. Quanto detto pone all'agenda l'urgenza di una riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che preveda:

- 1) una nuova composizione che rispecchi i reali equilibri del mondo;
- 2) la limitazione del diritto di veto a specifici casi;
- 3) l'ingresso come membri delle organizzazioni regionali;
- 4) la definizione dei poteri quasi-legislativi e quasi-giudiziari del Consiglio di Sicurezza dell'ONU;
- 5) la definizione meno equivoca dell'intervento umanitario;
- 6) una nuova disciplina per le *peace support operations*;

7) una specifica disciplina in materia di terrorismo internazionale e *non-state-actors*.

Il dibattito, come già sostenuto in precedenza, è ormai molto avanzato ed è strettamente legato al fine ideale del progresso dell'umanità, della realizzazione della pace universale e di un ordine internazionale giusto, a misura degli individui e dei popoli. Questo fine è perfettamente convergente con l'opera della Massoneria: in un secolo – come quello passato – caratterizzato da due guerre mondiali e dall'uso delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, oltre che da dittature e totalitarismi – non è mancato il fattivo contributo dei massoni per la creazione di organismi che potessero scongiurare il ripetersi di simili tragedie, così come abbiamo ricordato in premessa. Di fronte alla sfide del nuovo secolo, si impone per ogni singolo massone e per tutte le obbedienze, la necessità di una maggiore consapevolezza e maturità e un'estensione e un allargamento degli ambiti di azione all'esterno della Istituzione. Solo così i concetti di *bene* e *progresso dell'umanità* ricevono una maggiore chiarificazione e una loro concreta attuazione. In fondo, solo se la Massoneria approfondisce e studia certi temi legati alla pace e al diritto internazionale, comincia a comprendere meglio anche sé stessa, la propria essenza e la propria funzione.





Gianmichele Galassi

Sull'interpretazione del linguaggio simbolico liberomuratorio



*Massone è colui che organizza
la propria esistenza
in modo da contribuire
al perfezionamento di
quell'opera d'arte
che è la vita dell'intera umanità.*

(Gotthold Ephraim Lessing)

Premessa

Questa breve riflessione deriva, in realtà, dalla parte introduttiva di un nuovo volume sulla simbologia liberomuratoria a cui attualmente sto lavorando... L'approccio che ritengo meno dispersivo, vista la vastità dell'argomento trattato che meriterebbe ben altro spazio, si basa essenzialmente sul criterio da tenersi per l'esame simbolico degli elementi presenti nell'ambito massonico. Esso deve essenzialmente prendere le mosse dalla prospettiva dei risultati ottenibili da colui che si avvia sul cammino iniziatico specifico di questo antico Ordine. Quindi, almeno inizialmente, la valenza dei simboli sarebbe opportuno fosse limitata alle caratteristiche intrinseche al perfezionamento di sé ed al progresso della società umana in generale, attraverso un percorso quanto più lineare, diretto e breve.

Introduzione

Poiché ci sono innumerevoli cose che oltrepassano l'orizzonte della comprensione umana, noi ricorriamo costantemente all'uso di termini simbolici per rappresentare concetti che ci è impossibile definire o comprendere completamente. Questa è una delle ragioni per cui tutte le religioni (ed anche le tradizioni esoteriche - ndr) impiegano un linguaggio simbolico o delle immagini.¹

La Libera Muratoria fa dell'Universalità uno dei suoi principi cardini per questo motivo si rende necessaria una forma espressiva che possa superare i limiti imposti dalle differenze di linguaggio, ambientali, educative che contraddistinguono le numerose culture che si susseguono nel tempo a livello globale. La scelta più idonea a tale scopo è quindi l'utilizzo del "simbolo" che per sua natura, sin dall'antichità, ha rappresentato un modo ideale per trasmettere i concetti più complessi della conoscenza: esso, oltre a quella ideale, ha una componente emozionale, legata alle sensazioni umane più profonde, talvolta perfino ai sentimenti stessi che sono richiamati da una realtà che travalica le apparenze e la materialità.

Lo stesso in qualche modo avviene nella dimensione ciclica legata al mito antico che, poi, si ripete ad esempio nelle im-

¹ C. G. Jung. *L'uomo e i suoi simboli*. Tascabili Editori Associati, Milano, 1991, pag.6.

Simboli materiali ed ideali: tramite per raggiungere lo scopo iniziatico liberomuratorio

Come accennato, l'apparato simbolico massonico sembra contenere in sé un insieme ampissimo di tradizioni sapienziali, a volte millenarie ed assai distanti dalla percezione di un uomo di oggi. Inoltre, sebbene in gran parte la sua simbologia abbia radici occidentali, si incontrano spesso influenze da culture normalmente più distanti e sconosciute.

Financo prima dell'ingresso effettivo in loggia per l'iniziazione, ci troviamo di fronte ad alcuni elementi che, sebbene non utilizzino un linguaggio criptico, vanno al di là della cosiddetta "normalità": per essere cooptati in una loggia si deve essere infatti, oltre che incensurati e liberi da carichi penali pendenti, "Uomini Liberi e di Buoni Costumi", credenti in un "Essere Supremo" e volontariamente tesi al perfezionamento di sé e della società umana. Tutto questo ha un significato assai profondo su cui è bene riflettere a lungo per le conseguenze che può avere sulla nostra vita futura. Veniamo quindi adesso brevemente ai due motivi principali per cui sono rischiate tali qualità che non sono affatto comuni.

Difatti i due scopi principali della Libera Muratoria giustificano tutto il percorso metodologico-simbolico che gli iniziati decidono di percorrere con grande sforzo, passione e volontà. Il primo è sicuramente personale, ovvero il miglioramento della propria condizione umana attraverso il perfezionamento interiore che tende sostanzialmente a renderci utili e resilienti. Dunque, utili alla società e psicologicamente resistenti alle difficoltà della vita, anche le più estreme, capaci di ricostruire la propria esistenza rimanendo sensibili alle opportunità positive che la stessa potrà offrire, senza pertanto alienare la propria identità.

Il secondo, ben più ampio, prevede un impegno alla comprensione assai maggiore: in breve si sintetizza nel lavoro per il bene ed il progresso dell'Umanità intera, ma capire la ricetta proposta ed i motivi razionali che la rendono efficace è stato - almeno per me - un po' più complesso, lungo e difficoltoso. Infatti, il metodo utile a questo scopo (se vogliamo in un certo senso "secondario" in quanto realizzabile solamente dopo aver compiuto dei progressi nel percorso interiore) della Libera Muratoria è celato fra le righe del complesso apparato simbolico-dottrinale costruito *ad hoc*. Per quanto da me sinora compreso, tale metodo è in parte rintracciabile nei dialoghi massonici fra Ernst e Falk di G. E. Lessing; con estrema eleganza e sottigliezza

retorica il letterato tedesco lascia intravedere l'utopia che lega i "Fratelli" di ogni tempo, proprio di quei Fratelli cantati da Schiller nel suo "Inno alla gioia".

Purtroppo l'umanità non ha ancora scoperto una forma di governo "perfetta" che riesca ad unire e soddisfare le diverse necessità di tutti gli uomini:

"FALK - Supponiamo che la migliore costituzione sia stata trovata e che essa regga l'intera umanità. Ma è possibile riunirla in un solo Stato?"

ERNST - Difficilmente. Uno Stato così prodigioso non sarebbe governabile. Bisognerebbe dividerlo in un certo numero di Stati meno importanti, retti dalle stesse leggi.

FALK - Vuol dire che ci sarebbero ancora tedeschi, francesi, olandesi, spagnoli e tutti gli altri?"

ERNST - Con grande certezza.

FALK - Ed ecco subito presentarsi uno degli effetti in questione: presumibilmente ognuno di questi piccoli Stati avrebbe i suoi particolari interessi, condivisi dai rispettivi membri...

ERNST - Come potrebbe essere altrimenti?"

FALK - Questi interessi finirebbero per entrare in conflitto, proprio come oggi, e i cittadini di Stati diversi avrebbero nei loro rapporti gli stessi pregiudizi di oggi: così un tedesco nei confronti di un francese e un francese rispetto a un inglese.

ERNST - Probabile.

FALK - Eppure che certo: quando, al giorno d'oggi, un tedesco incontra un francese e un francese un inglese, non è semplicemente un uomo che incontra un altro uomo verso il quale lo spinge la somiglianza della loro natura, è piuttosto un determinato tipo d'uomo che ne incontra un altro. Ed ambedue sono coscienti del diverso orientamento che li rende reciprocamente freddi, reticenti e diffidenti, anche se non siano intercorse fra loro relazioni personali.

ERNST - Questo, purtroppo, è vero.

FALK - Dunque, il tramite che può unire gli uomini, per assicurare loro la felicità, ha per conseguenza immediata di dividerli." (dal secondo Dialogo Massonico di Lessing)

Un'altro problema evidenziato nel proseguo del Dialogo concerne il credo religioso che difficilmente potrebbe essere unico e servirebbe dunque quale ulteriore motivo di divisione e contrasto, per non parlare poi dell'ultimo scoglio ovvero la divisione in classi sociali.

"(Falk)... Se all'origine tutti i beni dello Stato fossero stati ugualmente ripartiti fra tutti i cittadini, ciò non sarebbe durato nemmeno per due generazioni consecutive. Ci sarebbe chi saprebbe

trarre maggior profitto dalla sua proprietà e chi invece avendo male amministrato i suoi beni dovrebbe forse anche dividerli fra un maggior numero di figli. Così gli uni diventerebbero più ricchi, e gli altri più poveri."

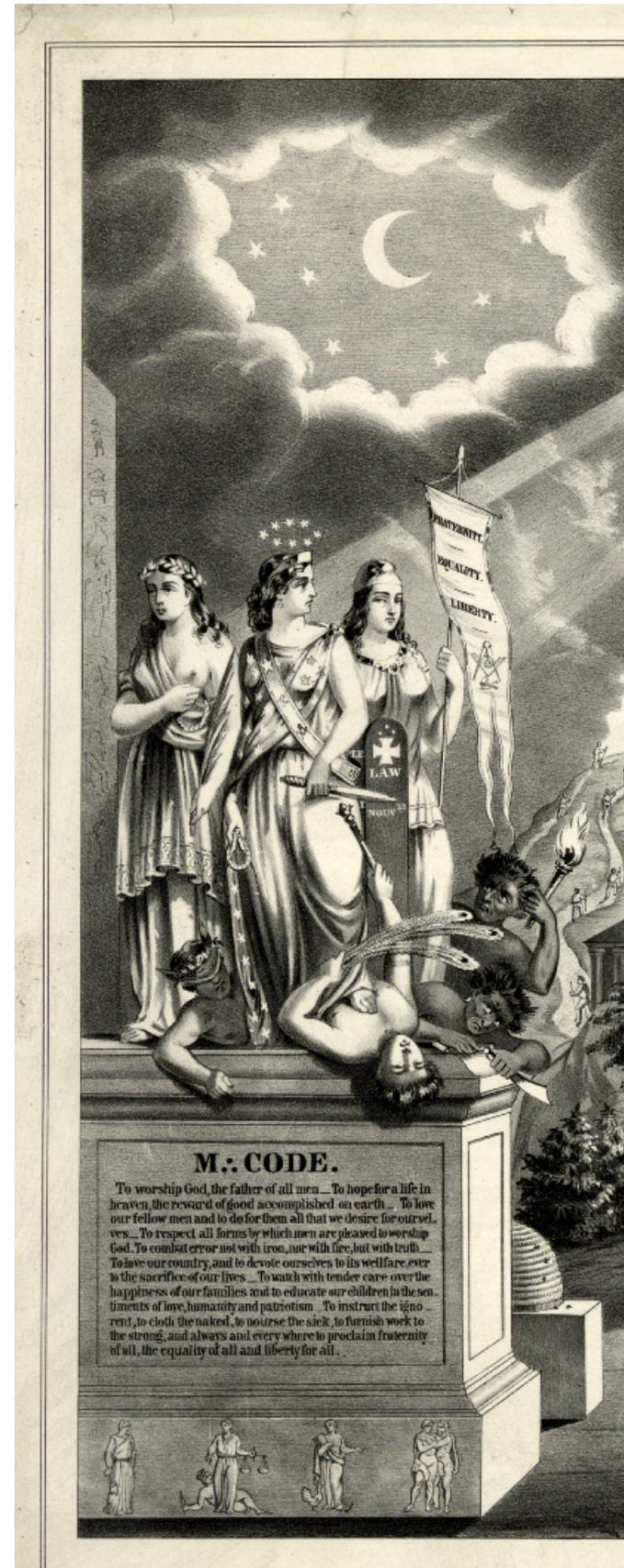
A questo punto troviamo una analogia assai esplicativa per il rapporto fra la Libera Muratoria e la società che poi rappresenta sinteticamente il secondo scopo dell'iniziazione massonica: "non esistendo una rosa senza spine che sono perciò inevitabili, dovremmo forse proibire o osteggiare l'uso dei guanti nel trattarle e annoverare l'inventore dei guanti fra i nemici delle rose?"

In altre parole, se l'unione degli uomini in società non può essere scevra da molteplici e naturali divisioni, la Massoneria nasce allo scopo di inibirne per quanto possibile lo sviluppo, neutralizzandone gli effetti pratici. La Libera Muratoria quindi tende a riunire gli uomini nel rispetto reciproco, favorendo un dialogo pacato che possa condurli ad una visione empatica al di là di ogni differenza fisica, sociale e di credo, proprio come illustra sapientemente Rudyard Kipling ne "La Loggia Madre", questo è - per quanto da me finora compreso - il fine ultimo e più elevato del lavoro utile al progresso dell'Umanità.

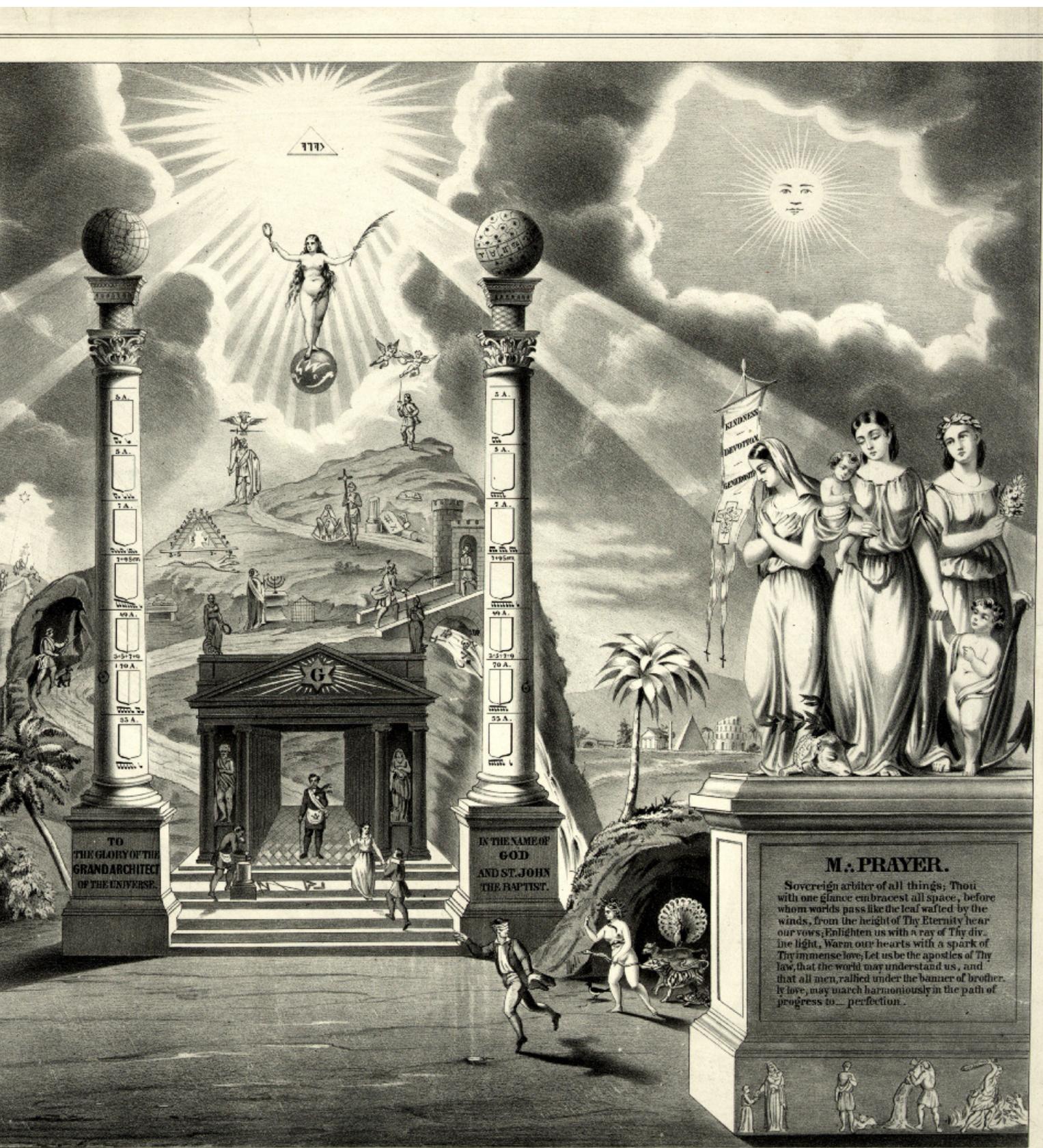
Illustrati adesso gli obiettivi principali dell'iniziazione massonica, possiamo cominciare ad osservarne il linguaggio simbolico per tentare di comprendere la conoscenza in esso celata che sarà necessaria proprio al raggiungimento di tali scopi. Senza questa premessa rischieremo di perdere la direzione che conduce alla mèta finale.

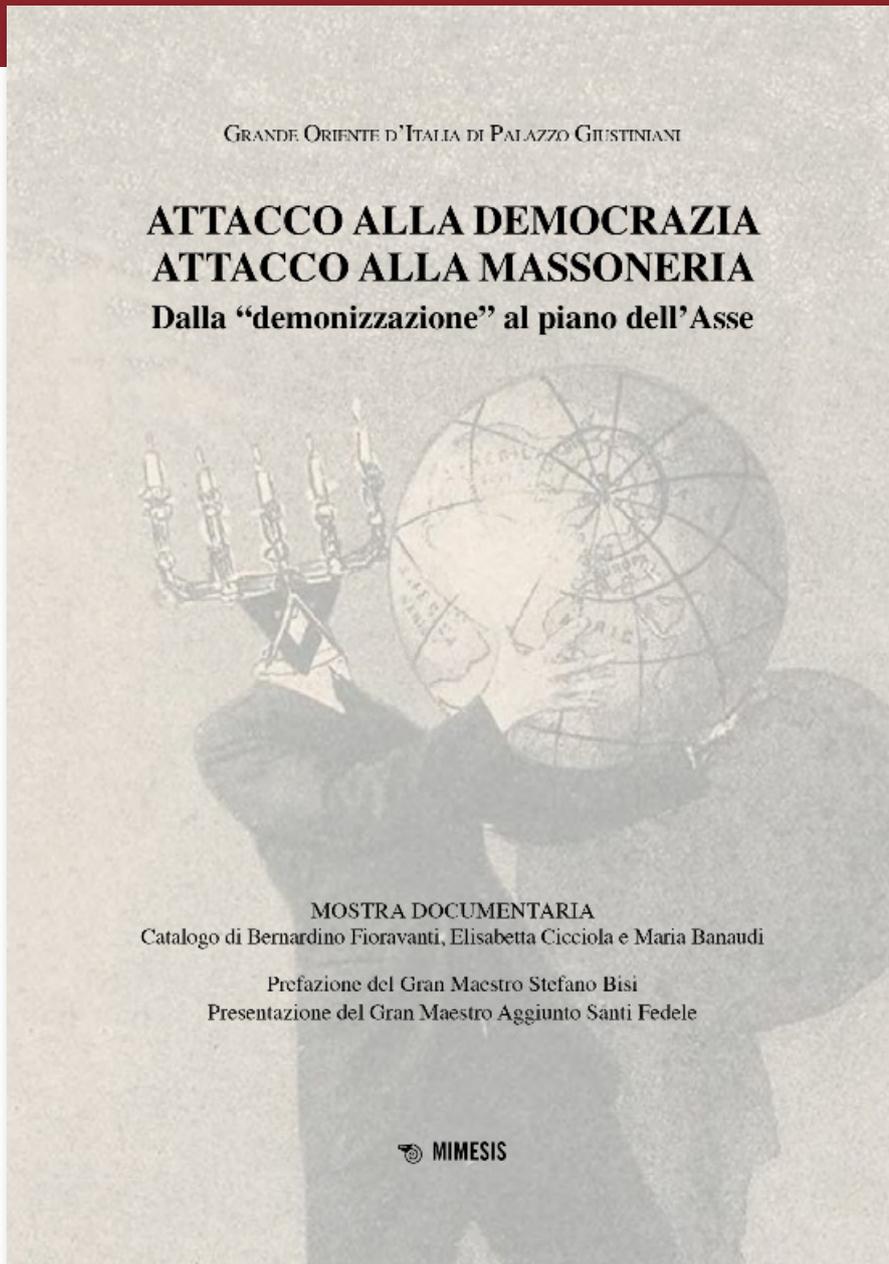
I simboli sono quindi utili alla riflessione interiore, profonda e, sebbene questo valga soprattutto all'inizio del cammino iniziatico che è contraddistinto proprio dal motto "Nosce te ipsum" ("Conosci te stesso"), alla fine ne troveremo giovamento durante tutto l'arco della nostra esistenza, del nostro percorso sia spirituale che pratico nella vita quotidiana in società.

Concludendo, possiamo brevemente affermare che il sincretismo della Libera Muratoria, ovvero la sua capacità di fondere insieme concezioni e dottrine diverse, è servito e serve a tracciare la via per l'evoluzione del singolo e conseguentemente della sua vita in società attraverso concetti, idee, valori e principi universali rappresentati in forma simbolica e regolati dal ritmo di una specifica ritualità. Ritualità atta a favorirne comprensione, assimilazione e pratica continue, su livelli man mano più elevati.



Poster art of a Masonic chart (1846)
U.S. Library of Congress





“Un catalogo per non dimenticare, per evitare che la persecuzione si possa ripetere, per vigilare sulle libertà di ogni uomo. E’ questo lo spirito di ‘Attacco alla Democrazia, Attacco alla Massoneria. Dalla demonizzazione al piano dell’Asse’, il libro che raccoglie e tesauroizza la grande mostra documentaria allestita dal Servizio Biblioteca del Grande Oriente d’Italia per la Gran Loggia di Rimini 2018.” Lo sottolinea il Gran Maestro Stefano Bisi nella prefazione al volume, pubblicato dalla casa editrice Mimesis e la cui introduzione è firmata dal Gran Maestro Aggiunto e storico dell’età contemporanea Santi Fedele.

Un volume che raccoglie le immagini dei 33 pannelli e di tutti i documenti esposti al Palacongressi durante l’importante assise annuale del Grande Oriente, nato da un’idea di Bernardino Fioravanti che lo ha realizzato in collaborazione con Elisabetta Cicciola e Maria Banaudi. “Chi leggerà questo meritevole e prezioso catalogo – continua nella sua prefazione il Gran Maestro – potrà rendersi conto di quanto la Libera Murato-

ria sia stata temuta e demonizzata al fine di sottometterla o piegarla ai voleri di chi vuole esercitare il controllo sulle masse. E, tante volte, come nel 1925, è accaduto che sia stata la prima ad essere colpita e abbia fatto da apripista ad altre 20 categorie da eliminare... E difatti – aggiunge Bisi – nella logica di ogni regime autoritario considerare inammissibile l’esistenza di qualsiasi forma di libero associazionismo che sfugga al suo controllo onnicomprensivo e totalizzante. A maggior ragione se si tratta di una loggia massonica, palestra di ricerca, di riflessione e di confronto critico.”

Recensione

di Claudio Bonvecchio

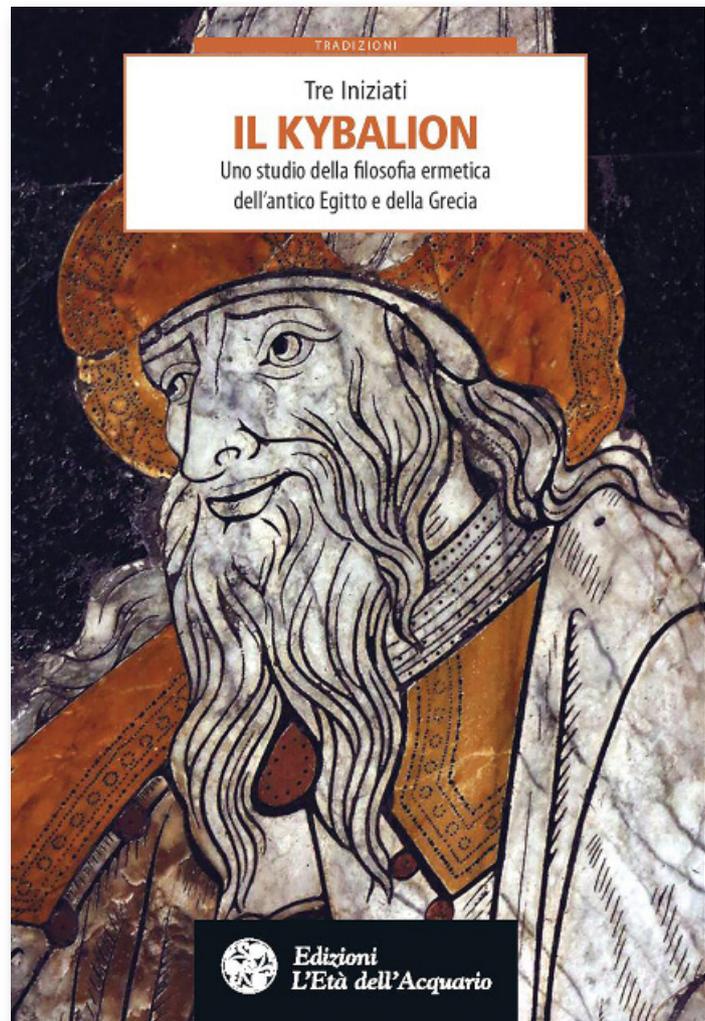
Tre Iniziati

IL KYBALION

Uno studio della filosofia ermetica dell'antico Egitto e della Grecia

“**D**a labbra a orecchio, la verità è stata tramandata a pochi”. Questa massima sapienziale, comune a tutte le Tradizioni esoteriche e posta all'inizio dell'introduzione firmata sotto lo pseudonimo de "I Tre Iniziati", apre questo testo tanto intrigante quanto interessante e di cui ignota è l'accezione terminologica del titolo: *Il Kybalion*. L'opera è stata pubblicata, in inglese, nel 1908 dalla *Yogi Publication Society of Chicago*, godendo subito di una grande rinomanza negli ambienti degli esoteristi e diventando, immediatamente, un punto di riferimento e di meditazione nel *milieu* esotericomuratorio dell'inizio del Novecento. E, per altro, tuttora.

Sul chi siano i "I Tre Iniziati" molte sono state (e sono) le congetture. La più accreditata è quella che - sotto lo pseudonimo de "I tre Iniziati" - si nasconde William Walzer Atkinson (che era anche il proprietario della *Yogi Publication Society of Chicago*) che lo avrebbe scritto, forse, con la collaborazione di Paul Foster Case. Molti altri comunque - a torto o a ragione - ne sono stati considerati autori. Allo stesso modo - e con altrettanto incerti risultati - ci si è domandato (e ci si domanda) se Case appartenesse o non appartenesse alla Libera Muratoria: problema questo, per altro, di scarso rilievo. Molto più



IL KYBALION

Uno studio della filosofia ermetica dell'antico Egitto e della Grecia

Trad. it. dall'inglese di Franca Genta Binelli

Edizioni L'Età dell'Acquario (Lindau)

Torino, 2018, pp. 147, €14.50

Recensione

di Claudio Bonvecchio

importante, invece, è la collocazione dell'opera che si può ascrivere alla sfera d'influenza del *New Thought*: un movimento originatosi in America nella seconda metà dell'Ottocento che univa (e unisce) una impostazione teologica di ispirazione genericamente cristiana a una sorta di sintesi tra spiritualismo e positivismo. Questa impostazione è presente ne *Il Kybalion* ed è questa unione tra una dimensione e un linguaggio classicamente iniziatico e una dimensione e un linguaggio aperto alle tematiche scientifiche – o meglio para scientifiche – che ne ha fatto un *cult* dell'Esoterismo e della Libera Muratoria. D'altronde, la Libera Muratoria – soprattutto novecentesca – ha cercato di fondere la Tradizione con alcuni aspetti del pensiero scientifico per scongiurare l'influenza (nefasta) del Positivismo ottocentesco. E per non venire considerata – certamente a torto – come l'espressione di una *Weltanschauung* (visione del mondo) arretrata e antiquaria. In questo risiede la causa del (meritato) successo de *Il Kybalion*.

A di là della improbabile finzione iniziale per cui *Il Kybalion* deriverebbe, per via diretta – “per bocca e orecchio” – dal sapere ermetico egizio e greco, due si possono considerare i punti centrali (o principi) dell'intera opera. Entrambi – indipendentemente dalla loro veridica trasmissione ermetica – sono tra loro correlati e si possono considerare in perfetta sintonia con la Tradizione. Inoltre, possono essere una sicura fonte di riflessione per chiunque intraprenda la Via Iniziatica. Il primo punto o principio è il mentalismo: ossia l'importanza del mentale inteso, però, non in senso psicologico moderno, ma come pensiero che trascende il reale. Il secondo – strettamente legato al primo – è la centralità del Tutto: ossia della Totalità. E', insomma, dal Pensiero della Totalità che discende – secondo il modello simbolico settenario costante nell'esposizione de *Il Kybalion* – ciò che struttura il mondo sia dal punto di vista spirituale che da quello materiale: allo spirituale strettamente connesso. E', dunque, nella mente del Tutto che il tutto prende forma e sostanza, in un divenire di diastole e sistole in cui ogni polarità (il giorno e la notte, il maschile e il femminile, il positivo e il negativo) trova la sua conciliazione. E in cui l'uomo, la natura, il mondo, i mondi convergono in una indissolubile Unità, diventando essi stessi parte di quel Pensiero della Totalità. Un pensiero della Totalità che si può chiamare anche *Deus Absconditus* o, se si preferisce, Grande Architetto dell'Universo.

Ovviamente questo processo – distolico/sistolico o polare – si realizza per gradi e con un ritmo che è tanto esterno rispetto alla persona quanto presente anche al suo interno. Esso agisce secondo un progetto ben definito con cui sia l'uomo che il mondo devono entrare in sintonia e da cui non possono prescindere. In questo processo, graduale e ritmico, è necessario infine superare la dimensione dell'io (aspetto maschile generativo e razionale) che è l'ostacolo primario sulla via iniziatica. Particolarmente quando diventa autoreferenziale. Significa che l'Iniziato deve integrare questo io con quello che *Il Kybalion* chiama il “me” e che si può considerare come la dimensione emozionale, creativa e istintiva: in una parola “femminile”. E' da questa unione – le “nozze mistiche” dell'alchimia – che si dispiega pienamente la sfera del “sé”: come pienezza e come potenza. Pienezza e potenza che, a loro volta, creano le condizioni sia per giungere alla Totalità che per attivare attitudini – psichiche e materiali, ad un tempo – presenti nella persona, ma spesso latenti.

Come si può notare da questi brevi accenni – che non ne esauriscono la ricchezza e la complessità esoterica – *Il Kybalion* è un testo importante. Anzi – stralciandone alcune parti vagamente scientiste (come alcuni aspetti della trattazione della Vibrazione) che lo appesantiscono – si può affermare che è un testo imprescindibile per chiunque voglia condurre una reale Esperienza Iniziatica. Esperienza che – se non può fare a meno della figura centrale e indispensabile del Maestro – può tuttavia trovare in questo testo, moderno nella sua formulazione ma antico nei contenuti, un valido ausilio.

NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo hiram@grandeoriente.it

2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx³; e non xxxx;³)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



La città del tempo perduto. Giuliano Giuggioli